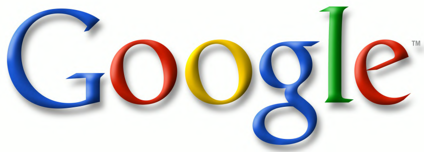
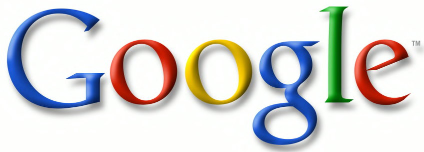



Google



Zannini

Venezia 1815-

# FILOSOFIA POLITICA.

# I PRINCIPII

DELLA

# FILOSOFIA POLITICA

RICHIAMATI NEL SECOLO DECIMONONO E RISCONTRATI
COGLI ORDINI PRINCIPALI OR VIGENTI NEGLI STATI CIVILI

PER OPERA

DI GIAMBATTISTA ZANNINI.

Neque enim est nulla res, in qua propius
ad Deorum numen virtus accedat humana,
quam civitates aut condere novas, aut *conser-
vare jam conditas*,

CICER. *de Repub. lib.* I. VII.

---

Libro I. contenente i Principii.

---

VENEZIA,

CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH.

1847.

## AVVERTENZA INDISPENSABILE

*Lettor mio buono, questo libro l'hò fatto nel* 1846*; e il dicembre* 1847 *era stampato. Gli eventi insperati, che poi mutarono le sorti a tante parti d'Europa, non poterono alterarne i Principj, che sono inalterabili come ogni vero: ma ti accorgerai a più d'un luogo, che la espression loro corre men franca e piena di quel ch'io volessi. Poichè non solo il volto delle idee, ma le frasi e fino i vocaboli con fatiche indicibilmente gravi a un animo della mia tempra dovetti non di rado acconciare agli arbitrj e alle paure della Censura. Tienmi dunque ragione di que'tempi; ed io, per quanto valga, te ne rifarò ne' due libri che succederanno.*

## MENTE DELL'OPERA.

---

In questa età, così meravigliosa per trovati meccanici e applicazioni elettriche e chimiche, e colla nuova e immensurabil forza del credito crescente tanto ogni dì nella potenza economica, quanto declinò e declina dalla notizia della Idea e dalla pratica della Virtù, l'occuparmi ch'io faccio di queste, e il credere ancora, che sole sien atte e degne a reggere il governo degli uomini, m'attirerà dai più la nota, solita darsi a chiunque desideri e mediti il bene de' popoli, di facile e buon utopista; da molti d'uom singolare, che cozza contro le verità della storia; e dai discreti quella di animoso, ma poco misurato oppugnatore all'impeto dei tempi.

I quali volgono adesso ben diversi da quelli, che correvano agli antichi ed a'nostri maggiori. Cui se vinciamo d'assai nelle scienze matematiche e fisiche e in quella dell'arricchire, siamo smisuratamente minori nell'amore della patria e nel culto della sapienza civile. Per questa i sette filosofi di Grecia antica, che sopra tutti vi attesero, ebbero il titolo antonomastico di sa-

pienti. Di questa Cicerone scrisse nella Repubblica: non esserci opera, che meglio accosti la virtù degli uomini alla divinità dei Celesti, quanto il costruire città novelle, o il conservare le costrutte. In questa le città del medio evo italiano, misurate dal poco numero de' loro abitanti e dall'ampiezza stupenda delle opere loro, vincono ancora ogni altra gente apparsa finor nelle storie.

D'onde provenne questo decadimento del Pensiero Civile? L'ultimo lampo della Virtù Politica si spense in Italia sulle ceneri di Girolamo Savonarola. Per le altre parti d'Europa o soggiacque alla sorgente grandezza dei nuovi Principati, o fu mentita dalla superstite sovranità aristocratica. E quando le lezioni date da Francia vollero in alcuni paesi ricostituire le forme del medio evo, migliorandole in idea, trovarono il campo turbato dall'egoismo, dalla immoralità e dai sofismi della stampa. La quale a'dì nostri è veramente il vaso di Pandora, ond'escono i beni e i mali de'popoli: perchè il pensiero da essa dirizzato o fuorviato genera poi le azioni, che lo esprimono nella vita civile.

La stampa negli ultimi otto lustri del secolo caduto diffondea per le genti gli errori lusinghieri e terribili, che atterravano troni ed altari. La stampa poi atterrita dal sangue e denaro sprecato, ma non rinsavita, pubblicava, non ha molto, in una città d'Italia l'opuscolo, che vuole abolito il sapere, e posto il carnefice a primo ministro dei Principi. La stampa dall'altro estremo bandiva per bocca d'un prete troppo famoso le se-

ducenti e ingannatrici Parole d'un Credente: dalle quali poi, come frutto pessimo di pianta non buona, scaturirono i libricoli del Comunismo, che invade tanta parte d'Europa e d'America, e minaccia alle basi dell'edifizio sociale. Così due schiere, avverse a questo come contrarie tra loro, oscurarono stranamente e travolsero tutti i principii più sani e sodi della sapienza civile con adulazioni smodate, che la più vile a' Principi, e la meno assennata vien prodigando a' popoli.

È adunque suprema la necessità di ristorare questi principii, già da tre secoli obliati; quanto è opportuna l'epoca nostra a ristorarli in meglio non solo negli ordini amministrativi, de' quali difettava la età di mezzo, ma ancora in quelli di Stato, per le molte e gravi lezioni, stateci date dai tanti rivolgimenti civili, che abbiamo al nostro tempo veduti e patiti. Imperocchè dal 1769 fin oggi i Principii rettori d'ogni congregazione civile, il Democratico, l'Aristocratico e il Monarchico e le mischianze loro, operarono tutti e lottarono sul campo della storia. E perchè nulla mancasse alla tela magnifica, sedati appena i tumulti della forza, vedemmo ricomparire coll'ampio paludamento (che i sofisti aveano invano tentato lacerare) la Religione, come un sole insperato e raggiante sull'onde d'un mare non ancora tranquillo.

E questo sole, sciolte che abbia le nebbie dell'assoluto Germanico e dell'eclettismo Gallico, e sparse le reliquie barbariche delle caste, salirà nella maestà della

sua pompa all' apogèo divino del Principio Creativo e della Unità Cattolica, figliata da esso: e spargendo di là sulla terra i raggi e l' amore della Morale Evangelica, compirà davvero nell' animo dell' uomo e per esso ne' popoli la rigenerazione civile della nostra specie.

Nato tra l' alpi, che serrano a settentrione la nostra Italia, nel silenzio e nella pace d'una valle remota, ho veduto i desiderii e le speranze, i delirii e i disinganni, i beni e i mali delle nazioni, che incitate dai libri e dall' armi, trionfatrici o trionfate, agitaronsi all' epoca nostra. Nello studio delle loro sventure vidi apparire sotto diverse forme un fatto costante, significato da queste parole: i pochi col non uso o l' abuso dei Principii Politici uccellano alla libertà ed agli averi dei molti. O gridassero a piena gola tra le genti le voci incantevoli di libertà ed eguaglianza; o sull' aste imperiali rifiggessero le Aquile Romane; o il sonno della morte dicessero felicità e beneficio di pace; o sciorinassero gli splendidi stendardi delle Costituzioni e delle Repubbliche: ho sempre veduto i pochi al modo sopraddetto gabbarsi dei molti.

Venni da ciò nel pieno convincimento, che i mali del passato, come quelli dell' avvenire, scaturiscono tutti da una sola fonte, che è l' errore dei molti: che dunque non si potranno togliere nè ora, nè mai che col ritorno al grembo del Vero Politico, solo generatore della prosperità santa e durevole tra i popoli civili. Dissi i popoli civili, poichè non favello dei barbari.

Mi posi quindi con ogni mia possa sulle orme di questo Vero per invenirlo ed iscoprire in esso i Principii Politici, promettitori di tanto bene; col fermo proposito di francamente rivelarli ai molti, non meno che ai pochi; nella confortevole speranza, che la luce loro divina valga a iniziare la moderazione di questi, come la redenzione di quelli.

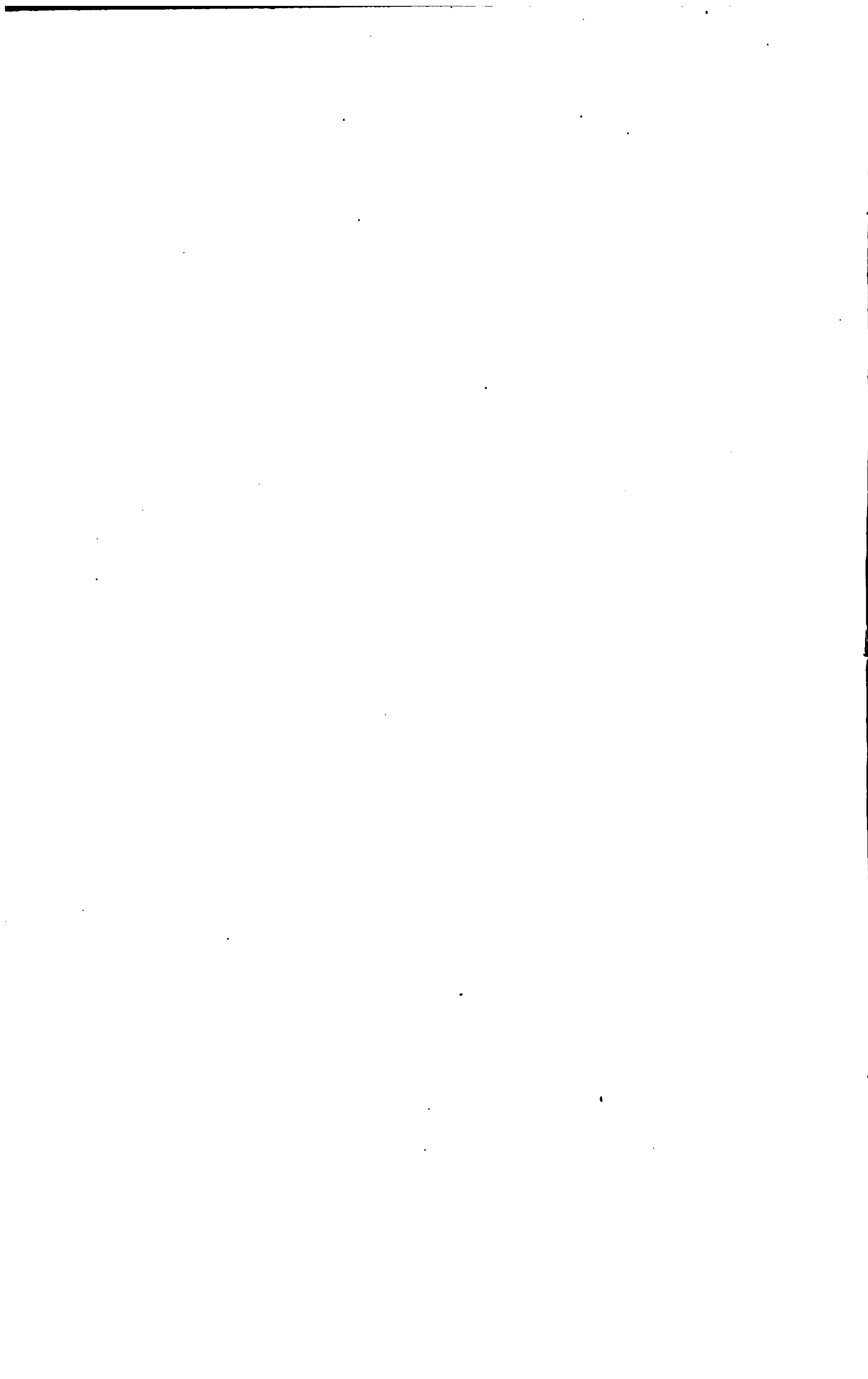
Tal è la onesta intenzione del libro, che mando alle stampe. I cui pensieri, lanciati nell'onda della opinione pubblica, vorrei con essa giungessero lassù, dove non potrebbero soli: e al tempo stesso correndo tra il popolo, giovassero a raddrizzargli nell'animo incauto molte opinioni torte e fatali, che fervendo ancora autorate da nomi gravissimi, turbano troppo spesso i suoi sonni e quelli de' Principi.

Se a tanto non può bastare il povero ingegno, valgami a scusa l'altezza del desiderio.

---

# LIBRO PRIMO.

## I PRINCIPII POLITICI.



# LIBRO PRIMO.

## I PRINCIPII POLITICI.



A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
DANTE *Parad.* XVII.

Promettendo richiamare alla nostra età i principii della Filosofia Politica, non m' impegno a fondarne di nuovi, o a sfolgorare teorie singolari e inattese. Intendo solo di ritornare al Vero; il quale non è nè peregrino nè antico, ma eterno ed immutabile; e di cui colla riflessione e con lunghi studii possiamo scoprire qualche raggio non prima veduto, ma non potremmo comporre una sola scintilla. Per lo che chiunque in queste meditazioni non va cercando che il nuovo, non può quasi mai ritrovare che lo strano (1). Chi con superbia stolta ripudia intera la eredità dei maggiori per affannarsi dietro alla gloria di creare sistemi novelli, fabbrica quasi sempre nel vuoto, e abbraccia per verità cardinali le fantasie più bizzarre. Di che ne' due secoli passati le parti culte d' Europa ci porsero esempii troppo famosi, che non veggiamo ancora cessati nella sottile Germania o nella Gallia imitatrice.

(1) Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci. S. Paolo ad Hebraeos cap. XIII. 9.

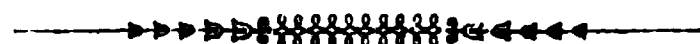
Il primo esame di chi si accinge a meditare sulla Politica è di conoscere, se il modo del vivere umano possa foggiarsi di fantasia e mutarsi ad arbitrio, e sia per conseguente soggettivo: o se invece riposi in una idea suprema, ed immota, sovrana all'arbitrio umano, e per conseguente obbiettiva. Nella prima ipotesi è impossibile la scienza: perchè mancherebbe ogni stabilità di principii. Nella seconda la Politica non solo è possibile come scienza, ma è certa ed inconcussa, quanto la verità matematica.

In queste ricerche di natura ontologica non seguiteremo il metodo di movere dal dubbio universale e cercare lo scibile nell' animo umano. Postici invece nella regione più eccelsa, e quasi da canto all' Ente infinito, volgeremo di là lo sguardo sovra il creato per contemplare in esso e conoscere il posto e gli uffici stati da Lui assegnati alla umana spezie. La conoscenza di questi uffici ci darà la Formola del vivere umano. In seno alla quale troveremo il Vero Politico, che è lo scopo di questo lavoro. Imperocchè il Vero Politico essendo il modo normale e perfetto di governare i popoli, chi avrà scoperta la Formola normale del viver loro avrà trovato il modo di reggerli per la via e ne' termini della Formola stessa, e con ciò conseguita la scienza della Politica.

Questa prima parte del nostro trattato dividerassi in due. Nell' una cercheremo e vedremo di porre la Formola: nell' altra ne daremo il comento e la conferma.

# PARTE I.

## RICERCA E POSIZIONE DELLA FORMOLA DEL VIVERE UMANO.



### CAPITOLO I.

#### BASE DELLA SCIENZA POLITICA.

La scienza politica, del pari che ogni altra Idealità, o non ha base alcuna, o non può averla che in Dio.

Le scienze fisiche, non occupandosi che del contingente, cimentano la materia, come la trovano, nè guardano più in su: ma le ideali debbono risalire alla fonte e al principio della vita e dell'ordine universo; senza di che sono impossibili. Imperocchè tutte le proposizioni, che ne compongono la tela, presuppongono il principio che le sostenta: levato il quale, cadono e si risolvono in ipotesi. Questo principio è la origine prima di tutte le idee come di tutte le cose.

Sul conto di questa origine può ripetersi il detto di Cicerone: non esserci mattezza, che qualche filosofo non abbia pensato. Tutta l'antichità, tranne il popolo eletto, confondendo la Idea colla cosa e l'Ente coll'esistente, profondò e giacque nel panteismo. Lo stesso Platone, primo tra gli antichi nella conoscenza di Dio, rimane in essa minore all'ultimo de' cattolici. Poichè dopo averci porta una Teodicea sublime e degna di splendere a fianco della Cristiana, ce la rende impossibile e assurda colla coeternità della materia.

L'antichità gentile però non è senza scusa, se smarrito il lume della tradizione primitiva, non poteva coll' ala sola dello spirito umano elevarsi alla idea suprema d' un Ente Creatore. Ma i filosofi del tempo nuovissimo, nati e vissuti nella luce biblica, potrebbero meritare perdono, se, sdegnata superbamente la Teodicea Cristiana, quasi cosa e dottrina del volgo, per appartarsi da questo riprendessero la toga pagana?

Le menti Germaniche, così degne per la potenza dell'astrazione e l' ardimento della fantasia di contemplare la sintesi creativa e cantarne l' Autore, gettaronsi agli abissi dell' assoluto panteistico coll'idealismo subiettivo di Fichte, coll' idealismo obbiettivo di Schelling, col nichilismo di Hegel.

Le menti Galliche, meglio atte a raffazzonare l' altrui pensiero, che a meditare il proprio, trapiantarono da Lamagna nell'Eclettismo il Panteismo, nel Sansimonismo l' Hegelianismo, e nel sistema della Umanità la commestione dei principî de' tre capi scuola Germanici: nel Saggio d' una Filosofia mischiarono il Panteismo col Cristianesimo: e nel Fourierismo acciarparono dottrine prive perfino d' ogni filosofica sembianza.

Le menti Britanniche, tenendo il cammino mediano, connaturale a una stirpe germano-celtica, nè volarono ai campi del trascendente, nè affogarono nel fango della materia. Per lo che non potenti ad affiggere dirittamente la pupilla nella Idea Primitiva del Vero, ne contemplarono la luce riflessa nella scuola del Senso Comune (1). A questi ultimi tempi però essendo la ricchezza colà divenuta il voto e il pensiero supremo, cui servono tutte le scienze e la stessa potenza civile, ab-

(1) Gioberti.

bandonarono quasi al tutto il culto esimio della Idea: tantochè quella nazione ha regredito assai più ch' ella non crede.

Che fecero intanto le menti italiane? Nella declinazione politica delle sorti italiche doveano molte soggiacere e soggiacquero agl'influssi or di Francia, or di Lamagna: e poche poterono serbare la purità e grandezza del pensiero italiano, degno d'una stirpe temperata con giusta misura d'intelligenza e d'immaginativa e perciò altamente filosofica (1); e fortunata insieme di nascere e vivere all'ombra della gran torre del Cattolicismo. A quest'ombra scrissero e cantarono gl'intelletti sovrani d'Italia: a questa, raddrizzati dall'esempio dei pochi, ora rivolgonsi i molti. E il santo moto del raccostamento degli spiriti alla Unità Cattolica di Roma va propagandosi per tutte le parti più civili e assennate d'Europa. La quale Unità è la sola, che in terra possa rispondere a quella della Causa prima, infinita, assoluta. È la sola, che nella figura concorde del rappresentante col rappresentato innalzi di tanto il pensiero cristiano sovra il pagano e lo pseudo-filosofico, di quanto la Idea del Dio uno ed immenso sovrasta alla confusione del politeismo ed alla tenebra del panteismo. Ma ritorniamo alla meditazione della prima origine.

Dio è. Questa è la voce, che dal fondo d'ogni coscienza risuona per tutte l'età, fra tutti i popoli. Questa è la voce, che la terribilità della folgore, come la lampa benefica del sole, e le miriadi innumerevoli d'insetti viventi nella vastità della terra, come le innumerevoli stelle vaganti per le volte sterminate dei cieli, ripetono alla ragione e al cuore di tutti gli uomini.

Dio è. Poichè nulla può venire dal nulla. E il finito, che

(1) Gioberti.

siamo noi, e il contingente, che ci veggiamo d'attorno, presuppongono di necessità l'infinito e l'assoluto.

Dio è. Poichè le idee eterne di Bellezza, di Giustizia e di Bontà, presuppongono di necessità l'Ente coeterno, che in se le accoglie e da se le diffonde (1).

Dio è. Poichè se movonsi tutte le cose, chi ha dato loro il primo impulso, se non un essere, che tutte le ha precedute? (2)

Dio è. Poichè per quanto prolunghisi la serie degli esseri finiti, è inevitabile toccare a un Essere, che esista prima da sè, come infinito. (3)

Dio è. Poichè se la idea di questo Ente infinito si trova, come certamente trovasi in me, che sono e sò d'essere mutabile e finito, tale idea dev' essermi stata comunicata da un Ente diverso da me, da un Ente infinito. (4)

Dio è uno. Poichè la dualità lo farebbe limitato, nè più sarebbe infinito.

Dio è diverso dalla sterminata collezione degli esseri, che ci circondano. I quali vivendo o movendosi tutti secondo le leggi loro assegnate, sono essenzialmente limitati e finiti: e sono per conseguente distinti e inconfondibili coll' Ente infinito.

Dio è creatore. Poichè se mi fossi dato l'essere da me, mi sarei date tutte le perfezioni pensabili e che scorgo nella idea di Dio; ma è manifesto, che io sono ben lontano dal possedere tutte queste perfezioni: dunque non mi sono

(1) S. Agostino.
(2) S. Tommaso.
(3) Ivi.
(4) Cartesio, Medit. III.

dato l'essere: dunque il mio è un essere comunicato e creato. (1)

Dio è conservatore e provvidente. Poichè se dal creato ritraesse la mano generatrice di tutte le esistenze, non sussistendo queste per forza propria, ricadrebbero nel nulla: e se non fosse provvidente, mancherebbe di sapienza e bontà, cioè non sarebbe infinito.

Quale fu il motivo della creazione? In un Ente infinito (nella qual idea contiensi necessariamente ogni perfezione e con questa ogni bontà, senza di che rimarrebbe limitato) non può essere stato che l'amore.

Quale fu lo scopo della creazione? Sublime e degno dell'Ente infinito: ma per ciò appunto inaccessibile alla mente finita dell'uomo.

Qual è la sintesi della creazione? A questo passo io richiamo e manifesto la grandezza del pensiero italiano, a cui accennava da prima. Questo pensiero, raggiante e nutrito dal centro cattolico locato tra noi, io lo veggo stupendamente raccolto nella Somma Teologica di s. Tommaso: la quale è la tela più magnifica di Dio e del creato, che umana fantasia presentasse alle menti degli uomini.

La Teologia (in s. Tommaso) è la prima,. anzi è tutta la scienza: poichè comprende Dio, le intelligenze celesti, l'uomo e la natura. I filosofi del secolo passato partivano dalla testa dell'uomo per diramarne l'albero dello scibile. L'antico italiano invece parte dal seggio altissimo d'Iddio, e lo vede e raccoglie scendendo con lui sovra il creato. « Per questa via mirabilissima trova dapprima il mondo delle intelligenze celesti, che riverbera, quanto meglio consentono i limiti del fi-

(1) Cartesio, Med. III.

nito, la vita, la perfezione, la felicità di Dio. All' altro estremo trova il mondo dei corpi colle sue leggi e colle miriadi d'esseri, ond' è ripieno: pallidi, ma veri riflessi della eterna bellezza. Tra questi due mondi sta quello della Umanità, partecipante all' uno ed all' altro. Questi tre mondi sono legati colla causa suprema e tra loro per una infinità di rapporti, che costituiscono due ordini essenzialmente diversi, ma rannodati alla Unità di Dio: il naturale ed il soprannaturale. Nel seno di quest' opera divina svolgesi la libera opera dell' uomo: e con questa il misto di vero e di errato, di bene e di male, ond' è tessuta la storia umana. Il male però non è caduto tra gli uomini, che per essere combattuto e riparato: al che non bastando eglino soli, ebbero dalla Provvidenza la Redenzione per sanare, giustificarsi, e pervenire al loro fine. Del quale quell' alto intelletto aveva divisa to occuparsi, sollevandosi fino alla contemplazione dei misteri della vita futura. » (1)

Tal è, lo ripeto, la filosofia più vera, e il poema più grande, che sia finora apparso tra gli uomini. Il quale perchè dovesse nel processo dei tempi e in mezzo alle aberrazioni della mente umana essere e serbarsi tutto italiano, venne cantato nel mille trecento dal poeta altissimo, che sovra tutti come aquila vola; venne nel mille quattrocento tentato, se non attuato, dalla grande anima di Girolamo Savonarola; e venne richiamato a' dì nostri da un altro italiano, non minore a nessuno per la profondità del pensiero, e per la magnificenza della parola.

Nella Somma di s. Tommaso, oltre alle leggi della Umanità e con queste le virtù, i doveri, la famiglia, la società e il suo fine, vedi la soluzione di tutte le questioni antiche e nuo-

(1) Maret, Teod. Crist.

ve, agitate fino a quel tempo sopra le particolarità più minute: e queste trattate bensì col secco metodo scolastico, ma però coll' uso di tutta la sapienza antica e moderna, possibile alla sua età. Ond' è che può ripetersi di lui ciò che fu detto di Dante, ed affermare: che questi due sommi italiani furono i più sapienti dell'epoca loro.

Conosciuta colla guida di queste grandi intelligenze la sintesi creativa, e riflettuto che la vita normale della umanità e la scienza del reggerla, ch' io prendo a trattare, fa parte di questo tutto, che posa intero nell' opera della creazione, cioè nel volere di Dio, stato manifestato ed attuato in essa: ci risulta dimostrato ed aperto, che i principii di questa scienza sono inconcussi e certi, quanto l' opera divina che in se li contiene.

## CAPITOLO II.

### PROCESSO DI RICERCA DELLA FORMOLA DEL VIVERE UMANO.

Quest' opera divina, contenente i principii da noi ricercati, dobbiamo contemplarla in quella parte della creazione, che risguarda la Umanità, per dedurne la formola del vivere umano: dobbiamo cioè studiare e conoscere l' uomo.

L' anima umana è l' uomo. Ci è dunque forza penetrare in essa, ed ivi contemplare e rilevare le facoltà statevi poste da Dio: le quali osservate nella loro azione normale, ci manifesteranno la mente divina sul posto, e gli ufficii e il destino, stati assegnati all' uomo nella creazione. Tale processo non sa di psicologismo: poichè questo ritrae dall' anima tutto lo scibile e Dio medesimo: laddove il nostro scende da Dio nel-

l'anima per contemplare una sua fattura. Così questa contemplazione, se è di necessità psicologica per l' oggetto osservato, è fuor di dubbio ontologica nel modo dell' osservarlo.

Tale studio deesi per secondo chiarire ed accertare colla contemplazione dell' operare umano nelle vicissitudini della storia.

Senza lo studio dell' anima umana si trapassa sconsigliatamente alle definizioni dell' uomo bruto, dell' uomo macchina, dell' uomo pianta, vedute il secolo passato.

Senza lo studio della storia si compongono le strane utopìe dello stato selvaggio e della plebe sovrana; o si tenta la sovversione dell' orbe civile coll' annientamento della proprietà.

Parleremo adunque dell' una e dell' altra.

Al qual proposito non so plaudire al metodo delle scuole giuridiche di Allemagna, tanto nel resto giustamente riputate, che si partirono nelle due schiere filosofica e storica. Imperocchè la filosofia e la storia non debbono scompagnarsi giammai, ma debbono porgersi mutuamente la mano per progredire con intenzione concorde ed unica nella scoperta delle leggi creative, che costituiscono il modo normale del vivere umano.

## CAPITOLO III.

### DELL' ANIMA UMANA.

L' anima nell' uomo è il principio, che sente, pensa e vuole.

La essenza sua c' è ignota, come quella di tutte le cose; poichè al dire di Vico: l'uomo conosce, Dio solo intende.

Questo principio, o attività psicologica, si manifesta con alcune potenze sul cui numero i filosofi variarono dall' una a sette. Io seguiterò la dottrina che parmi più vera, e mi terrò nel mezzo tra questi estremi.

Tre sono i fatti capitali, che ci presenta l' azione dell' anima: sentire, conoscere, volere. I quali fatti di necessità presuppongono le tre potenze generatrici corrispondenti; cioè la Sensitiva, la Intellettiva, la Volitiva.

La Potenza Sensitiva è quella, onde l' anima prova piacere o dolore alla rappresentazione o percezione degli oggetti esterni ed interni.

La Intellettiva, partendo dalla intuizione diretta o indiretta del senso interno ed esterno, e procedendo pegli atti della comprensione degli oggetti e delle loro relazioni, innalzasi col sussidio dell' astrazione e del linguaggio fino alla ragione: che è la facoltà mirabile e privilegiata dell' uomo di concepire l' assoluto, o soprassensibile. Per essa alla vista del finito ascendiamo all' infinito. Per essa dalla cosa effettiva ci eleviamo alla idealità dei principii. Per essa è possibile la scoperta di questi, e con questi la scienza.

In questa triade meravigliosa, che tutta agita e regge la umana vita, Dio fidava al sentimento il Principio Motore delle azioni umane, alla Ragione il Principio Rettore, ed alla Volontà il Principio Operatore.

## N. 1.

### DEL PRINCIPIO MOTORE.

Senza il sentimento la ragione, che non prova nè piacer, nè dolore, sarebbesi rimasta perpetuamente nello stato

d' una pura e tranquilla veduta del Vero. Senza il sentimento la volontà, che non risolve ed opera, se non indotta dal desiderio del bene, sarebbesi perpetuamente rimasta inattiva. Dall' impulso del sentimento movono adunque tutte le azioni umane.

Il modo del sentire venne dal Creatore preordinato e avviato con varie tendenze istintive: delle quali una è capitale ed universalissima e le altre sono speciali.

È universalissima quella, che porta l' anima nostra irresistibilmente al piacere. Sono speciali le altre, che ci traggono alla propagazione e conservazione della vita: che coll' istinto imitativo rendono possibile e facile ogni educazione e progresso e la diffusione d' ogni linguaggio: che colla simpatia destano negli animi i sentimenti dell'amore, dell'amicizia, delle affezioni domestiche, della socialità, della benevolenza e della pietà: che col rapimento all' aspetto d' ogni bellezza c' innamorano il cuore delle forme più elette, del Vero immacolato e d' ogni santa virtù. Finalmente è sovrana a tutte e degna della nostra origine celeste quella tendenza, che col fuoco complesso di questi amori del Vero e del Bello sollevando da terra gli animi umani e rivolgendoli all' adorazione del fonte supremo ed unico d' ogni verità e d'ogni bellezza, accende in essi il sentimento più puro, più grande ed augusto della nostra spezie: quello che unisce la terra al cielo, il finito all' infinito, l' esistente all' Ente : il sentimento della religione.

Tale e preordinata da così esimie tendenze era la forma primigenia ed insigne del sentimento umano: tal era e tanto cospicuo il suo nobile volto nel dì, che puro e intemerato usciva dalla mano dell'Ente perfetto. Ma una faccia diretro a quel nobile volto egli assunse dappoi contraria ed abbietta, sulla

quale porta la brama di tutte le turpitudini, come l'audacia di tutti i delitti: e che se annunzia da un canto la degradazione d'una grande caduta, rivela dall'altro la necessità suprema della redenzione teologica e della educativa.

Della teologica non parlerò: perchè uscirebbe dai limiti del lavoro politico, che ho preso a fare. Dirò bene, che la educativa presuppone la prima: dirò ancora, che la educativa sarà tutta la materia dell'opera mia, poichè dal suo processo apparirà, che la verace filosofia legislativa, nell'atto che regge, è di necessità nella essenza e pel fine potentemente educativa dell'uomo e de' popoli.

## N. 2.

### DEL PRINCIPIO RETTORE.

Dio col dono della ragione ci elevò per immenso intervallo su tutti gli altri esseri disseminati per la terra; ci accolse nella luce del suo padiglione; e ci aperse dinanzi le meraviglie stupende del mondo ideale.

Ammessi in questo, vedemmo nel seggio più eccelso l'Ente infinito e le idee coeterne del Vero e del Bello raggianti in lui e da lui per effondersi e splendere su tutto il creato.

Postici a contemplar questo Vero, ci si fè manifesto, che la causa prima, tratta dall'amore a creare, diè la esistenza agli esseri, disegnando ordinatamente ad ogni spezie i modi proprii e normali di esistere.

Raccolto l'occhio a quella parte del supremo disegno, che ci risguarda e divisa le norme del vivere umano, ci venne veduto:

1. Che coll'istinto dell'amore de' suoi simili, colla necessità del soccorso reciproco e colla parola, Dio chiamò la spezie umana allo stato sociale.

2. Che coll' istinto dell' amore tra' sessi e delle affezioni domestiche, Dio l'ha chiamata allo stato di famiglia.

3. Che coll' istinto della operosità e la insufficienza della terra a dare spontanea tutte le cose necessarie all' uomo, Dio gli ha imposto la legge del lavoro.

4. Che colla origine degli uomini perfettamente comune, Dio stabilì tra essi la perfetta egualità del diritto.

5. Che colla distribuzione tra gli uomini in misure tanto disuguali delle potenze di sentire, pensare e volere, Dio fondò tra essi la inegualità gerarchica in accordo sapiente alla idea divisata dello stato sociale: senza di che nè questo stato poteva sussistere, nè gli ufficii, tanto diversi e necessarii alla sua durata, sarebbersi ministrati dalle capacità relative.

6. Che coll' istinto vivo ed incessante del meglio, e coll' attitudine dell' uomo ad ogni perfezione più mirabile, Dio chiaramente significò dovere la spezie umana procedere costante sulla via d' ogni progresso.

In questa scena magnifica del Vero spiccano e sorgono alcuni oggetti distinti, sui quali piove dall' alto la luce incantevole del Bello, che di rimbalzo irradia e commove le anime nostre. Questo raggio, che ci tocca, è il Bello sentito: onde siam fatti ardenti a cercare, godere e imitare ogni bellezza, sì negli oggetti appariscenti, come nelle azioni generose.

Ritrattasi la Ragione da questo spettacolo, ed in se sola raccolta, viene a conoscere, che quando il Vero le sia veduto nella sua schietta e immacolata evidenza, non le è più possibile di rifiutarlo o mutarlo. Chi, per un esempio, potrebbe

tenere per esatto, che due più due son pari a cinque? Convincesi da ciò, che Dio nel disegno dell' uomo gli diè questa guida della ragione come principio rettore delle opere sue.

Finalmente, ammirata dalla ragione questa grandezza dell' Universo, e veduto che il primo posto sulla terra venne serbato all'uomo, conosce che infinita gratitudine lo lega al sommo Fattore, che lo creò per onorarlo di tanto. Così la ragióne è ancora il principio rettore del debito religioso.

## N. 3.

### DEL PRINCIPIO OPERATORE.

La volontà libera dell' uomo è la terza potenza dell' anima: per cui l' oggetto, dopo sentito e giudicato, viene abbracciato o rejetto. È questo adunque il principio deliberante ed operatore.

Senza quest' arbitrio gli uomini vivrebbero tutti ad un modo, organati in famiglie immutabili, come quelle delle api e delle formiche: e la storia umana d' una età sarebbe quella di tutte. Però se questa storia non avrebbe i fatti varii e magnanimi, onde spesso rifulge, non ci atterrirebbe nemmeno con tanti delitti. Per lo che il dono di quest'arbitrio, se fu nobile e grande, perchè ci divise dai bruti nell' ordine morale di tanto, di quanto nell' intellettuale aveaci innalzati la ragione, fu ancora il dono perigliosissimo, che aperse a' nostri piedi gli abissi d' ogni caduta.

Però l'Ente infinito, avendo divisato nell'alto consiglio di fare dell'uomo un essere distinto su tutta la natura, non aveva a negargli la signoria di se stesso: senza la quale poteva bensì

essere ancora un' opera insigne, ma restava sempre e solo condotta da forze fatali.

Per questo arbitrio ogni fatto dell' uomo, che altramente non era se non il prodotto meccanico di quelle forze, divenne la libera e voluta opera sua. Per questo arbitrio tale opera si è potuta estimare nel rispetto morale dell' operatore. Per conseguenza logica e irrepugnabile di questo arbitrio ei divenne capace di merito e di demerito secondo le opere sue.

Questa idea suprema del merito e del demerito nelle azioni dell' uomo è dunque svolta dalla mano d' Iddio nel disegno creativo della nostra spezie. E in questa idea capitale contengonsi fontalmente i tre corollarii seguenti.

Pel primo è manifesto, che dall' occhio benigno e giusto d' Iddio scende perenne sull' uomo uno sguardo d' amore e insieme di severità, come dal cuore dell'uomo innalzasi a Lui un sentimento profondo di affetto e di venerazione. Questa relazione morale, logicamente dedotta dal merito dell' uomo e dal giudicare d' Iddio, è la catena mirabile e santa, che congiunge il cielo alla terra.

Pel secondo è manifesto, che la vita dell' uomo non è solamente terrena. Poichè l' Ente infinito col crearci capaci di merito, ci ha necessariamente fatti degni di premio o di pena. Togliendosi questa conseguenza, torrebbesi la giustizia e la sapienza a quell' Ente: cioè, con assurdo orribile, l'Ente infinitamente perfetto renderebbesi stolto ed iniquo. Ora su questa terra, che abitiamo passando, la giustizia dell' Ente perfetto vedesi forse distribuita fra gli uomini colla misura precisa, che sola risponderebbe a quella perfezione? Qui gli egoisti, gli scioperati, i superbi, i grandi e piccoli depredatori de' popoli, ed i malvagi d' ogni colore, ebbero solitamente ed hanno

i primi favori della fortuna: cui perciò da tempi antichissimi fu dato il nome di cieca. Qui il povero, il modesto, il virtuoso, il savio e qualunque non serva a que' fortunati, vive nella necessità, nell' abbandono, nel disprezzo e nella oppressione. Ora questa catena indissolubile d'ingiustizie spesso atrocissime potrebbe mai essere la giustizia dell' Ente perfetto? Tacciasi l' orrendo blasfema, e si riconosca, che nel disegno divino la distribuzione della giustizia è serbata ad un tempo, che verrà dopo la nostra fuggevole comparsa su questa terra; e che anzi questa comparsa non può essere e non è che il fatto di prova, cui verrà un giorno applicato quel santo diritto.

Siamo adunque immortali. La umana famiglia non è dunque pari a quella dei bruti e dei vegetanti, cui non è dato correre che la momentanea vicenda d' una materiale mutazione di forme. Il nostro volto non è soltanto e sempre fisso alla terra; e fra i triboli e i martirii di questa possiamo sollevarlo confidenti al cielo. Non c' inganna la idea dell'immenso, di cui l' Ente supremo ha posto un raggio nel nostro intelletto: non c' inganna il desiderio dell' infinito, ond' Egli ha riempiuti gli animi nostri. Sì, siamo immortali.

Pel terzo corollario possiamo ascendere alla idea d' una verità sovrana; che non veggo più ravvisata dal maggior numero dei filosofi, o posta dagli altri al debito sito: quella del fine supremo dell' uomo.

Non parlo degli Scettici: perchè negando la esistenza d'ogni vero, non lasciano luogo alla realtà d' un fine.

Non parlo degli Ateï e de' Panteisti: perchè riducendo tutte le sostanze in una, levano la possibilità d' ogni relazione ad un fine.

Non parlo de' Sensisti e de' Soggettivisti: perchè restringendo ogni cosa nel cerchio dell' individuo umano, impediscono ogni fine fuori di esso.

Taccio finalmente dei Fatalisti, Predestinatisti, Calvinisti e Giansenisti: perchè togliendo all' uomo la libertà, gli tolgono d' operare secondo un fine.

Mi fermo al sistema più puro, che i savii adottassero in seguito a Kant: quello che ripone il Fine supremo nell' imperativo morale. Questo imperativo consiste nell' operare secondo la norma, che possa essere la legge universale degli esseri ragionevoli. O, come altri più brevemente dicono: nel vivere secondo la dignità d' ente ragionevole.

Prima di progredire, poniamo esattamente la nozione del Fine. Il Fine supremo d'un essere è lo scopo per cui fu creato.

Ora il vivere secondo ragione è il medesimo che vivere nello stato sociale, anzichè nel selvaggio; nello stato domestico, anzichè tra la venere vaga: il medesimo che fortificare lo spirito col sapere e l' animo colla virtù, anzichè lasciarli vuoti e sepolti nella tenebria dell' errore e nel fango del vizio. A qual fine però tra queste contrarie abitudini dobbiamo seguitare le une e rigettare le altre? L' imperativo morale ci dà un comando e non una spiegazione indicatrice del Fine.

Kant, camminando per la via psicologica, non poteva cercare questo Fine che dentro l' uomo. Nel quale veggendo suprema a tutti la potenza della Ragione, scambiò il suo primato gerarchico colla relazione finale, e la disse il Fine supremo.

Ma noi, esseri creati, come potremmo avere il Fine in noi stessi? Noi, esseri creati, come potremmo cercarlo o trovarlo fuori dell'Ente, che ci creò? Egli, creandoci, operava se-

condo un Fine: senza di che non sarebbe sapiente, cioè non sarebbe infinito. A noi, creati, non rimaneva che il debito di venerarlo e seguirlo. Questo Fine pertanto esiste, ed esiste in Lui: in Lui, che è base unica di tutti i Veri. Ci resta solo a vedere, se ce lo abbia rivelato.

Non parlo della Rivelazione immediata, perchè non detto di Teologia, e perchè i tempi non sono ancora maturi che basti per porre questa scienza alla testa di tutto, come Dio è in cima allo scibile e sovra il creato, e farne, come dissi, con s. Tommaso e con Girolamo Savonarola la prima scienza sociale. Ma questo creato è forse muto dinanzi alla ragione e al cuore degli uomini? E nel disegno meraviglioso dell' uomo, come dell' universo, non parla alta ed aperta la parola divina della rivelazione mediata? (1)

Dio presenta alla ragione dell' uomo le idee superne del Vero e del Bello. Dio depone nel cuore dell' uomo l' amore potente del Vero e del Bello. Ora a qual fine quella vista? A quale questo amore? Dio, come dissi, è sapiente; e non opera senza un fine: e questo nei due fatti notati è manifesto e certissimo. Imperocchè col primo, l'Ente infinito affacciando quelle idee alla vista dell' uomo, già dotato della capacità di vederle, volle certamente, ch' ei le vedesse: col secondo, ponendogli nell' animo l' istinto di amarle, certamente volle, ch'egli le amasse. Ed amare una idea, è abbracciarla e seguitarla. Così nel disegno creativo della nostra specie è aperto il volere di Iddio, che l' uomo vegga e seguiti, cioè prenda a sua guida le idee superne del Vero e del Bello nel breve cammino della sua vita.

(1) Multa genera linguarum sunt in hoc mundo; et nihil sine voce est. Epist. ad Corinth.

Non volle però, che questo amore fosse forzato e fatale. Per contrario, donando all'uomo la libertà, lo mise, quanto al fatto, nell'arbitrio di seguitarle o non seguitarle. — Ora a qual fine l'Ente sapientissimo gli diede l'arbitrio? Perchè l'uomo obbedendo al volere divino, cioè operando secondo quelle idee, potesse meritare: e per conseguente non curandole, demeritasse. Le azioni dell'obbedire e del non obbedire essendo contrarie, non potrebbero essere qualificate identiche dalla Sapienza infinita: nè conseguentemente trattate a un identico modo dalla infinita Giustizia.

Con questi esami, recati coscienziosamente nel disegno creativo umano, ci si rivela e il Fine supremo della umana vita nella Sapienza Divina, e la Sanzione del Fine medesimo nella Divina Giustizia. Il Fine è d'attuare il volere dell'Ente Creatore sotto la guida del Vero e del Bello nella vita mortale. La Sanzione (vera e necessaria e irrepugnabile, quanto la Giustizia suprema, ond'è figliata) è d'essere trattati secondo le opere nostre nella immortale.

Questa dottrina dinanzi a' filosofi dell'epoca nuova ha il peccato (non perdonato a chi scrive o parla fuori di chiesa) di confondersi colla cristiana, da essi evitata. Ma doveva io staccarmi dal Vero per parteggiare con loro?

## CAPITOLO IV.

### FORMOLA DEL VIVERE UMANO.

Vedute nel capitolo preceduto tutte le linee, che la mano dell'Ente Supremo segnava nel disegno della nostra spezie, quando la traeva dal nulla, non abbiamo che a farne la sintesi

per trovare la formola normale del vivere umano. Questa formola conterrà l'ordito di tutta l'opera, che sto scrivendo, la quale anzi per se stessa non sarà che lo sviluppo e l'applicazione della formola medesima.

Io la pongo adunque ed esprimo ne' termini seguenti: *Gli uomini furono creati a vivere nello stato sociale e domestico, con libertà d'arbitrio, egualità giuridica ed inegualità gerarchica, per operare e progredire, sotto le luci del Vero e del Bello, ad ogni perfezione possibile, nel Fine supremo d'attuare la idea divina, colla sanzione del merito.*

Tal è la formola ideale del vivere umano; che per l'altezza della origine, per la santità dello scopo, per la grandezza immensurabile de' beni, ond'è potenzialmente capace, e per la sua inviolabilità come legge della Creazione, segnerò nel corso dell'opera del titolo augusto di sintesi divina.

## CAPITOLO V.

### DELLA STORIA.

Ho detto nel capitolo II, che la formola del vivere umano doveasi trovare collo studio e la conoscenza dell'anima umana, e chiarire e confermare colla meditazione della storia. Adempiuta la prima parte dell'assunto, or ci facciamo a compiere la seconda. Al cui proposito verrò dapprima osservando, come la storia fu scritta sin oggi: per poi vedere, come all'incremento della scienza sociale e pel bene del genere umano avrebbesi a scrivere.

La storia fra gli antichi, dietro l'esempio d'Erodoto tanto plaudito dai Greci, fu solitamente bellissima di forme,

benchè talora troppo retoriche; adulò sempre la nazione o l'eroe, di cui narrava le geste; si occupò della gloria dei pochi e principali, dimenticando i dolori dei molti e degl' infimi; campeggiò nella vita pubblica, e fu poco meno che muta nella domestica; presentò fatti per grandezza mirabili, ma non curate nè la giustizia divina, nè la fratellanza umana, arse tutti gl' incensi alla fortuna, e all' idolo della forza. E Tacito stesso, che tanto aborre l' abuso di questa ne' tiranni di Roma, la onora sempre ed esalta nel popolo Romano.

Ma come potevano gli antichi elevarsi all' idea d' una giustizia, che sovrasti a' popoli, e d' un amore, che ne componga una sola famiglia, se dal panteismo, che tutte ottenebrava le menti, non aveali ancora redenti la luce apparsa in Betelemme? Ben è a dolersi, che gli storici dell' era cristiana, se talora partironsi da quelli e tra loro nella forma, siensi quasi tutti nella idea fino a questi ultimi tempi serbati pagani.

Questi tempi dieronci storici di varii colori: eruditi, sistematici, fatalisti, e in cima a tutti i trovatori della filosofia della storia.

Degli eruditi basterà ripetere il detto arguto dell'autore del Tempio di Gnido. Il quale dopo averli descritti sparsi di polvere e faticanti tra mucchi di libri, fa loro dire: noi non pensiamo.

I sistematici tennero il metro di adoperare i fatti per sostenere un'idea. Per questa via d' un pazzo (Carlo XII di Svezia) si potè fare un eroe; e d'un despoto scialacquatore (Luigi XIV) il più grande dei re. Per questa via si tentò condurre le menti ad anteporre lo stato selvaggio al civile, e il culto della dea Ragione alla religione di Cristo. Sotto questo riguardo è notabile la Storia indiana dell'abate Raynal.

I fatalisti, apparsi ultimi tra queste schiere, togliendo Dio all' universo, tolsero alla storia la moralità, e ne fecero una catena meccanica di eventi. Ne abbiamo un esempio nella Storia della rivoluzione di Francia, dataci dal Thiers.

Ma tutto questo paruto poco ai più animosi, si venne al partito magnanimo di darsi in braccio alla *filosofia della storia;* che fu un metodo nuovo, per cui lo scrittore, salito in groppa della fantasia, slanciasi audace alla regione più eccelsa, per contemplare e divinare di là tutto il processo ideale della umanità nella vita mondiale.

Bossuet nel nuovo arringo diede il primo e più splendido esempio, movendo dalla vetta del Sinai, e chiudendo il quadro magnifico col richiamare tutte le genti intorno al Messia. Del quale sono fantasticati, errati o forzati i punti intermedii; e solo appaiono veri i termini estremi. Poichè è indubitato, che la idea cattolica, vibrata da quella origine, e ristaurata nella cristiana, guadagnando a poco a poco colla bellezza irresistibile di sua luce tutta la terra, finirà nel corso dei secoli a raccogliere il genere umano nella unità dell' amore. Ma quando e per quali modi il grand'evento si compirà? Questo mistero è riposto nel secreto d' Iddio.

Vico, lasciate le idee della rivelazione seguite dal vescovo di Francia, fermossi alla natura della mente umana, per dedurre da essa il circolo fatale, dentro cui corrono le età ideali della idolatria, della barbarie e della legge, e ricorrono quelle della barbarie e della idolatria, per poi ripetere con perpetua vicenda il corso medesimo. Ma i fatti rispondono a ciò?

Condorcet, più lieto e speranzoso del Vico, ne accettò il corso indefinito, rigettando il ricorso: per la qual via doveasi

progredire di bene in meglio senza regresso o posa. Ma l'ultimo dì della sua vita ne fu crudelmente sgannato.

Buchez, procedendo più franco per lo stesso cammino, non si appagò di chiamare al perfezionamento la umanità, che sola è perfettibile nel disegno creativo: ma ne fece partecipe tutta la natura.

Le fantasie melanconiche di De Maistre e Ballanche sommisero il mondo ai dolori d'una espiazione perpetua. E il fervido Michelet veduto ha in esso la lotta assidua della libertà col fato. Alla forza ineluttabile del quale dovea piegare il panteistico Cousin.

Kant propose agli Alemanni la idea d'una storia universale, in cui la umana spezie fosse condotta col filo d'un grande disegno. Le calde fantasie di colà doveano audacemente seguire l'invito immaginoso.

Il filo trovossi da Herder nel Dio Natura, che opera col mezzo del clima e secondo le latitudini.

Da Hegel trovossi invece nell'anima del mondo, che si rivela agli uomini in quattro aspetti: sostanziale ed immoto in Oriente; individuale ed attivo in Grecia; sostanziale ed individuale lottanti in Roma; sostanziale ed individuale ricongiunti nella Germania; che così sarebbe la privilegiata di tutte le genti.

Daumer si aggira fra le moltiplici religioni, che spartono il genere umano; e trova il bandolo della matassa in una futura religione assoluta.

Ma, quasichè il corso e ricorso del Vico si avesse a compiere anche fra questi filosofi, Federico Schlegel, sfidato di queste prove eterodosse, ritorna a quella rivelazione, d'onde per primo avea mosso il vescovo di Francia: e dopo indicata

la prima degradazione dell' uomo, e stabilite le fasi della parola, della forza e della luce rigenerante, trapassa a presumere, che la filosofia della storia debba e possa descriverci il processo di questa rigenerazione nella umanità. Come però lo farà nel labirinto de' fatti, pe' quali passa il Cattolicismo, che appare e dispare, splende e si oscura, risorge o s'altera ne' varii punti dello spazio e del tempo, oltre le vedute, i presagii, i disegni e il potere dell' uomo?

Che il filo di Kant esista, è tanto certo, quanto è indubitata la sapienza dell' Ente infinito: impossibile essendo, che questa compiesse l' opera mirabilissima dell' Universo senza un disegno. Ma l' uomo, così piccino dinanzi a lui, potrebbe entrare nel suo segreto? E la idea certamente infinita di un tanto disegno, potrebbesi durante la vita terrena apprendere dalla mente finita dell'uomo?

Pare dunque a me, che abbiasi a dismettere questa filosofia fantastica della storia; e che una parte tanto cospicua degli umani studii debbasi restituire e restringere ne' limiti dello scibile umano, e richiamare ai due soli uffici di maestra della vita, e giusta dispensiera di gloria o d' infamia a coloro, che bene o male meritarono del genere umano. Dal primo de' quali, saviamente esercitato, saranno ampliate e coll' esempio accertate tutte le più importanti dottrine sociali. E pel secondo una Giustizia inesorabile, rappresentante quella d' Iddio, mirando dall' alto i molti aggiratori ed oppressori dei popoli, e i pochi benefattori, darà coraggio ai buoni e terrore ai malvagi coi giudizii immortali deposti nelle pagine della storia.

Al qual passo parmi non vera la dottrina novella di coloro, che tutto il moto degli eventi umani mettono nelle mol-

titudini, o, come dicono, nelle masse. Per essi Maometto non è più che la pietra nera della Caaba: per essi Lutero non è più che una lingua delle bocche Germaniche: per essi Napoleone non è più che l'aquilotto affisso alle aste imperiali. Ma se Maometto era colto dal sasso, che nella sua fuga dalla Mecca gli sibilò rasente la persona; se Lutero periva dal fulmine, che lo atterrò; se Napoleone era franto dalla macchina infernale: sarebbersi poi veduti nel mondo tutti gli eventi, che vedemmo sotto la potenza e l'azione di quegli straordinarii intelletti? Le moltitudini adunque furono sempre e saranno poco più che le onde d'un mare, ognor pronte a ricevere l'impulso de' venti. E i grandi per ingegno o per autorità furono sempre e saranno i guidatori, e fin a un dato limite i modellatori de'popoli. Per lo che la storia fra questi termini frenando i tristi colla infamia e premiando i buoni colla gloria, potrà recare, come dissi, un grande benefizio al genere umano. Sotto questo riguardo è degna in alcune parti di plauso la Storia universale di Cesare Cantù.

Se non che la dispensa di questa gloria, per lo scambio della vera colla falsa, fece troppo spesso della storia un istrumento di male. Fino dai primi anni della vita negli annali di Grecia e di Roma beviamo per vera la gloria dei molti, che conculcando ogni più santo diritto, depredarono, oppressero, spensero i popoli. Per questo errore di giudizio dinanzi al cantore d'Achille ispiravasi il discepolo d'Aristotele: e ne usciva l'invasore dell'Asia. Per questo dinanzi al nome di tal invasore ispiravasi Carlo XII di Svezia; che esaltandosi col vano titolo di Alessandro del nord, diveniva il re più fatale al suo regno. Per questo dinanzi agli eroi di Plutarco ispiravasi Napoleone; e ne usciva una corona di grandi virtù,

contaminate dall'egoismo della forza pagana. La storia adunque, per non tradire il secondo degli uffici, che le appartengono, amministri e non falsi la giustizia: dispensi e non getti la gloria.

Parliamo adesso del primo ufficio: quello di maestra della vita de' popoli. Io non la intendo al modo di Cicerone e dei politici, che la vogliono maestra delle arti, per le quali i popoli si fanno potenti. Non è ch' io del pari non cerchi la potenza de' popoli: poichè senza questa non avrebbero nè prosperità, nè sicurezza di stato. Ma questa potenza dev' essere il prodotto d' un giusto principio, e non lo scopo immediato d' un' arte. Imperocchè prendendosi la potenza a scopo diretto, se ne farà l'acquisto ad ogni prezzo, anche a quello del giusto. Per contrario, cercandosi nell'attuazione e nei frutti d' un grande e giusto principio, sarà legittima e santa, e per conseguente meno contrastata e più ferma. Ora il principio unico, dal quale può scaturire questa potenza legittima, è quello della sintesi divina, che abbiamo definita nel precedente capitolo. Poichè dall' essere attuata in uno stato uscirà, come vedremo nel processo dell' opera, il popolo più sviluppato e progredito dell' orbe civile nell' utile impiego di tutte le sue forze intellettuale, morale ed industriale. Ed è nello sviluppo massimo e complesso di queste tre forze che sta e riposa il sommo della potenza umana.

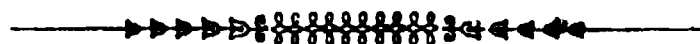
La storia pertanto, a degnamente fungere il ministero di maestra della vita civile, nell' atto di narrare le geste del popolo o dell'uomo, che vuol tramandare a' futuri, deve, colla sintesi divina per guida, far nota esatta e giusta di tutte le istituzioni dottrinali, morali e industriali e di tutte le idee signoreggianti in ogni epoca e della loro espressione nelle ar-

ti, nelle lettere, nelle scienze e nella vita del popolo: deve osservare, come e quando si violasse più o meno lo stato sociale o domestico, la egualità giuridica, o la inegualità gerarchica, e chiarire le conseguenze funeste di queste lesioni: deve soprattutto registrare le istituzioni, le leggi, le costumanze e le azioni, che concordando alla sintesi giovarono il progresso del perfezionamento umano sotto le idee superne del Vero e del Bello. Queste istituzioni e queste leggi, raccolte da tutti i punti dello spazio e del tempo dell' orbe civile, si riporranno nel santo volume della sapienza politica; la quale dalla sterminata quantità e varietà degli esempii, veduti in tutte le età e posizioni de' popoli, verrà sempre meglio ad amplificarsi in ogni sua parte, e forse un giorno a posare sovra le basi eterne del Vero.

---

# PARTE II.

## COMENTO DELLA FORMOLA DEL VIVERE UMANO.



### CAPITOLO I.

#### DEL VERO E DEL BELLO.

Incomincio dalla meditazione di queste due idee, come principi e irradiatrici di tutta la sintesi, della quale imprendo il comento.

Il Vero è ciò che è ed esiste: o, come altri dicono, l'Ente e l' esistente.

Questa definizione, come vedesi, è meramente descrittiva: ma chi potrebbe farla essenziale, se la cognizione delle essenze è inaccessibile alla mente dell' uomo?

Ho detto è ed *esiste*: perchè l' essere è proprio della causa increata, e l' esistere delle cose create.

Il Vero è ed esiste indipendentemente da noi, e sarebbe senza di noi, che ne siamo soltanto spettatori. Esso è adunque essenzialmente obbiettivo.

Questo Vero o è il primo, ed è Dio: o è il secondo, cioè il creato, ed è l' opera sua. È dunque in se stesso tutto reale e positivo: perciò non capace di errore, che è negativo. Noi però troppo spesso non sappiamo vederlo: noi troppo spesso nol veggiamo qual è. Nel primo caso c' è inscienza: nel secondo errore. Ma e quella e questo sono in noi, e non nelle

cose. Per lo che se il Vero è sempre obbiettivo, il falso è sempre soggettivo. E tutte le fatiche della scienza intendono allo scopo di liberare il volto divino di questo Vero dalle ombre, onde l' oscura l' errore umano.

Il Vero nella sua universalità contiene anco la sintesi del vivere, stato prefisso alla spezie umana nella creazione. Tutte le linee di questa sono l' argomento degli studii sociali. Quando tutte si saranno scoperte, la scienza sociale sarà perfetta. Quando tutte si saranno attuate, il vivere sociale sarà parimente perfetto.

Per queste conclusioni, rigorosamente dedotte dalla eterna obbiettività del Vero, si fa manifesto: che nelle scienze sociali niente è arbitrario (1), fuorchè l' errore; niente è umano, fuorchè l' errore. Per queste si riconosce: che tutte le linee della sintesi umana furono, come dissi altrove, segnate dal dito d' Iddio; che queste linee, costituenti le dottrine di governo, sono sante, inalterabili, immote, come ogni altra legge della creazione; e che le scienze sociali, come ogni idealità, hanno una base inconcussa; e questa è in Dio. Per queste finalmente è dimostrato: che la legge suprema dello stato sociale posando in Dio, lo stato medesimo è una religione: della quale pontefice massimo è il capo del governo; leviti i ministri; e sudditi alla stessa con parità giuridica i governanti, come i governati, serbata solo la preminenza gerarchica. Vedremo nel corso dell' opera la immensa portata di questo Principio.

(1) Bacone e la sua scuola, durata fino al nostro tempo, fanno soggettiva la morale e la politica, ponendone la base nella opinione degli uomini. — Doctrinae, quae in opinionibus hominum positae sunt, velut in moralibus et politicis. *De augm. scient.*

Questa parte del Vero universale, di cui ci occupiamo, e che sulla via della sintesi conduce gli uomini al fine supremo, suolsi in Filosofia distinguere col titolo di Buono. A me pare però che questa sua separazione dal Vero universale non sia nè necessaria, nè esatta.

Non parmi esatta: poichè se il Vero morale si differenzia dall' intellettuale, matematico o fisico, per la diversità dell' oggetto su cui cade, nella essenza sua (come Vero) non può essere mai che identico, cioè unico. E per citare un esempio: la legge creativa della caduta dei gravi non è meno vera dell' altra, per la quale non debbo ammazzare i miei simili: perchè del paro entrambe sono scolpite nel Concetto Divino.

I filosofi vogliono separare il Buono da ogni altro Vero per la condizione speciale, che ha, d'essere obbligatorio. Ma questa specialità è soggettiva: per conseguente è incapace di alterare la obbiettività ed unità della idea. Ed in effetto: le leggi, considerate sotto il rispetto della osservanza, o sono fisiche, e vengono eseguite dagli esseri insensati per la necessità della meccanica mondiale; o sono istintive, e vengono adempiute per l' impulso delle naturali tendenze; o finalmente sono morali, e dall' uomo si adempiono colla libera volontà. Le differenze stanno adunque nell' agente, e non nella obbiettiva realtà delle leggi: le quali tutte procedono dallo stesso Pensiero supremo, tutte appartengono alla creazione, tutte concorrono a mantenere l' armonia dell' universo, tutte sono una Verità.

Per queste considerazioni a me pare ancora, che il titolo di Buono (oltre all' essere superfluo, come vedremo più avanti) non sia per essere utile nella trattazione della scienza. Imperocchè questo titolo, posando la Morale (almeno colla pa-

rola) sulla bontà, pare fondarla nell'animo umano, anzichè nella obbiettività divina: questo titolo la stacca dal suo fondo nativo per trasferirla ad un altro meno determinato e preciso: questo titolo pare attaccarla al sensibile, laddove deesi collocare intera sulla base inconcussa del solo intelligibile.

La morale adunque interna ed esterna, teorica e pratica, contenendosi nel grembo del Vero, noi la diremo una verità: come daremo il nome di Veri alla scienza e parti figliate da essa, salvo ciò che abbiamo ora a soggiungere nel proposito del Bello.

In questa scena universale del Vero (capit. III, par. I.) spiccano e sorgono alcuni oggetti distinti, sui quali piove dall'alto una luce incantevole, che nell'atto di splendere oltre il comune al nostro intelletto, ci desta nell'animo una commozione d'amore, per cui desideriamo possederla, e imitarla. Istinto nobilissimo, che esalta smisuratamente l'uomo su tutta la natura.

Questa luce incantevole è la bellezza.

Così l'universo presentasi intero alla mente dell'uomo sotto due grandi aspetti ideali: l'uno della verità, ch'egli vede; l'altro della Bellezza, che vede a un tempo e sente. In questa scena magnifica contiensi la prosa e la poesia della vita. Nella prosa è il freddo e solo Vero; nella poesia questo Vero assume il raggio ardente del Bello: in quella si legge la regola del vivere umano; in questa se ne trovano i conforti, la nobiltà, la grandezza.

Che cosa è veramente il Bello? A questa dimanda non possiamo dare risposta migliore di quella, che daremmo, se ci fosse chiesto, che sia la materia. Dicemmo ancora, che la cognizione delle essenze non è possibile alla mente dell'uomo. Il

Bello adunque, del paro che ogni altra essenza, possiamo descriverlo, ma non definire. Il che brevemente faremo.

Guardate a dicembre un tramonto di sole. Vedete un fatto astronomico, esatto e prosastico, che vi lascia l' animo quieto. Qui non si ha che il Vero.

Guardate questo tramonto in una sera di estate. Quelle calde e variegate tinte, che a poco a poco digradano: que' fulgori, che ritraggonsi dalle volte del cielo a misura che il grande astro ne scende: quel cadere e sparire d' un tratto l' astro medesimo, non lasciando dopo se che la tenebria della notte: presentano all' attonita fantasia il vero medesimo vestito d'insolita pompa, sotto cui veggiamo e sentiamo la idea significativa del cessare d' una grande e splendida vita. Tal' è il Bello, o la poesia della natura.

Scrivete la prima Crociata coi documenti e il metodo di G. Michaud: ed avrete un Vero storico. Date persona alle idee religiose ed umane, che mossero in que' tempi tanta parte d' Europa al conquisto del s. Sepolcro. Portate ne' caratteri, sì buoni che tristi, que' colpi di luce, che li sollevino sopra il comune livello. Intrecciate al grand' evento i fatti varii e interessanti, che avvennero o che poteano avvenire. E quel Vero storico, elevandosi allo splendore d' una grande epopea, sarà il Bello o la poesia delle lettere.

Se in una sera di estate sulla riva del Tevere presentisi all' occhio di Raffaello la figlia del fornaro, che sta bagnandosi i piedi, credendosi non osservata: egli soffiando su questo vero della natura l' alito e la luce del Bello sovrano, che brillava sì viva dinanzi al suo spirito, saprà nel gran fresco d' Eliodoro formarne una donna d' aspetto e movenza incantevole, nel Parnaso la Clio soavissima, nella Trasfigurazione

una madre terrena, che aspetta coll' ansia dell' affetto la salute del figlio, e nella Madonna della Seggiola una madre dall' aria e dal guardo celeste. E tale è il Bello, o la poesia dell' arte.

In questi esempii e negl' innumerevoli, che potrebbersi aggiungere, veggonsi costantemente apparire due fatti, che differenziano da tutta la idea del Bello: il Vero cioè, che ne costituisce la base; ed una luce più viva ed insolita, che rapisce gli animi umani, e ne forma la splendida veste. Pigliando quindi questi due caratteri per essenziali, poichè appaiono costanti, e ponendo in essi il fondamento della definizione descrittiva, che ricerchiamo, si dirà: che il Bello è il Vero splendente nella sua più eletta e nobile luce.

Or proseguiamo le nostre ricerche per conoscere, se si può, la natura di questa luce. I filosofi distinguono il Bello in naturale e artifiziale; e questo suddividono nel visibile, pesante nello spazio ( architettura, pittura, scultura ) e nel musicale e letterario, moventesi nel tempo. Un altro Bello di più cospicua forma ravvisano ancora nei fatti magnanimi dell'uomo, che notano col nome di morale.

Tutte queste distinzioni però potrebbero alterare la Unità ideale del Bello? Tale Unità è irrepugnabile, come quella del Vero, che n' è la base. Per lo che tutte queste distinzioni, trovate dall' analisi, debbonsi di necessità metafisica ricondurre alla Unità obbiettiva del Bello mediante la sintesi; nel ricomporre la quale ci sarà fatto di scoprire la qualità della unica sua luce, che ricerchiamo.

In questa natura di esami, tendenti ad una esatta definizione descrittiva, dobbiamo dalla osservazione diligente dei fatti salire all' idea.

Contempliamo il Bello più magnifico, che la natura presenti all' occhio dell' uomo: quello d' una notte serena. Veggendo per la volta interminata de'cieli splendere tante luci, e moversi tutte sulla via stata loro segnata, e farlo d' un accordo, che in mezzo al loro innumerevol numero serba inalterata l' armonia dell' Uno: l'animo nostro, stupefatto a tanta immensità, e quasi atterrito, innalzasi fino al Creatore di tante meraviglie, e sommesso ne adora e benedice il nome. Tolgasi a questo spettacolo il senso *morale* della riconosciuta potenza divina, e riducasi ai soli sensibili esterni; e non ne rimarrà che la vista di alcune fiammelle, pendenti nello spazio e gradevoli al riguardante, ma però sceme affatto della idea suprema del Bello.

Contempliamo con Winckelmann uno de' più famosi miracoli dell' arte greca, l' Apollo di Belvedere. Ciò che soprattutto egli vi ammira, è un' aria di nobile, fiero e divino, che ne traluce da tutta la figura. La sua fronte rivela la saggezza e una pace inalterabile: però le narici enfiate, le labbra non quete, l' atteggiamento del corpo, la posa del braccio e dei piedi, annunziano una interna commozione dell' animo: ma è sdegno e non ira; è dispetto e non vendetta: quali addiconsi a un Dio, vincitore dello schifoso Pitone. Ora che è mai tutta la eccellenza di quest' opera antica, se non la rivelazione d' uno spirito nobile e grande, cioè fregiato d'un Bello, sovranamente *morale?* Tolgasi a quella statua questo morale significato, e più non ne resta che un lavoro bensì mirabilmente condotto, ma però solo meccanico e morto.

Ascoltiamo una musica tedesca del genere venuto in moda oggidì. Una furia e un trabalzo di notte innumerevoli e romorose t' introna gli orecchi, t' ingombra l' intelletto, ti

aggrava l' animo: parti sentire o lo scrosciar della pioggia, o il martellar della grandine, o il romoreggiar del torrente: parti vedere o gli atomi di Leucippo, o i vortici di Cartesio, o il caos del panteismo. Poichè in effetto questa musica nuova io la tengo figliata da quello; che tanta parte a' dì nostri occupò delle menti Germaniche. Ora qual è veramente questa musica nuova? È un lavoro assai arduo, e, se vuoi, anche meraviglioso: ma però tutto meccanico e quasi fortuito: poco dissimile dal suono, che darebbe fuori un buratto in giro, nel quale si fossero gittate alcune migliaia di note. Leviamo invece dagli scaffali le Stagioni e la Creazione di Haydn; ed ascoltiamone i gravi e profondi concetti. La melodia, che nella musica è il principio creativo della vita, conducendoti nelle Stagioni tra le bellezze della natura, tanto variata dalla vicenda di quelle, te ne fa ad ogni passo benedire l' Autore supremo e benefico. La melodia nella Creazione, traendoti di slancio dal caos alla luce, ti porta e profonda nell' animo la idea sublime dell' Ordinatore d' opera tanto stupenda. In questa musica per la voce di tutti i popoli civili risplende la vera e sovrana bellezza: perchè in questa è desto e palpita il *senso morale* di riconoscenza e adorazione della Divinità.

Entriamo nella stanza della Tribuna in Firenze. Ti si presentano di fronte due Veneri di Tiziano, nude, pienotte, di forme elette, sdraiate e calde di voluttà. Volgendoti a manca, t'incontri in una Vergine di Raffaello, così pudica negli occhi e nel sembiante e d' un' aria così pura di paradiso, che l'animo soavemente rapito, la riconosce e saluta per la benedetta su tutte le donne. Or quale di queste imagini ha la vera bellezza? Le Veneri terrestri o la celeste Donna? In quelle,

trattato mirabilmente dall'arte, domina il sensuale, che abbiamo comune coi bruti. In questa signoreggia l'intelligibile, che costituisce la essenza del mondo delle intelligenze, a cui apparteniamo; e il sensibile si manifesta al solo ufficio di accrescere la luce di quello. Quelle Veneri pertanto sono pregevolissime per l'arte e gradevolissime all'occhio, ma sensuali: la bellezza però pura e ideale, quella che dal volto di Iddio si diffonde nel mondo umano, non siede e splende che sulla faccia della Vergine santa.

Interroghiamo finalmente l'Architettura, che forse tra l'arti ingenue parrà la meno atta a significare un'idea.

Osservisi una Chiesa. Se si riduca a Chiesa una Basilica, come per economica necessità si è fatto spesso a' primi tempi; o se nelle forme antiche di Basilica si eriga anche oggidì: se ne farà un'Aula, propria in antico della giustizia umana, e perciò sede non conveniente al culto divino. Se poi le forme de' templi del gentilesimo, o quelle d'altri edifizî antichi sieno recate alla nostra Chiesa, se ne comporranno moli grandiose e magnifiche, e dilettevoli al riguardante per una nobile ed armonica distribuzione di parti: ma quell'arco semicircolare e grave, quelle ponderose colonne, quelle costruzioni distese e come aderenti alla terra, ci porgeranno la idea del Dio natura, anzichè l'altissima e sovrana del Dio de' Cristiani.

Se però la Chiesa si eriga nelle forme, nate coi tempi, nei quali il sentimento della cristiana fede era profondo ne' popoli: l'arco acuminato, le sottili colonne, le cupole eccelse e le guglie arditissime ti annunzieranno al cuore il concetto *morale* dell'edifizio sacro ad una Religione, che staccandosi a tutta posta da terra, dirizza il volo desioso al grembo d'Iddio.

Per tutti questi esami ci si fa manifesto, che il Bello della natura, delle lettere e delle arti, non è veramente da noi per tale accettato, se non in quanto ci desti nell'animo un *senso morale*. E come potrebbe non essere così? Noi viviamo nel mondo morale. Qual altro Bello potrebbe adunque a noi riverberarne la luce, se non il composto nelle forme atte a destare il senso, che si accorda colla nostra natura e col nostro Fine supremo?

Dopo tutto ciò parmi scoperta la qualità della luce del Bello, che si cercava, onde si possa conchiudere: che il Bello è il Vero splendente della più eletta e nobile luce morale.

Gli altri generi, che volgarmente hanno titolo di bellezza, o sono esercizii dell' arte per l' arte, come i vestiti, gli arredi finamente dipinti o intagliati: o sono edifizii notabili per vastità o ricchezza ornamentale: o sono statue e versi immorali, musiche bizzarre, e danze oscene: le quali forme o per la vinta difficoltà dell' arte, o pel fascino del sensibile, seducono e traggono la nostra intelligenza e il cuore con essa a scambiare il Bello coll' arduo, lo strano, il sensuale, il vasto, il ricco: ma non hanno veramente nella idea il carattere della Bellezza suprema e divina, perchè difettano al tutto dello splendore morale.

Fermata in questi termini la definizione descrittiva del Bello, ne viene tolta ogni incertezza e dubbietà sull' ufficio legittimo delle lettere ed arti ingenue. Imperocchè, dovendo intendere sempre e solo al conseguimento del Bello, e questo non essendo che il morale; l' ufficio loro, in accordo perfetto colla sintesi del vivere umano, viene a stabilirsi e consistere nell' opera nobilissima di giovare all' incivilimento degli uomini.

Del meraviglioso e del sublime alcuni filosofi compongono due generi divisi dal Bello. Ma ciò non parmi esatto: poichè la luce sempre unica di questo, portata ai campi del sovranaturale e del sovraintelligibile, diventa il meraviglioso; e la luce medesima, portata al grado massimo di potenza, diventa il sublime.

Che cosa costituisce il Bello negli oggetti? A questa ricerca si volle rispondere colla convenienza dei mezzi al fine, colla simmetria e coll' ordine, colla unità nella varietà, e con altri ingegnosi pensieri, sempre insufficienti alla dimostrazione dell' assunto. Imperocchè se la convenienza dei mezzi al fine bastasse al Bello, una locomotiva di Stephenson avrebbe la bellezza della Madonna di Foligno. Se la simmetria e l' ordine bastassero al Bello, una fabbrica usuale e bene disposta varrebbe quanto la Rotonda del Capra. Se la unità nella varietà formasse il Bello, non so come si troverebbe nel viso di donna bellissima. Si confessi invece, che questa ricerca toccando la essenza del Bello, è di soluzione impossibile alla mente umana. E sia pur vero, che il difetto di convenienza, di simmetria, d' ordine, di varietà, d' unità e di ragionevolezza escluda il Bello: sarà vero ancora, che la loro presenza non basta sola a comporlo.

Se il Bello è obbiettivo, cioè unico, come si spiega la tanta varietà dei gusti? Colla soggettività dell' errore. Liberate da questo la mente dell' uomo, e, in qualunque punto dello spazio o del tempo egli viva, vedrà la idea del Bello, come quella del Vero, a un modo medesimo ed unico. Soltanto perchè l' effetto di questa luce cade in un sensibile, cioè nell' animo variamente attemperato secondo la varia qualità dei tessuti organici, l' uno nel Bello anteporrà il gentile

al brillante, e l' altro il robusto al soave; l' uno sentirà lievemente e l' altro profondamente il Bello medesimo: ma la sua idea, che è tutta intelligibile, sarà dappertutto e da tutti veduta colla costanza immutabile, onde si vede il Vero.

Il Bello può essere una creazione dell' uomo? Non solo i poeti e gli artisti assumono il titolo magnifico di creatori: ma l'alto diploma è loro assicurato da molti e gravi filosofi. Gli uomini però non creano il Bello, meglio che possano creare il Vero. E se i filosofi usano gli strumenti ed i metodi per iscoprire il Vero, i poeti e gli artisti usano accortamente gl' intelligibili ed i sensibili per accostarsi al Bello. E ben ciò seppe il Sommo, che finora su tutti gli umani gli si appressò, quando a Baldassare Castiglioni scriveva le seguenti parole: « Essendo carestia di belle donne, io mi servo di certa idea, che mi viene alla mente. Se questa ha in se alcuna eccellenza d' arte, io non so: ben m' affatico d'averla. »

Queste sole e poche parole contengono una grave e piena dottrina. Quella idea che Raffaello invano cercava nelle donne viventi, e che al disopra di queste *gli viene alla mente*, è il Bello obbiettivo e divino, il Bello ideale. E quella fatica che fa per conseguire la eccellenza dell'arte, è lo studio che pone nel contemplarla ed attuarla. E per verità se questa idea non fosse un antecedente logico ed un tipo preesistente alle imagini, che riscontriamo ne' singoli oggetti, come e su qual fondamento potremmo pronunziare che l'uno è più bello dell'altro, o scerre da tutti il fior di bellezza? E chi non fece in se medesimo la prova, che, incontrandoci in viso di donna bellissima, ci pare d'aver trovato in atto una idea, che ci stava riposta nell' animo? Pei quali cenni si fa manifesto, quanto sia errata la opinione di coloro, che negano la esistenza del bello

ideale, o lo confondono col convenzionale, o lo abbassano alla freddezza prosaica del Vero.

Ma la dilettazione di cinguettare forse troppo sul Bello m' ha disviato dal primo proposito, che fu di dimostrare, come consiste in una luce insolita e morale, riverberata dalle cose e dai fatti umani all' animo nostro. E qui ritornando al Buono, mi pare dopo le fatte osservazioni di poterne parlare con più chiarezza all' uopo di confermare l' accennata superfluità scientifica d' aggiungerlo come terzo al Vero ed al Bello: imperocchè scomposto che sia nelle due parti, onde consta, si conoscerà, che l' una è assorbita dal Vero e l' altra dal Bello.

I doveri del Buono si dividono in perfetti o negativi, e meno perfetti (come vincolo) o positivi. I primi consistono nel *non violare* la legge (non ammazzare, non rubare, non calunniare ec.), e sono tutti di stretta giustizia: sono tutti una esatta equazione di debito e credito, non diversa da quella che due è pari a due. Equazione anche d' intenzione nel foro interno: equazione di sola legalità nel foro esterno. Fu da ciò che la scuola Pitagorica simboleggiava la Giustizia col numero pari. Tutta questa parte delle opere umane risplende colla esattezza del Vero al solo intelletto, senzachè il cuore ne resti commosso e rapito. Imperocchè per quanto sia giusta e ben meditata una sentenza dell' Areopago; per quanto nel comune discorso la si dica figuratamente bella; non sarà mai per se stessa capace d' agitarci l' animo col prestigio della bellezza, non sarà mai che ben dedotta e vera. Quest'ordine adunque dei fatti umani si compie tutto nel campo del solo Vero.

I doveri positivi del Buono sono quelli della beneficen-

za, e della magnanimità, pe' quali, non contenti al solo non violare la legge, tratti dall'amore dell'Ente supremo e dei nostri simili, con opere utili a questi ed alla patria ci affatichiamo di dare alla legge quel compimento più esimio, che meglio risponda alla grandezza e dignità del pensiero divino.

Ora la parte delle opere umane, raggiante di questa insolita luce morale, compiesi tutta nel campo del Bello: sicchè resta inutile, come dissi, e superflua, e perciò non esatta nella scienza, là categoria del Buono.

Mi venne obbiettato, che Attilio Regolo, mantenendo la promessa del ritorno, non faceva che un atto di giustizia: eppure la voce universale degli uomini lo chiama anche un atto magnanimo, cioè pieno di bellezza morale. Facciasi però la debita ragione alla condizione de'tempi e de'popoli: ed il sofisma cadrà. Per giudicare nella idea l'obbligo di quella promessa, bisogna supporre osservata dai Punici la sintesi divina: per la quale fuor della battaglia è vietato offendere il nemico; e dopo la guerra è debito di restituirlo per un conveniente riscatto.

In questa condizione normale di cose il ritorno di Regolo non sarebbe stato che un atto di stretta giustizia: e nessuno avrebbe pensato a lodarnelo. Ma tornando egli a'barbari colla certezza, che avrebbero irosamente e atrocemente abusata la vittoria, egli fece assai più che non era tenuto di fare; poichè si espose ad eccessi ingiusti ed inumani, che il prevalente diritto della propria conservazione lo poneva nella facoltà legittima di evitare. Egli dunque ha fatto un'opera, non richiesta in quelle condizioni dai termini esatti della giustizia, ma piena di grandezza eroica, e perciò risplendente nel campo del Bello.

Da questi ultimi confronti risulta ancora, che impropriamente il titolo onorevole di virtù suolsi dare all'abito di adempire gli obblighi di stretta giustizia interna ed esterna. Imperocchè qual è mai la virtù del non calunniare, del non saccheggiare, del non ammazzare il suo simile? Agli atti ed abiti negativi di questa natura vuolsi bastante il solo e freddo nome di debito: ma quando si toglie il denaro a' proprî bisogni per sovvenirne una famiglia misera; quando si spendono assidue e dure fatiche d'ingegno e di mano per diffondere tra gli uomini i semi della sacra dottrina e della morale; quando nell'abbiezione generale del proprio paese si tiene alta la testa, e si dimostra d'essere degno di tempi migliori; quando al venire delle grandi occasioni si ha l'animo ardente e parato a profondere per la patria la vita: allora l'uomo grandeggia oltre la comune misura: allora egli entra nel campo del Bello, e ha meritato il serto nobilissimo della virtù.

Per tal guisa il mondo delle nazioni, veduto e contemplato secondo il pensiero divino, appare, come dicemmo dapprima, diviso in due grandi sezioni ideali: l'una del Vero, rappresentato dalla scienza; l'altra del Bello, rappresentato dalla virtù.

Tali sono, e tanta è la universalità e la potenza di queste due supreme idee, che fra le tenebre dell'errore Dio provvidente poneva dinanzi alle menti degli uomini come due stelle salvatrici, perchè le mirassero e seguitassero con amore nel tempestoso e difficile passaggio della vita terrena. Così non avessero mai ritratto gli occhi da quelle! Così volessero una volta a quelle rivolgerli! Tutto il pensiero del mio lavoro intende a ciò.

Colla scorta di queste due luci ora procederemo al co-

mento di tutte le parti, che compongono la già trovata formola del vivere umano.

## CAPITOLO II.

### STATO SOCIALE, E GENESI DEI SOCIALI DIRITTI.

Che lo stato sociale, e non il selvaggio fantasticato dallo strano Gian-Jacopo, sia naturale all'uomo, è verità di tanta evidenza, che sarebbe opera perduta il dimostrarla. Cercheremo invece la genesi dei sociali diritti.

Molti volumi furono scritti per invenire la fonte legittima dei diritti sociali. Chi l'ha veduta nell'ordine delle cose, o, con altro vocabolo, nella necessità. Chi l'ha collocata nell'istinto. E chi nella ragione. Ed altro più immaginoso di tutti la figurò in un patto, col quale gli uomini, di volontà per vero eccellente, avrebbero a bene di pace messo in mano del capo di governo tutti i diritti loro, fino a quello inalienabile della vita.

Tutti questi filosofi, che tengono l'occhio fisso alla terra, somigliano all'idiota, il quale guardando stupefatto le figurette di legno, che danzano sul palco, non si avvisa del filo e della mano, che le move dall'alto.

Per trovare la fonte dei diritti sociali bisogna uscir dalla materia e sollevarsi da terra. Quest'ordine delle cose, che veggiamo, e questa necessità, non hanno in loro stesse la cagione di esistere. Questo istinto appartiene a quell'ordine; e questa ragione è conoscitrice e non creatrice dell'ordine. Finalmente il patto è impossibile a convenirsi: impossibile a conservarsi.

Sortiamo però dal finito, che non nacque da se. Innalziamoci all'Ente infinito, che tutto creò: e che avendo nella

grand'opera disegnato alla spezie umana la formola del vivere, che abbiamo raccolta nella prima parte, ha implicitamente voluto tutti que' mezzi, senza de' quali questa formola stessa non potrebbesi attuare, nè mantenere.

Una sentenza contraria ci trarrebbe all'assurdo di supporre possibile nella sapienza infinita la contraddizione tra i mezzi ed il fine. Questi mezzi sono i diritti, che diconsi sociali. Ed essendo fontalmente contenuti in quel fine divino, sono tutti al paro di questo sacrosanti e divini.

Questi mezzi o hanno l'ufficio d'attuare la formola, e sono direttivi; o hanno quello di mantenerla, e sono coercitivi.

Spettano a' primi gli ordini dello stato, che reggono la forma di governo, l'amministrazione pubblica, la giustizia civile, e la educazione intellettuale, morale e industriale dei sudditi. Per questi corre l'assioma: che non sono legittimi, fuorchè nei modi opportuni della loro *Convenienza al Fine.*

Spettano a' secondi gli ordini dello stato, che risguardano la giustizia penale e la milizia. Per questi e pel tributo (necessario alla effettuazione de' primi e secondi) corre l'assioma: che non sono legittimi, fuorchè nei limiti precisi della loro *Necessità al Fine.*

Peccando gli ordini della prima spezie per difetto, il popolo cade nella ignoranza, nella povertà, nell'abbiezione. Peccando per eccesso, incepperebbero, anzichè svolgere e aitare lo sviluppo e l'azione delle facoltà umane.

Gli ordini della spezie seconda e sopra tutti il tributo, peccando per eccesso, portano i sudditi all'odio del governo, e al desiderio e forse alla potenza di liberarsene. Peccando per difetto, lasciano povero l'erario, impotente lo stato e senza freno il suddito.

Un altro diritto sociale coercitivo dobbiamo aggiungere: quello che usa uno Stato per mantenersi a fronte degli altri Stati.

La varietà così moltiplice e la diversità spesso tanto profonda nelle indoli e nelle condizioni de' popoli e sopra tutto le sterminate distanze, facendo impossibile la effettuazione della sintesi divina mediante il ministero d'un solo Governo, nell'atto che dissipano i delirii delle monarchie universali da troppi pazzi intraprese, evidentemente rivelanci, che nel disegno creativo della spezie umana sta ancora la idea delle divisioni e vite organiche tra Stato e Stato, e l'inerente diritto, che dicesi internazionale. La sua base è adunque divina.

Quanto all'indole de' suoi Principii, questa posizione d'un popolo a fronte dell'altro non altera d'un punto le relazioni ideali, riverberate dalla sintesi divina sul genere umano: di quel modo che il rapporto matematico d'uno a uno non è diverso da quello d'un milione a un milione.

Perciò tutti i Principii del Vero e del Bello, reggenti l'uomo individuo dentro lo Stato proprio, reggono l'uomo-nazione nell'orbe civile. Una sola differenza s'incontra, ma tutta di fatto; sorgente dalla natura invincibile del contingente, per cui non è possibile attuare, come si è detto, la sintesi divina tra gli uomini-nazione con un solo ministero, che tutte le nazioni mantenga nella cerchia de' loro diritti, come si fa tra gl'individui dello Stato medesimo. Ma se manca il fatto di tal ministero, non manca la santità della idea. Ed è di questa che la scienza si deve occupare.

Tutti i Principii, che abbiamo appena tocchi in questo Capitolo, saranno confermati, sviluppati e applicati nel lib. II.

## CAPITOLO III.

### DEL DIRITTO DI PROPRIETA'.

Il diritto della Proprietà è tanto integrale allo Stato sociale, che questo senza quello non potrebbe durare. Giova dunque parlarne a questo luogo; tanto più che al nostro tempo veggiamo negato anche questo.

Abbiamo ora in Europa e nelle Americhe agitatori politici e agitatori comunisti. Questi ultimi però sono per immenso intervallo diversi da quelli sì per la qualità della idea, come nella nequizia del fine. Poichè i più degli agitatori politici sono buoni utopisti, che mirano ad un nobile scopo e ad una forma altissima; peccando solo in ciò, che fuor di stagione o di luogo credono maturi ed atti a quella i tempi ed i popoli. Ma i settarii del Comunismo, abbattendo la proprietà con piani incompossibili colla natura umana, attentano alla sovversione di fondo in colmo d'ogni famiglia sociale.

I padri nostri non previdero, che questo diritto, come pure quello delle nozze, sarebbero un giorno misdetti; ma è questo un ramo rampollato dal pedale, che incautamente eglino stessi piantarono, quando filosofavano essere l'edifizio sociale un contratto e un' opera umana. Imperocchè era piana e logica la illazione, che gli architettori di tal edifizio potessero poi ad arbitrio mutarne ogni parte.

Ma lo Stato sociale in vece è un' opera divina: e con questo è divina tutta la sintesi del vivere umano, che si è trovata nella Parte I. Posta la qual base, è manifesto, che fuori di essa o contro essa non è possibile alcun diritto: perchè ri-

pugnerebbe alla divina idea. Per ciò procedendo col solito nostro metodo ontologico, per decidere, se la proprietà sia un abuso della forza, come gridano i Comunisti, o veramente una legge divina, ci faremo ad esaminare e conoscere, se sia o non necessaria alla effettuazione e conservazione della sintesi del vivere umano.

Quel desiderio istintivo del meglio, che nella I. Parte si è veduto essere il motore di tutte le azioni umane, portato nel campo economico diventa l' interesse materiale, che è l' unico generatore della ricchezza.

Questo però per l' indole sua tutta egoistica non opera, anzi non vive, se non gli venga assicurato il frutto intero delle sue fatiche, de' suoi rischii e delle sue speculazioni. Sfidato di raccorre il prodotto de' proprii sudori, l' uomo cesserebbe da ogni operare: con che andrebbe preterita una delle leggi principali della sintesi divina.

Abolendosi la proprietà, porrebbesi in comune la terra, dove tutti sarebbero pronti a mietere, nessuno a seminare.

Abolendosi la proprietà, porrebbesi in comune ogni stabilimento industriale ed ogni commercio, dove tutti sarebbero pronti a compierne gli ufficii piacevoli, nessuno i faticosi.

In queste comunanze gli operatori sarebbero sempre guidati da due mire opposte nella idea, ed egualmente fatali nell' effetto: di fare il meno di fatiche possibili, e di raccorre il più di possibili frutti. Così mancata la riproduzione e cresciuto il consumo, il fondo comune si stenuerebbe ogni dì; e al primo sinistro di stagione cadendo per fame tutte le umane vite, cesserebbe ogni possibilità della divina sintesi.

Che se tra queste comunanze vogliasi supporre durabile

la spezie umana, chi però in esse potrebbe attendere alle scienze, alle lettere, alle arti? Il ministero eccelso di queste sarebbe fatto impossibile dalla parità d'ogni cosa e d'ogni condizione. Così gli uomini, anzichè progredire secondo la sintesi ad ogni miglioramento possibile colla conoscenza ed osservanza del Vero e del Bello, regredirebbero inevitabilmente alla più abbietta barbarie.

Non getterò parola a confutare la parte onesta di questi utopisti, che vengono ghiribizzando con nuovi e strani vocaboli disegni e forme sociali, manifestamente incompatibili colla nostra natura. Questa natura in tutte le età, fra tutti i popoli, ha trovato indispensabile il diritto individuale della proprietà. Questa natura lo riconobbe fino tra le orde vaganti pei deserti, dov' è rispettato il dominio delle frecce e delle prede. E i nuovi filosofi vorrebbero con un tratto di penna mutar tutto ciò? Conchiuderò senz'altre parole la mia dimostrazione, ripetendo ciò, che dissi dapprima: essere il diritto di proprietà tanto divino, quanto la sintesi del vivere umano, che senza quello non potrebbe nè attuarsi mai nella sua pienezza, nè lungamente durare.

Ma è poi consentaneo a' disegni dell'Ente infinito e nella Sapienza e nella Bontà, soggiungono i Comunisti, che alcuni tra gli uomini gavazzino nell' abbondanza strabocchevole d'ogni bene, e gli altri difettino d'ogni cosa, fino a perire di fame? È questa un'accusa terribile; contro cui mancherebbe ogni difesa, se quelle distanze sterminate che veggiamo fra le umane condizioni, procedessero veramente dal diritto della Proprietà.

La Proprietà per se stessa non toglie niente a nessuno: anzi mantiene a tutti esattamente il suo. Sotto il quale ris-

guardo ella è tanto santa, quanto la idea divina del Vero applicata all' uso delle cose, ossia la Giustizia.

Fra quelle distanze però di condizioni dobbiamo distinguere. O sono le smisurate, che veggonsi in Inghilterra, in Ungheria, in Russia ec., o sono le moderate, che appaiono in Francia e tra noi.

Queste seconde sono parallele alle capacità individuali, cioè concordi alla legge gerarchica della sintesi divina; e sono anzi tanto buone ed integrali a questa, che senza esse (facendosi pari tutte le condizioni) mancherebbe la possibilità di fatto della sua effettuazione; poichè non sarebbe possibile quella distribuzione graduata e armonica degli ufficii intellettuali e delle opere meccaniche, pel cui mirabile accordo sostentasi la società.

Al contrario, le prime distanze, che per la loro enormità giungono a consumare di fame non pochi de' nostri fratelli, non sono l' effetto dell' uso legittimo della Proprietà, ma il pessimo frutto dell' abuso, introdotto dalla conquista, e continuato da improvvide leggi.

E improvvide sono le leggi, che ancora in molti paesi vietano l' acquisto delle terre a una parte de' sudditi; che ripartiscono in misure disuguali le sostanze nelle successioni; che colle confische le tolgono al dominio privato; che colla inazione le lasciano immote o presso lo Stato, o in mano ai corpi pubblici, anzichè consegnarle, come vedremo nel II libro, colla enfiteusi alla privata industria; che le incatenano per un lungo ordine d' ignavi possessori colle primogeniture e coi fedecommessi; e che in qualunque modo ne tolgono o turbano il libero movimento tra gli uomini.

Contro questi ammassi esorbitanti di terreni in poche

mani raccolti insorsero i Gracchi della nuova età, richiamando la necessità delle leggi Agrarie, predicate dagli antichi.

Io rispetto ed applaudo alle intenzioni magnanime dei Gracchi antichi: ed ho per fermo, che la loro buona fortuna in que' giorni avrebbe più lungamente mantenuta quella di Roma. Imperocchè la grandezza di Roma antica fondandosi nell' uso della forza, e il vigore della forza in quello degli animi e delle braccia, e il vigore di quelli e di queste nella temperanza: è manifesto, che questa ultima virtù, generatrice di tutte le altre, non potevasi conservare in Roma senza bandirne le immoderate ricchezze. L' epoca nostra però, come vedremo, cammina per altra via e con altri principii.

D' altronde il disegno de'Gracchi non offendeva la giustizia. Volevano essi in primo luogo distribuire a'popolani le sole terre pubbliche; e in ciò lo Stato non avrebbe che usato il proprio diritto. Volevano per secondo richiamare in osservanza la legge Licinia, vietante a' privati l' oltrepassare ne' possessi la misura di 500 iugeri: legge dettata dal fine supremo di salvare la Repubblica: legge che nell' anno di Roma 397 stata eseguita severamente su tutti, e sullo stesso autor suo Licinio Stolone, erasi poi al tutto dimenticata e violata fino alla età dei Gracchi, con infinito guasto d' ogni Romana virtù.

Ma i tempi volgono adesso del tutto mutati. E la ricchezza, così temuta agli antichi, è ora il nerbo principalissimo d' ogni stato: nè questa si genera e cresce fuorchè ne' paesi, dove il principio della Proprietà sia religiosamente osservato.

Gli artieri (della cui famiglia sono solitamente i Comunisti) maledicono ancora al principio della Proprietà, perchè credono vederlo concretato nella grandezza de' fabbri-

catori, o, come dicono, nel monopolio delle forze umane; accusandolo per causatore d' ogni loro miseria. Ma questi pure battono nel falso.

Quella miseria, in primo luogo, che tanto li affligge, deriva principalmente da loro medesimi, che così sconsigliatamente si fanno mariti e padri. Misurino col senno una sola volta i pesi conseguenti dalle nozze; e una sola generazione leverà questa miseria: poichè colla minorata famiglia tolto il soverchio delle lor braccia, ne crescerà il valore per una più forte dimanda.

Ma supponiamo, che le lor grida fossero ascoltate, e che le leggi costringessero gl' intraprenditori o a non superare un certo limite di ricchezza, o a dividere, come insegnano alcuni economisti, i loro profitti con essi. Per l'effetto indeclinabile dell' interesse, signoreggiante ogni idea nel campo economico, che ne avverrebbe? Levata a' fabbricatori la pienezza del premio, che aspettavano ed erano in diritto di aspettarsi da' loro commercii, toglierebbero da questi il denaro per collocarlo in acquisti di terre o in altri oggetti.

Così gli stabilimenti, che or nutrono a migliaia gli artieri, sparirebbero; così sarebbe vero, che questi dissennati colle lor mani medesime avrebbero schiantata la florida pianta, delle cui frutta venivano sostentati.

Queste frutta alimentatrici per tanto, anzichè perdersi con questi delirii e colla violazione del diritto di Proprietà, turbandosi le libere contrattazioni, debbonsi favoreggiare e regolare con que' provvedimenti, de' quali ci riserbiamo trattare nel lib. II. Quanto poi a' possessi territoriali vastissimi, riflettano i governi, che furono sempre e saranno fatali allo Stato, non meno che a' sudditi, come sarà veduto più avanti; e to-

stamente si affrettino a prosciogliere i dominii da ogni legame, confidandone la equa e proficua distribuzione sopra un maggior numero di proprietarii all'opera continua del tempo, della industria e della ignavia stessa de' possessori sterminati. Che non fecero in questi 40 anni le leggi nuove dell'eredità? Che non fece lo scioglimento de' corpi monastici? Che non fece quello de' fedecommessi?

Al qual passo rifletto e noto, che sotto questa emancipazione della proprietà giace ancora un principio politico di grave importanza per la influenza sua nella pace sociale. Imperocchè quanto più crescerà il numero de' possessori, tanto sarà maggiore quello de' sudditi interessati alla tranquillità e stabilità dello stato. E d'egual passo verrà scemando la ciurma di questi proletarii, che col nome di Comunisti turbano adesso l'Europa e le Americhe, come sotto quello di plebi turbarono tanto gli stati antichi.

## CAPITOLO IV.

### DELLO STATO DOMESTICO.

Platone, offeso della degradazione, cui vedeva abbassate le donne alla sua età, e tratto dalla nobiltà del suo spirito, per la quale sovrasta a tutti gli antichi, nella Repubblica, che immaginava come l'ottimo dei Governi possibili, volle sollevarle a parità di grado cogli uomini, col provvederle della stessa educazione ed insignirle della medesima capacità civile e politica. Poi, con una inconseguenza, che non si saprebbe come scusargli, le donne de' magistrati e guerrieri volle comuni, senz' avvedersi che per tal modo riducevale poco meno che

a bestie da razza; tra le quali non ardendo che il solo istinto brutale, svaniva intera la purità degli affetti domestici.

Tutta l' antichità, tranne il popolo eletto e le genti cristiane, era in questa parte uscita della buona via, come in molte altre della morale: poichè non si può da questa scostarsi in un punto senz' aberrare da tutti. La moglie fra i Greci era poco più che la prima tra le serve di casa. Il marito tra i primi Romani aveva sulla moglie fino la balìa della vita. I barbari dell' Asia non erano diversi da quelli, che veggiamo oggidì. E solo tra i Germani le donne non erano oppresse.

Il popolo eletto nel capo 2 del Genesi leggeva le sante parole: i coniugati saranno due in una sola carne. E noi, nati nella perfezione di quella legge, ascoltammo dalla bocca del divino Maestro il dettato medesimo, più risoluto e preciso: non sono due, ma una carne sola (1).

Questa Unificazione, operata dall' amore e non dalla forza o dall' istinto brutale, lascia l' uomo al suo posto di capo e sostegno della famiglia, assegnatogli nel disegno creativo dalla più forte tempra d' animo e di membra: e lascia la donna all' altro, connaturale alla soave indole sua, di governatrice della casa interna, partecipe ad ogni fatica, consolatrice nelle afflizioni, rallegratrice nelle prosperità, ed amorosa e assidua educatrice della infanzia. Nella qual ultima opera la donna cristiana, come vedremo nel III libro, pianta la pietra massima dell' edifizio sociale.

Questa Unificazione, operata dall' amore, mantiene vivo e perenne l' accordo de' coniugi nel santo fine di stabilire e crescere la domestica fortuna: offre a' figliuoli l' esempio della

(1) S. Matteo.

concordia e della benevolenza: e mette negli animi loro i germi d' ogni virtù privata, da' quali rampollano poi vigorose tutte le pubbliche.

Questa Unificazione per ultimo compone e pianta ogni famiglia sopra una ferma e pacifica base; e comunica la stessa sodezza a tutto lo stato, che nella essenza sua è un aggregato di famiglie.

Tanto è l' influsso d' una sola idea sulla sorte de' popoli. Ma i Comunisti ribellaronsi anche a questa; ed avversi come sono ad ogni cosa più santa, vogliono tolte e abolite le nozze cristiane.

Dio però, ponendo nell' animo umano l' amore istintivo de' genitori verso a' figli, e de' figli verso a' genitori, ha manifestamente presupposto e voluto, che si potessero amare.

Ora abolite le nozze, e restando nota la madre, più non avrete il padre. Così l' amore tra questo e i figli divenendo impossibile, la legge creativa dell' affetto domestico rimarrà spezzata e per metà distrutta.

Dio nella sintesi disegnata al vivere umano ha chiaramente voluto, che gli uomini progrediscano ad ogni miglioramento possibile sotto la santa guida del Vero e del Bello. Ora abolite le nozze, e agli effetti pacifici di famiglia succedendo le lotte taurine, nelle quali ogni preminenza è definita dalla forza, andranno in bando tutte le domestiche virtù; e smarriti i lumi del Vero e del Bello, l' uman genere cadrà ben presto nell'abbrutimento morale. Di che la prova ci viene ancora dall' esempio delle nozze violate solo per metà colla poligamia. Questa è un abuso della forza maschile sulla debilità femminile. Questa, distruggendo la egualità del diritto, ripugna alla sintesi divina. Ora entrate in una casa del-

l' Asia: e vedrete schiave le madri, non amati i figli, odiati i padri, atterrato l' altare domestico, nè più restarvi a dominare che la forza e l'istinto brutale. Ma potrebbesi per questa via progredire alla perfezione, voluta dal pensiero divino? E non è invece per questa, che i popoli dell'Asia caddero e giacciono nella presente abbiezione?

Se per le cose vedute non è possibile tra gli uomini la piena e legittima effettuazione della sintesi divina, fuorchè colla istituzione delle nozze cristiane, è dunque dimostrato e irrepugnabile (anche senz' uopo dell' autorità della Fede) che queste nozze sono una legge creativa e divina.

## CAPITOLO V.

### DEL' LIBERO ARBITRIO.

Si è detto nel capitolo II, n.º 3, della I Parte essere la libertà d' arbitrio il teorema capitale, da cui procedono i corollarii massimi della moralità delle azioni, della immortalità dell' anima, e del fine supremo dell' uomo. Importa adunque, che a riconoscerlo ci spendiamo sopra alcune parole.

La facoltà, che sentiamo in noi come una realtà presente e continua, di fare ciò che ci piace, e di poter sempre fare il contrario di ciò che facciamo, è la libertà dell' arbitrio. Questa realtà è stata negata da molti filosofi: ma qual è la cosa, che molti filosofi non abbiano negata?

Ai filosofi laici (che sono i fatalisti) si aggiunsero que' della Chiesa coi nomi di Predestinariani, Calvinisti e Giansenisti: de' quali non rimescolerò le sottigliezze inestricabili per non fastidire senza frutto chi legge. Mi fermerò soltanto a

ribattere i sofismi di quelli, che o sottomettono la libertà all'istinto, o la dicono schiava della ragione.

Che l'istinto paia dominare troppo spesso la libertà, è un fatto che sembra confermato da tutti i delitti, che si commettono. Ma in primo luogo il malvagio nell'istante medesimo, che compie il delitto, sente che potrebbe astenersene. Distinta quindi la potenza dall'atto, si riconosce, che quella è il fatto immanente, significativo della libertà, senzachè l'atto contrario la possa annientare. Per secondo il fatto criminoso non è il fatto normale, ma dell'uomo aberrato. L'uomo selvaggio o rozzo, cui mancò la coltura della intelligenza, soggiace al predominio dell'istinto, perchè questo ad agire non abbisogna della coltura: l'uomo di Gian-Jacopo è privo anche di libertà (in atto però, e non in potenza); perchè ridotto alla condizione brutale, dovrebbe obbedire alla legge de' bruti. Ma l'uomo operante nella potenza esplicata e normale della sua facoltà, regge gl'impulsi del cieco istinto coi savii dettati della ragione.

Alla ragione adunque, dicono i filosofi dell'altra schiera, soggiace la libertà: la quale ci manca appunto, perchè abbiamo la ragione. Qui dobbiamo in primo luogo ripetere la distinzione già fatta fra la potenza e l'atto: qui dobbiamo aggiungere l'altra distinzione fra la libertà e la licenza.

Quando la ragione ci presenta due partiti, de' quali uno evidentemente giusto e l'altro evidentemente iniquo, nel punto stesso ch'ella c'induce risolutamente all'atto del primo, sentiamo in noi la potenza reale di fare il secondo. Or questa potenza, come dissi, è appunto la libertà.

Nell'atto medesimo poi che per un dettato imperiante della ragione anteponiamo il bene al male, noi siamo liberi e

non servi. Imperocchè la libertà è il potere di fare il bene, e non quello di fare il male. Quest' ultimo è una negazione, un errore: è una maschera della libertà, che veramente è licenza. Poichè la libertà legittima, quella di cui si onora lo spirito umano, consiste nella facoltà di scegliere tra più beni e non nella fralezza d'inciampare nel male. E per verità, chi oserebbe negare a Dio la libertà, perchè non ha il potere di fare il male? Chi oserebbe dire, che non è perfetto, perchè gli manca questa imperfezione?

Costanti nel sistema di studiare e descrivere l'uomo, quale egli esiste, per trarne le regole certe e legittime del suo governo, dopo le cose or vedute, conchiuderemo: che l'uomo, com' essere finito, ha la libertà di fare il bene, e la licenza di fare il male; e che questa licenza cessa e quella libertà ripiglia la sua potenza innocua e divina, a misura che la ragione, emancipandosi colla coltura dall' errore, si pone principe al governo della sua vita. Or che diremo degli statisti, che tanto faticano ad impedire questa coltura? Impauriti dei guasti portati dalla falsa, tremano erratamente anco della vera.

## CAPITOLO VI.

### DELLA EGUALITA' GIURIDICA.

Cicerone nel I libro *de Legibus* dice: *ut omnibus Ratio, Jus datum est omnibus.*

Nati ad un modo, colle stesse tendenze, colle stesse facoltà e pel fine medesimo, potremmo noi essere diversi dinanzi alla giustizia infinita di Dio? O la giustizia umana potrebbe prevalere alla divina?

Alfonso il dotto in fronte al suo codice delle Siete Partidas definisce la legge in questi termini: « La legge è data agli uomini, come alle femmine; ai grandi, come ai piccoli; ai sapienti, come agl'ignoranti; ai nobili, come ai villani. E risplende al paro del sole su tutto l'universo. »

Chi crederebbe che queste verità di tanta e così schietta evidenza fossero le più conculcate nelle storie antiche e moderne? Chi crederebbe, che ancora non siasi cessato nemmeno tra le genti cristiane dal fare mercato degli uomini, dal tenerli attaccati come cose alla gleba, dall'escluderli dall'acquisto e possesso delle terre, dal trattarli con modi diversi di protezione giudiziaria e politica?

Su queste enormità ributtanti la scienza non ha nulla a soggiungere. Il solo cuore d'ogni uomo, non imbestiato dall'egoismo di razza o di casta, può vivamente desiderare, che cessino una volta per la dignità della nostra spezie e per l'onore de'governi.

## CAPITOLO VII.

### DELLA INEGUALITA' GERARCHICA.

L'Ente infinito, avendo nel concetto creativo assegnato agli uomini lo stato sociale, non doveva distribuire a tutti con eguale misura le doti del sentimento, della intelligenza e dell'arbitrio. Imperocchè facendolo con larga mano, tutti sarebbero stati atti e bramosi degli ufficii supremi: chi avrebbe poi atteso agl'infimi? Facendolo con parca, nessuno avrebbe potuto attendere ai supremi. In questa eguaglianza (predicata e supposta dai Democrati) i mezzi non rispondevano al fine.

La sapienza infinita pertanto, avendo a porre gl'individui in accordo colla varietà de' ministeri sociali, fece quella disuguale distribuzione dei pregii della mente e del cuore, che osserviamo tra gli uomini; la quale se i molti accusano di cieca ed ingiusta, i veggenti intendono e ammirano come necessaria ed armonica.

In questo mirabile disegno il savio deve primeggiare e reggere i fratelli minori: ripugnando alla sapienza infinita il supposto, che lo stolto e il malvagio sieno di guida ad alcuno.

Questo disegno per la evidenza del fine, per la concordanza d'ogni sua parte allo stesso, e per la operosità, dignità e pace, che diffondeva per tutti i gradi della sociale famiglia, era sublime e degno dell' artefice suo: ma caduto tra le mani degli uomini, che ne hanno fatto, e che divenne? Non posso astenermi dal segnalarne tre violazioni massime ne' seguenti paragrafi.

N. 1.

DELLE NOMINE REGIE.

Ogni privato, dal più savio al più idiota, nella scelta dell'avvocato, del medico, dell'ingegnere, del ministro, dell' artefice, seguita la regola propria del senso comune, di cercare il più atto e il più degno, in qualunque condizione o sito si trovi. Chi crederebbe però che questa regola, tanto ovvia e volgare, non sia dai più de' governi curata che poco, e forse da nessuno compiutamente osservata?

Nella Inghilterra fra tanta luce di civiltà si seguita a dare per danaro molti cospicui gradi della milizia. In Francia si fa mercato dei voti del Parlamento colla lusinga di pingui

impieghi o del Pariato. Altrove gli amasii richiamanci a' tempi di Caterina II. In tutti i paesi rappresentativi la regola è data intera dal colore del partito trionfante.

Ora generalmente parlando: chi riducesse le nomine (specialmente supreme, o militari) in una casta, quasichè Dio la componesse di savii e di magnanimi; chi, prendendo l'individuo dalla puerizia dell'alunnato, lo innalzasse per opera del tempo ai gradi più eccelsi, quasichè quella giovine età fosse promettitrice infallibile della dottrina e virtù richieste a questi; chi nell'eletto non cercasse che la servilità dell'animo, quasichè costoro, mutandosi i tempi, non fossero i primi a mutare con essi; chi trapassasse fino all'eccesso di dare i carichi pubblici in premio di servigii perfidi e vili, con che non solo si rovescierebbe la base della legge gerarchica, ma si sfregierebbe e degraderebbe la intera famiglia ministeriale, nel cui seno coloro si accolgono; chi finalmente impaurito della sapienza, stabilisse nel computo delle qualità dell'eletto una *misura normale* (della mediocrità e peggio) sopra la quale, fosse Solone o Socrate, non sarebbe per niun conto accettato; la qual misura per colmo d'assurdo fosse principalmente osservata nella nomina dei soggetti destinati a diffondere la dottrina educatrice de' sudditi, de' magistrati e delle professioni: chi potrebbe misurare i mali cagionati in uno stato da un regolo tanto insensato?

La mediocrità portata da questo si aggraverebbe come un'atmosfera di piombo, e si distenderebbe su tutta la nazione. Cercherebbonsi indarno in essa leggi sapienti e provvide: perchè mancherebbero le menti, che potessero consigliarle. Cercherebbonsi invano magistrati cospicui per dottrina: perchè mancherebbero le fonti universitarie, alle quali

poterlasi attingere. Cercherebbesi invano altezza d'ingegno, magnanimità, sapienza: tutto sarebbe livellato alla mediocrità nelle scienze, nelle lettere, nelle arti ingenue e fino nelle meccaniche. E guai a chi fra tanta abbiettezza tenesse alta la testa!

Così per la violazione della legge gerarchica nelle nomine regie si potrebbe ridurre una nazione nobilissima a non tenere che il terzo grado nell' orbe civile.

## N. 2.

### DEGLI ELETTORI E DEGLI ELEGGIBILI.

Nelle repubbliche Americane ed Elvetiche appartiene al popolo, oltre la nomina dei legislatori, quella de' magistrati principali. Negli stati d' Europa, retti a principato costituzionale, spetta alla nazione la nomina di tutti, o di parte dei membri delle Camere. In questi medesimi e negli stati assoluti si fanno dalla nazione le proposte dei principali funzionarii municipali, e dei corpi consulenti, che hanno il nome di Giunte, Congregazioni, Stati, ec.

Parrebbe necessario, che in questi elettori, perchè sapessero fare una scelta, si richiedesse la capacità d' intendere e misurare il merito dell' eletto. Chi crederebbe però, o crederà da qui a cent' anni, che correndo l' anno di grazia 1847, si seguitasse ancora nella cultissima Europa a riporre questa capacità, tutta mentale, nel regolo insensato della gleba?

Che lo scutato, ossia il possesso della terra, rappresentasse la idoneità politica a' tempi delle invasioni barbariche,

quando il non possessore non era che il vinto o il servo, il principio, quantunque iniquo come la invasione, era almeno logico e concorde all' indole di questa: ma che il principio medesimo mantengasi in Europa, quando la terra non è appena la metà delle ricchezze sociali; quando la filosofia, che regge i Governi, ha proclamata o intende proclamare come santa la eguaglianza giuridica; e quando nelle menti de' popoli il sapere e la virtù presero fortunatamente il seggio precipuo d'onore, che davasi in altre età solamente alla spada e alla forza: è questo un anacronismo nientemeno inconseguente ed assurdo di quello, che avesse tra noi conservato le prove giudiziarie dell'acqua bollente, del ferro arroventato, del duello o della tortura. Tranne pochi brani d' Europa ancor barbari con infamia de' principi loro, la scienza al prezzo di spese assai gravi è ora diffusa per tutte le classi: perchè adunque non se ne vuol profittare? La sola virtù può da questa scienza ritrarre il più ricco e miglior possibile frutto: perchè adunque non vuolsi usare come la più santa ed efficace tra le forze sociali?

Nella stessa civilissima Francia questo principio della gleba restringe ancora a pochi censiti la illusoria rappresentanza della nazione, cioè la facoltà dell' eleggere i legislatori: tantochè ivi Creso sarebbe l' elettore per eccellenza, e Aristide, Socrate e Focione non avrebbero voto. La stessa gleba regge le nomine, o le proposte de' funzionarii municipali e provinciali in Francia e negli altri principati. E a questa gleba in alcuni aggiungesi l' altro legame castale dei nobili (di pari origine), di cui diremo nel paragrafo seguente.

Contro queste usanze, rimasteci dalla ruggine barbarica e tanto ripugnanti alla scienza, non aggiungeremo parole. Per

amore del Vero però dobbiamo soggiungere, che se la capacità mentale, necessaria ad eleggere, rigetta come assurdo il regolo dello scutato seguito in Europa, non potrebbe accettare come assennato l'altro del voto universale, seguitato in America. Poichè la capacità di eleggere non è nè comune, nè plebea. E i democrati di Francia, che giustamente offesi dal ceppo elettivo della gleba, chieggono ad ogni tornata il voto universale, peccano per eccesso contrario, e mancano di prudenza civile: poichè, se una sola volta venissero ascoltati, darebbero la loro bella e gloriosa patria in mano alle plebi.

Poco rimane a dire degli eleggibili: se gli elettori debbonsi sceverare dalla ciurma plebea, e ridurre a quelli, che in qualunque condizione di fortuna primeggiano per sapere e virtù; nessuna restrizione dee farsi degli eleggibili. Imperocchè la nomina buona di questi nel nostro sistema è in primo luogo assicurata dalla buona qualità degli elettori; e per secondo lo stringere gli eleggibili in una lista esporrebbe al grave pericolo, che per casi non sempre evitabili qualcuno dei più degni ne rimanesse escluso, e fosse con ciò perduto pel proprio paese.

## N. 3.

### DEI NOBILI E DEGLI ILLUSTRI.

Del Patriziato, che regna, parleremo nel libro II. Qui non abbiamo a dire che dei nobili senza sovranità.

Per quanto io abbia voltate e rivoltate le pagine sante del Codice Creativo, non m'è riuscito di rinvenirvi l'aureo diploma di questa casta; la quale dall'accidente materiale d'u-

scire da un alvo, anzichè da un altro, deriva e pretende il diritto di soprastare al resto dell' uman genere.

Io penso in questo proposito come gli Egizii antichi: e mi tengo nobile al paro di tutti, perchè sono nato come tutti nascono. Ed anzi, se volessi scrutinare per minuto dentro la storia del mio paese, potrei dimostrare: che i nostri nobili più puri (tranne i rifuggiti a Venezia) scendono per una linea macchiata di molti delitti da que' predatori, chiomati o barbuti, che tanto oppressero la patria nostra: e che io, proceduto da un misero del popolo vinto e ricoveratosi tra i monti, io porto ancora nelle vene il sangue glorioso dei dominatori del mondo. — Ma lasciamo la celia per venire al soggetto.

Che è la casta dei nobili (senza sovranità) nella presente Europa? Ignota agli antichi, occupa un posto nella storia contemporanea come un portato decrepito delle invasioni del nord. La sua essenza ideale consiste in ciò, che il nobile, senza riguardo alcuno al merito proprio, vuol mantenersi in quel seggio d'onore, che un suo antenato giustamente o per abuso di forza già tenne due o tre secoli fa. Ed anzi è così fisso nella dolcezza di questa visione, ch' egli si reputa tanto più insigne e puro, quanto è più lontano da quell' illustre antico. Ond'è che, secondo i canoni di questa logica Blasonica, una prova di stampa sarebbe alla millesima più bella che alla terza impronta.

Ma questa preminenza castale risponde forse a quella, che Dio stabiliva tra gli uomini? Dio la locò nel merito: costoro la mettono in un nome. Chi però nel posto e negli ufficii della gerarchia creativa pone il fantasma della gentilizia, non è più assennato dell' altro, che all' uomo vivo e pensante volesse

sostituire un fantoccio di stracci. Se non che la luce ognor crescente della civiltà sperderà fra non molto queste ultime vesciche del nordico nebbione.

I più de'pubblicisti, concordi nel tenere la nobiltà gentilizia per un fuor d'opera nelle democrazie, seguitano a ripeterci l'antico adagio: non esserci principato, nè durare senza nobiltà. Errore venutoci anch'esso colle invasioni, ma che svanisce dinanzi alla scienza. Imperocchè secondo questa, come vedremo nel II libro, il principato è il governo d'un solo, sussidiato dai più savii e virtuosi della nazione. Perlochè è tanto errato ed assurdo il principio, che la casta dei nobili, come tale, sia il necessario e natural sostegno del principato; quanto è mendace il fatto, che in essa nascano sempre e solo i più savii e virtuosi dello stato.

Il signore de Bonald però (*Legislaz. Primit.*) colle lenti gotiche agli occhi vede nel corpo de' nobili ogni virtù privata e pubblica splendere come una tradizione di glorie. Ma il mondo, che non patisce di questo fascino, a' tempi tanto ammirati da lui e desiderati, ha veduto invece le case patrizie piene d'ozii, di vanità, di lautezze e libidini.

Lo stesso de Bonald, per verità con poco senno, ci ricorda e nota, che quelle virtù tradizionali de' nobili, fatte vigorose dalla unione castale, erano una forza potente a riagire contro i governi debili o inetti. E avea ben ragione di dir tuttociò egli, che fu già del numer' uno di quelli, che nella riscossa politica di Francia, dominando re Luigi, prono per l'indole buona alle prime e giuste dimande de' popoli, ciecamente lo gittarono nell'orribile abisso della ribellione.

Questa unione di corpo, che vorrei dire una setta, esaltataci da Bonald come il palladio della patria, non era virtù

nè privata, nè pubblica, ma era un ente egoistico e parassito, che viveva nutrendosi coi frutti deleterii d'un doppio conflitto: l'uno contro il principe per grandeggiare a spese del potere sovrano; l'altro contro il popolo per arricchire a spese delle sue spoglie.

Se non che la buona fortuna de' principi, non meno che de' popoli, ha spento, od è per ispegnere questa potenza castale, non sovrana, de' nobili; e l'ha ridotta quasi dappertutto a un mero ed estrinseco apparato d'onore. Il tema, che abbiam tra le mani, si è dunque semplificato e ristretto a decidere: se questo apparato fantastico e questa materiale decorazione di assise, presa in se sola e separata dal sapere e dalla virtù, sia veramente necessaria al bene de' principi e delle nazioni. Ho nominate anche queste: perchè nella scienza nessun ordine civile potrebbe attuare la sintesi senza giovare a un tempo e al principe e a' sudditi.

Ora dimando al senno di tutta Europa, lo spettacolo di un principe, che giacesse in mezzo a una turba di scioperati, rampolli degeneri di case antiche e trascinanti un nome storico, che fa più spiccata la loro abbiezione, sarebbe forse grande e magnifico come l'altro del principe, che apparisse in cospetto de' sudditi circondato dalle intelligenze più insigni del suo reame? Dimando al senno di tutta Europa: è più splendida la luce che i sapienti de Humboldt, Savigny e Schelling gettano sul trono di Prussia, o quella che ne ricevono?

E, per non uscire della nostra penisola, se il re di Napoli non si fosse mai veduto attorniato che dalle grandezze baronali del suo reame, avrebbe egli fatto la comparsa magnifica, sculta ne' petti italici, di quel giorno, nel quale, au-

spice egli stesso del settimo Congresso Italiano, premetteva le sue parole a quelle del presidente per dirsi lieto e quasi onorato dalla presenza di tanti uomini illustri; e sceso poi dal suo seggio e mescolatosi tra loro, parve inchinare la dignità regale a quella della dottrina? Del quale Congresso, come di tutti gli altri, se nulla o poco rimarrà di giovevole all' incremento delle scienze, durerà la memoria di questo fatto nobilissimo per dimostrare ai popoli civili, come anco nelle menti dei principi la gerarchia divina del merito venga finalmente occupando il seggio d'onore, che a lei soltanto conviene e si deve.

La mente sistematica di Sieyes nel 1789 pubblicò l' opuscolo famoso, col quale ponendo due quesiti, e risolvendoli, faceva la storia del passato e vaticinava quella dell'avvenire. Che cosa è il terzo stato? nulla. Che cosa dev'essere? tutto. E la storia contemporanea, tenendo già l' avvenire contemplato da lui, dimostraci ormai, come in varie parti d' Europa conti, marchesi e principi fondano stabilimenti industriali e dansi ai commerci.

Se non che queste categorie di I, II e III stato, originate dal tronco delle caste, svaniscono tutte dinanzi alla scienza, come svaniranno nella luce del progresso incoato da questa, e da questa un giorno compiuto: progresso invincibile nel suo movimento, quanto il disegno d' Iddio, che nel concetto della creazione chiamò la nostra specie al perfezionamento, come vedremo nel capit. VII. E nello svolgersi di questo movimento verrà a galla una sola schiera, prediletta del cielo pei doni esimii dell' intelletto e dell' animo: la quale sarà detta degli illustri, e avrà la cura delle cose pubbliche e dei fratelli minori.

Di questa mutazione inevitabile non hanno a dolersi i patrizii: poichè, facendosi riputati nelle opere dell'ingegno e della virtù, si separeranno dai molti ignavi della casta loro, e si aggiungeranno al nuovo e glorioso numero degl'illustri.

Di questa non hanno a sospettare i principi, ma grandemente a godere. Poichè, non più forzati a ricevere dal caso e dai palagi gentilizii gli altieri e spesso inutili personaggi, che ingombrano la reggia, potranno con libera elezione trovarsi tra i più onorandi e virtuosi uomini dell' epoca loro. E questi onorandi ben ricompensano i principi, che gli elevino dalla turba: poichè essendo i guidatori della opinione pubblica, talvolta più potente dei re, questi fondandosi in essi, e per essi in quella, porranno a se lo sgabello più fermo e glorioso, che abbiano i troni.

Di questa mutazione per ultimo avranno sopra tutti a rallegrarsi i popoli, che, liberati dai soprusi della forza, vedranno finalmente il regno della sapienza e della giustizia.

Dalle cose fin qui meditate e discorse si fanno manifeste ed irrepugnabili queste due verità.

1. Che un popolo compiutamente civile non può avere nobiltà gentilizia, ripugnante alla essenza della sintesi divina.

2. Che dunque il grado maggiore del progresso civile d' un popolo sta esattamente e sempre nella ragione inversa della estimazione, in che tiene questa nobiltà.

## CAPITOLO VIII.

### DELLA LEGGE DI OPEROSITA'.

Dissi nel capitolo III della I parte, che la legge del lavoro contenevasi nella sintesi divina del vivere umano.

Scrivendo pegli uomini come or sono, debbo considerarli dopo la caduta (1). Ciò però non mi discosta dal principio di creazione, che regge il mio sistema: poichè pur anco la operosità successiva, stata aggravata come modo penale, fu un atto creativo.

Pochi e poveri frutti darebbe spontaneamente la terra, se la mano industre ed assidua dell'uomo non la coltivasse. La caccia e la pesca non ne supplirebbero le veci: e ad ogni modo costerebbero fatiche ancor più gravi.

Le materie prime fornite dalla natura anche in gran copia non basterebbero per sè sole che al cibo. Se non accorresse ad ogni passo l'opera del nostro ingegno e della mano, non potremmo nè vestire, nè albergare: non potremmo coltivare lo spirito e il cuore: non potremmo fare un varco sulla via del progresso: tutta la sintesi divina cadrebbe negletta e violata; e con essa la spezie umana sparirebbe dal creato. È adunque per tutto ciò manifesto, che Dio nel suo disegno ha dato all'uomo il vivere sotto la condizione dell'operare.

(1) Prima della caduta questa legge era data all'uomo come esercizio dilettoso delle sue facoltà. *Posuit hominem in paradiso voluptatis, ut operaretur.* Dopo la caduta, per la spontaneità del produrre tolta alla terra, divenne faticosa e penale. *In sudore vultus tui vesceris pane. Gen.*

Per meglio assicurare l' adempimento di questa legge, la sapienza dell' Ente supremo la raccomandò all'istinto, facendoci inclinati per l'animo al lavoro. Prendete a osservare l' uomo fanciullo, l' uomo cioè non deviato dall' indole umana pei vizii sociali. Voi lo vedrete sempre e senza posa affaccendato a cercare nuovi trastulli. Essendo più agevole e pronto l' imitare che l' inventare, ripeterà tutto ciò che vede avvenirgli d' attorno pel solo potente bisogno di non rimanersi inattivo. Nè mai vi apparirà più contento di allora, che rinvenuto un oggetto opportuno all' uso delle sue forze infantili, potrà sovra lo stesso tutte dirizzarle e occuparle.

Osservate anche l' uomo già maturato: da un canto il filosofo, che spende i giorni e le notti nella faticosa ricerca del Vero, o l' agricoltore e l' artiere che guadagnano il pane col sudore della fronte, e dall'altro il ricco, il vizioso, l' inerte, che consumano il tempo e la vita nella scioperatezza. Quale delle due schiere credete più soddisfatta? La prima ha l' ingegno o la mano faticata, ma l' animo lieto: la seconda ha riposato, anzi infiacchito l' ingegno e la mano, ma l' animo oppressato dalla gravezza assidua ed orribile della noia, non dissimile da quella dell' incubo. Questa noia recide ogni anno un gran numero di vite, spezialmente inglesi. Questa punisce coloro, che non vogliono usare di lor potenza intellettuale o fisica. Questa è il compimento della dimostrazione, che nella sintesi del vivere umano, organata dall' Ente supremo, contiensi evidente e impreteribile la legge del lavoro.

Due sono le infrazioni, che si commettono di questa legge: l' una dal privato, che si abbandona all' ozio; l' altra da'Governi, che impediscono o non proveggono a' sudditi ogni possibilità di lavoro.

Vedremo nel II libro per l'applicazione di quest'ultimo Principio alla Economia Politica mutarsene affatto la essenza e le norme da quelle, che gli economisti hanno fin oggi insegnate. Con questo principio, dedotto dalla sintesi divina, restituiti gli uomini al primo posto, e le cose al secondo, vedremo separarsi la economia in due parti al tutto diverse: l' una provvidenziale, ed è la pubblica o governativa; l' altra egoistica, ed è la privata. Vedremo, che lo scopo fondamentale della prima è di conseguire il lavoro più utile col più provvido e maggior possibile impiego di sudditi. Laddove lo scopo fondamentale della seconda (crematistica) è di procacciare il frutto più ricco col minor possibile impiego d' uomini. Quanti sofismi e quante sventure non portò e porta la confusione di queste due parti!

Il mio principio si attiene pel carattere all' indole generosa della scuola Italiana, che ha sempre voluto accordare l'acquisto della ricchezza colla virtù e col bene sociale. Ma derivato com' è nel mio sistema dalla sintesi stessa del vivere umano, anzichè parere, come parve finora un mero desiderio onorato, ed un omaggio reso alla morale, si presenterà nel mio libro colle sembianze d' un Vero, scientificamente posto e trattato.

## CAPITOLO IX.

### DELLA PERFETTIBILITA' UMANA.

Dalla stupidezza incolta del Caffro alle menti di Dante e di Napoleone è sterminato intervallo; l' ampiezza del quale dimostra la mirabile potenza esplicativa della perfettibilità, di

cui l'Ente supremo volle insignita l'anima umana. Ora la perfettibilità essendo una forza conducente al fine della perfezione, è indubitato che la sapienza infinita concedendo all'uomo quel mezzo, ha dimostrato di volere da lui questo fine.

Per meglio accertare la intenzione del suo disegno essa chiamò a soccorso l'opera dell'istinto; il quale, dapprima colla imperiante necessità, e quindi col desiderio incessante del meglio, traesse l'uomo senza posa all'uso ed al perfezionamento di tutte le sue facoltà, come unico mezzo di conseguire ogni bene.

La lucidità e certezza di questo disegno può confermarsi colla ragione dei confronti. A tutti gli altri esseri animati, che Dio non volea faticanti sulla via del progresso, diede le facoltà bastanti alla vita loro, senz' altro bisogno che quello dello sviluppo fisico: sicchè, per un esempio, le api in tutte le parti della terra oggi, come sempre, costruiscono le loro celluzze in forma esagona, e le provveggono al modo medesimo. Ma sono identiche le cave de' Groenlandesi e le sale del Vaticano?

Nella evidenza di questo Vero convengono tutti e governi e filosofi. Ma Dio, dopo stabilito e voluto il principio del perfezionamento umano, ha forse posto un limite al suo progresso? È questo il tema capitale, agitato, se non in parole, certamente coi fatti, tra i governi che temono la luce e quelli che la cercano. Importa adunque, che sia meditato.

Un limite certamente fu posto nel divino disegno al progresso umano: quello cioè che risulta dai termini delle facoltà concesse all'uomo. Ma non è questo, di cui si contende. Vuolsi sapere invece, se l'uomo possa progredire ad ogni perfezionamento possibile secondo le sue facoltà, o debba arrestarsi a un punto, prima di averle compiutamente esplicate.

Nel disegno creativo non vedesi che quel limite primo. Questo adunque è il solo divino: perchè solo questo determina e pone per mano del Creatore il punto, oltre al quale la spezie umana non passerà. E se gli fosse piaciuto di fare più corto lo stadio del suo progresso, avrebbe collocato quel punto più presso alle mosse coll' abbreviare il cerchio delle sue facoltà.

Il limite secondo, di cui favelliamo, è adunque un' opera umana. La quale turbando la divina, e troncando il corso alla suprema idea, è maladetta e aborribile come qualunque atto dell' uomo, che ripugni e contrasti alla piena effettuazione del divino concetto.

Un errore fatale abbacina alcuni governi di santa fede. Credono essi, che il progresso oltre a certi confini scompigli e abbatta ogni ordine civile: credono essi, che il bene medesimo de' sudditi richiegga sian tenuti poco meno che inscienti. Il qual errore, levando beni e causando a' popoli mali infiniti, credo far opera, se non fruttuosa a' miei fratelli, come vorrei, certamente onorata nell' adoprarmi, per quanto io valga, a toglierlo.

In questo esame, capitale nel mio lavoro, che intende allo scopo di promovere il perfezionamento del genere umano, mi farò ad indagare e conoscere: 1. che sia il vero e pieno progresso — 2. a qual esito conduca in politica — 3. come nelle condizioni presenti d' Europa possa egli solo generare la forza interna ed esterna di stato, e la pace sociale.

## N. 1.

### CHE SIA IL VERO E PIENO PROGRESSO.

Dopo gli studii fatti nella I. Parte, cioè dopo trovata la formola divina del vivere umano, è facile ed unica, come la verità, la risposta da darsi a questo primo quesito. Il pieno progresso d' un popolo non può essere e non è che la piena attuazione in esso della formola sopraddetta: per la quale esso viva e lavori nello stato sociale e domestico, sotto le sante luci del Vero e del Bello e nell'uso delle sue facoltà compiutamente esplicate, con parità giuridica ed inegualità gerarchica, e col fine supremo d'obbedire a Dio nella effettuazione della sua sintesi.

Tal è in idea il pieno progresso, che è quanto a dire il perfezionamento umano compiuto. Nel fatto non è forse dato di conseguirlo ad alcun popolo: ma è manifesto però, che quanto più saprà farsi dappresso a quella meta suprema, tanto sarà maggiore la misura del bene, che indubitatamente rampolla dall' attuazione d'un disegno divino. Perchè dunque si avrà a temere d'entrare ed inoltrarsi in questa via?

## N. 2.

### A CHE PORTI IL VERO PROGRESSO IN POLITICA.

Il signore di Tocqueville, nel proemio alla sua *Democrazia delle Americhe,* scrive di averla dettata sotto la impressione d' un grave terrore, destato in lui dalla veduta del rivol-

gimento umano irresistibile, che piglia campo da tanti secoli a traverso di tutti gli ostacoli per finire, com' egli crede, nella Democrazia.

Gli ultimi sette secoli dell' era cristiana, al suo dire, vennero tutti recando al punto di pareggiare le condizioni umane. Le Crociate cominciarono ad abbassare i baroni; il commercio ad innalzare il popolo. Ogni progresso scientifico e meccanico è stato una forza novella, aggiunta alla popolana potenza. Gli stessi re usarono incautamente del popolo per abbattere i baroni: e dovean finire (in Francia) coll'essere abbattuti dal popolo.

Lo stesso Tocqueville, avendo poi pubblicato l' ultima parte di quell' opera qualche anno dopo la prima, sentì ed espresse un nuovo terrore, non solo diverso, ma contrario al primo, dicendo, che la temuta livellazione delle condizioni avrebbe sommesso i popoli al dispotismo.

Così nella mente sua ( che è mente di tutti gli aristocrati e di molti principi) l'interesse dei re, non meno che quello dei popoli, sono del pari e vivamente impegnati ad impedire il progresso oltre a certi confini.

Ma sarà dunque vero, che questa perfettibilità del genere umano, tanto chiaramente espressa nel disegno della creazione, debba arrestarsi o regredire nel più bello del corso e rimanere una menzogna? O sarà possibile nella Sapienza infinita la contraddizione tra i mezzi e lo scopo? Rivochisi l'assurdo supposto: e meglio invece si mediti nell' opera sua.

Che cosa vede la nostra intelligenza nello stato sociale, quando collo sviluppo compiuto da un sano progresso sia liberata dalle oscurità dell'errore?

Vede una legge sociale, più antica e più potente degli

uomini, divisata nella divina idea, e coll'atto creativo applicata al vivere umano.

Vede, che, dinanzi a questa, non ci sono nè feudatarii, nè vassalli; nè padroni, nè schiavi; nè nobili, nè ignobili: e che tutti per la comune origine, senza distinzione di grado, dobbiamo osservare.

Vede però, che questa legge per essere attuata fra gli uomini abbisogna del ministero umano. Riconosce da ciò la necessità (divinamente ordinata) del reggimento civile, e della proprietà e delle nozze, senza le quali il reggimento medesimo non potrebbe durare. Venera quindi questa legge, perchè contenuta nel Codice santo: e venera i suoi ministri come la legge vivente.

Qual è perciò l'ultimo effetto, e l'esito finale in Politica di questo progresso, che andiamo osservando? Quello di sottoporre le *menti per convinzione*, e gli *animi per sentimento* alla supremazia della legge, ed alla obbedienza de' magistrati. Ora può esserci mai frutto più santo di questo, e più desiderabile da ogni governo?

Ce ne convinceremo ancor più, se porteremo l'esame sopra due altri stadii della vita de' popoli: quello della rozzezza, e l'altro della civiltà guasta o imperfetta.

Osserva uno storico delle Americhe, che il più forte ostacolo all'incivilimento delle stirpi indigene di colà fu sempre questo: che nessuno di que' selvaggi vuol sottoporsi a una qualunque legge, parendo loro con ciò di soggettarsi ad un uomo; e che tutti compiangono noi, genti civili, come fossimo scemi d'animo e di voler personale. È questo il tipo della idea selvaggia, solitaria e incivile: alla quale tanto più si accostano le razze umane non culte, quanto meno si sco-

stano dalla rozzezza brutale. Fin qui è manifesto, che l' interesse de' Governi è di ritrarre i popoli dalla barbarie, colla quale è impossibile il sentimento della subordinazione alla legge ed ai magistrati.

Un altro stadio insubordinato nella vita de'popoli è quello della civiltà guasta o imperfetta. Metto insieme questi due vizii, perchè portano il danno medesimo e lo stesso rimedio.

Nell' insegnamento universitario di molti stati o non si appresta o non affidasi che a menti imperite lo studio supremo della filosofia sociale. Lo dico supremo per la potenza sterminata degl' influssi che porta sui pensieri e le azioni dei popoli.

Rimaste da ciò le menti giovanili o incolte o guaste, bevono con immenso diletto la lusinga di quella voce, tanto ricantata dai sofisti antichi e nuovi, che *ogni uomo è nato sovrano*. Per questa cancellasi tutta la sovranità divina della legge : per questa ogni ordine, ogni gerarchia, ogni forma sociale diventa un concetto e un trovato degli uomini: per questa nell' esercizio della sovranità non vedesi che un fatto umano, e nel sovrano gerente invidiasi un occupatore degli altri più fortunato e più forte.

Io pure credetti un tempo nel Trattato *de Cive* e nel *Contratto Sociale*. E solamente dopo che i duri esperimenti delle sovranità popolari o soldatesche sciolsero i sogni della fantasia giovanile; solamente dopo che mi ritrassi dalla lettura dei libriciattoli, soliti a caderci di Francia, per accostarmi alle fonti intemerate e profonde di Platone, di s. Tommaso e di Vico : ho potuto gettare dall' animo la pece pigliata in quella facile e mezzana dottrina, e gustare, se non assumere, la vera sapienza.

Al qual proposito cade opportuna la sentenza di Bacone, il quale saggiamente affermava: essere alla religione di nocumento la scarsa e non la piena dottrina. Sentenza, che può ripetersi nella Politica, dove il pieno e maturo sapere sostenta la stabilità de'Governi, e insegna e onora la riverenza delle leggi; e il poco e falso, passando d'errore in errore, irride pazzamente e minaccia a quelli ed a queste.

Ora che è mai questo sodo e vero sapere, se non il pieno sviluppo delle facoltà intellettuali, morali e industriali dell'uomo? E che è questo sviluppo, se non l'intero e compiuto progresso? A questo passo però non vorrei essere franteso: non vorrei cioè si credesse, che un popolo, salito alla cima del progresso umano, fosse nel mio pensiero un popolo di filosofi, di letterati e d'artisti. L'assurdo è impedito dall'elemento gerarchico, che fa parte integrale della mia Formola: pel quale il sapere e il sentire degl'individui dev'essere relativo al grado da essi occupato nella sociale gerarchia; bastando a ciò, che ognuno nel proprio stato vegga nella luce del Vero i propri diritti ed obblighi, ed attinga a quella del Bello le ispirazioni delle virtù, convenienti allo stato medesimo.

Questo progresso però, al dire di Tocqueville e d'altri della sua casta, livellando le condizioni, porta inevitabilmente alla Democrazia. Ma qui si sbaglia nel fondo della cosa. Ed in vero, quali condizioni livella, anzi toglie? Quelle che ripugnano alla comune origine ed alla sintesi divina: quelle cioè che l'abuso della forza aveva introdotte tra il barone e il vassallo, tra il vassallo e lo schiavo, tra il nobile e il non nobile. Ma le altre, che compongono la essenza positiva della gerarchia sociale, sono dal progresso non solo mantenute, ma rinforzate. Imperocchè, o trattasi della gerarchia di fatto, cioè

del merito individuale; e questo progresso, crescendo collo sviluppo la potenza e l'azione delle forze intellettuali, morali e industriali d'ognuno, ne stacca ed innalza i gradi l'uno sul-l'altro a maggior intervallo, laddove lasciate incolte e inoperose, sarebbero rimaste tutte nella eguaglianza abbietta del-l'ozio e della inscienza: o parlasi della gerarchia di diritto, cioè dei ministerii che compongono il reggimento pubblico; e il progresso ben lontano dall'appianarli alla condizione plebea, li rispetta ed onora *per convinzione scientifica come unico e possibile fondamento della libertà sociale.*

Il progresso pertanto porta bensì la parità civile, cioè la eguaglianza di tutti in faccia alla legge, che è quanto dire il regno della giustizia: ma non porta la parità gerarchica, cioè la livellazione politica, che è quanto dire la sovversione dello stato. Il progresso in una parola fa sudditi della sovranità tutti gl'individui del popolo: ma non ha la pazza idea di fare del popolo un sovrano.

Però questa sudditanza generale del popolo, secondo l'ultima opinione di Tocqueville, soggetterallo alla mano del despoto. — Qui pure si sbaglia nella essenza delle cose. Qui si ragiona al modo del selvaggio delle Americhe, che identifica la legge coll'uomo. Ma come potrebbesi altramente ragionare in Francia, dove corre, come un principio apodittico, l'errore panteistico della sovranità popolare? Quando il panteismo oscura le intelligenze, è inevitabile e logico, che queste cerchino e credansi trovare in sè stesse la ragione ed i modi d'esistere. Manca a questo sistema il cardine unico, supremo ed eterno di tutte le cose. Questo cardine invece è posto nell'individuo umano; che perciò resta il solo ed assoluto legislatore, il solo e arbitrario creatore d'ogni forma

dell' uman vivere: secondo il quale supposto potrebbe a suo beneplacito eleggere tanto lo stato ferino e vagante, quanto il sociale e civile. In questo sistema, l' uomo è signore d'ogni idea, d' ogni modo, d' ogni fatto senza riguardo a leggi assolute ed eterne, le quali non potrebbero esistere, perchè non esiste un legislatore supremo: in questo l' uomo è necessariamente e pienamente sovrano. Ma è poi questo il sistema dell'Universo?

Nel sistema creativo invece, che è quello del Vero, la sovranità è Dio medesimo e il suo pensiero, applicato al vivere umano: l' uomo non è autonomo, ma semplice ministro: e il popolo progredito, e pervenuto al suo perfezionamento, è suddito alla legge divina e non all' uomo.

Se non che il signore di Tocqueville, persistendo nella ipotesi errata della sovranità personale, trova la salvezza del popolo nella casta dei nobili, cui appartiene; la quale vorrebbe ricollocare tra il despoto e i sudditi, come barriera immota al percuotere di quello ed all' irrompere di questi. Con sua buona pace però nè io, nè altri porranno in quella casta il palladio dello stato. E, per non uscire della sua Francia, dimanderò a lui medesimo: quando ivi dominava il despoto più sbrigliato, ch' ell' abbia avuto, quali de' nobili faceansi a moderare le ambizioni e le libidini di Luigi quartodecimo, o solo a supplicare per la salute del popolo? E quando il buon Luigi sestodecimo voleva cedere a' tempi, e alle giuste dimande degli stati; quali, se non i nobili, con insensato disprezzo della nazione, ne lo ingannavano e perdevano? La gerarchia gentilizia pertanto, considerata come tale, è dalle storie dimostrata inetta all' alto ufficio di frenare i despoti: che anzi, peggio de' satelliti tratti nell' orbita d' un astro maggio-

re, non solo ne seguita la via, ma ne l' appiana ed allarga: che se alcuna volta diede l' esempio d' opporsi, nol fece come nobile, ma come virtuosa. E la virtù non è un portato del ceppo, ma solamente dell' animo.

Lasciati questi sofismi, abbandoniamoci in grembo al Vero, contemplando per ultimo gli effetti del pieno progresso, che supporremo attuato in tutta l'ampiezza d' uno stato, dal sommo della piramide sociale fino alle basi.

Di questa luce rigenerante il primo influsso è sentito dal principe. Il quale o ha buono l' intelletto e il cuore; e regna come il filosofo di Platone: o ha buono l' intelletto, e non buono il cuore; e facendo per dirittura di giudizio ciò che non farebbe per quella dell' animo, governa sempre da savio: o finalmente è scemo di mente e di cuore; ed ha ministri, che illuminati da quella luce splendente a tutte le menti dello stato, non possono che da savii guidarne il naviglio.

Uscendo della reggia e scendendo a' gradi minori, tutti li veggiamo occupati da magistrati cospicui per sapienza e virtù.

E finalmente mescolandoci tra 'l popolo, c' incontriamo per ogni canto in uomini lieti dei frutti d' ogni possibile industria, ossequienti per evidenza ragionata alla santità delle leggi e del potere, ed aborrenti da ogni mala azione pel sentimento della umana dignità.

Così l' ultimo e pieno effetto del progresso in Politica è di presentare alle menti ammirate degli uomini lo spettacolo glorioso del principe più saggio e diletto che regna sul popolo più nobile e felice.

## N. 3.

### COME NELLE PRESENTI CONDIZIONI D' EUROPA IL SOLO PROGRESSO POSSA RECARE LA FORZA ESTERNA ED INTERNA DI STATO.

La forza esterna di stato non è assoluta, ma di relazione con altri stati, viventi nell' epoca stessa. Venezia, per un esempio, potentissima nel 1450 poco meno che oggi Inghilterra, risorgendo fra noi con tutta la sua forza d' allora, sarebbe appena nella bilancia diplomatica uno stato di terz'ordine. Per lo che questa è una quistione, subordinata del tutto alle condizioni dell' epoca presa in esame: è una quistione, che, voltasi al tempo corrente, si deve tutta piegare alla realtà delle condizioni vigenti oggidì.

Che è innanzi a tutto la forza esterna di stato? È il grado di potenza, che ha una nazione lottante con altre. Di che si compone questa potenza? Di corpo e d' anima, come ogni forza umana: o, a dirlo in altri termini, della forza fisica, e della intellettiva e morale. Così era tra gli antichi; e così è tra noi. Ma una sola invenzione chimica potè cangiare di fondo in colmo l' uso e la importanza relativa di queste tre forze: dico la invenzione della polvere tonante.

Primachè questa polvere si applicasse all' arte della guerra, la fortuna bellica pendeva dalla virtù dei soldati, e non dal numero. Nella forza morale di questi stava dunque la salute e la potenza de' popoli: e questa forza generavasi dalle virtù pubbliche e dall' amore della patria. E condizione politica ben fortunata era quella, che i Governi per essere forti costringeva a coltivare quelle virtù, e a farsi degni di quel santo

amore. Quindi gli antichi (e in questi accenno ai Greci e Romani, perchè degli altri popoli civili nulla sappiamo in ciò di preciso, e i barbari non hanno scienza) oltre varii esercizii ginnastici, aveano leggi, consuetudini domestiche e sociali, spettacoli, ricompense e pene, tutte indirizzate a nutrire e crescere la fiamma di quell' amore e di quelle virtù, delle quali dopo gl' ingegni e gli strumenti della nuova guerra scemato il bisogno, vennero mancando le cagioni destinate a produrle. E un ristretto e quasi privato teatro succedette alla vastità e maestà de' Circhi e degli Anfiteatri; le domestiche danze, o una tombola o un pallone aerostatico, alle palestre e agli stadii; una corsa visibile di cavalli sciolti o montati da gente ignobile, alle famose gare d' Olimpia cercate dai re; ed un borsello di venti scudi alla gloria delle corone ed alle canzoni di Pindaro. Tanto e per così lievi cagioni sono mutabili le sorti del genere umano.

I nostri soldati or passano per molte e terribili battaglie senz' affrontarsi che di rado l' uno coll' altro. E la morte esce del pari dal fucile d' un omiciattolo, come da quello del granatiere più valente.

Non è quindi più necessario invigorire le membra cogli esercizii degli antichi; non è più necessario elevare gli animi della milizia coll' amore della patria, colla gloria de' trionfi, o colla favoleggiata apparizione (se fosse or possibile) di qualche nume, per togliere lo spavento alla morte; che non venendo quasi mai dalla mano del nemico presente e assalitore, coglie tra il suono inaspettata e imprevista. Per lo che vedemmo a'dì nostri soldati non mossi da speranze o da premii, e levati di fresco alla gleba e senza patria, far molte e forti prove di resistenza contro le schiere, che il santo nome di quella

e la voce dei tribuni e il prestigio dei trionfi traevano desiderose al combattere.

Questa mutazione nei modi della guerra grandemente si accrebbe per l'uso ognor più cresciuto delle artiglierie, che presero le parti principali della battaglia, per non lasciare che le seconde a'soldati: tantochè fu detto di questi essere carne da cannone. Ed in vero, dinanzi alle nuove bocche di morte, quanto durerebbono lo squadrone di Tebe, la falange Macedone o la legione Romana? Ai nuovi modi dell' arte basta ne' soldati un vigore, che porti poche armi e leggiere: basta che intendano pochi e semplici ordini, e prestamente gli adempiano: basta il più delle volte la sola virtù di restar fermi ed immoti ne' posti assegnati. Al che quanto poco di tempo e di cure richieggasi, ci fecero aperto a'dì nostri le giornate di Lutzen e Bautzen.

L' uso di questa polvere, meditato da profondi intelletti, finì a portare tant' oltre le mutazioni più essenziali dell' arte, che se ne cangiarono la idealità ed il nome. Prima di Federico II conoscevasi poco più che la tattica, cioè l' arte dell' affrontarsi e cozzare d' un esercito coll' altro sopra un ristretto terreno. Per lui si conobbe la strategia, cioè la scienza di predisporre nel gabinetto del Generale supremo una campagna intera sopra un vasto teatro di guerra, con determinarvi i punti principali e decisivi, e combinarvi le linee, per le quali gli eserciti possano giungere a quelli. La nuova scienza sotto la mente e la potenza di Napoleone ebbe nelle guerre di terra uno sviluppo sì vasto e tanto meraviglioso, che forse più non avrà.

Per questi progressi nella scienza venne ognor più cessando la necessità ne' soldati della prodezza personale. Non

è che questa conti per nulla: poichè può talora affrettare una vittoria, mutare le sorti d'una giornata, o correggere lo sbaglio d'un generale; di che vedemmo gli esempii a Montenotte, a Marengo, a Hohenlinden. Ma è però vero e manifesto, che alla potenza individuale è succeduta quella del numero guidato dall'arte. E al numero finì col soccombere Francia.

Anche nella guerra di mare la nuova polvere doveva mutare i modi. Un tempo le battaglie decidevansi coll'arrembaggio: e decideva di questo la virtù personale de'combattenti. Ora le giornate risolvonsi col sopravvento e il buon indirizzo delle masse. Al qual uopo importa condurre il polso delle forze nel minor tempo possibile a un punto determinato della linea nemica: nel che campeggia la strategia più che la tattica. Essendo poi le costruzioni navali e le manovre presso tutte le nazioni civili pervenute a un alto e poco diverso grado di perfezione, ormai corre anche sul mare l'assioma: che la vittoria seguita il numero guidato dall'arte.

Per queste novità tanto integrali la forza numerica, ossia fisica, divenne il primo elemento della Potenza esterna: la forza intellettuale, ossia la scienza dei duci, nella presente dottrina di guerra fatta universale in Europa, rimase il secondo elemento, poichè gli stessi Federico e Napoleone ora soccomberebbono al numero: ed alla forza morale, che fu già il primo, anzi principalissimo tra gli antichi, più non restò che il grado di terzo.

A comporre il primo sopra detto elemento richiedesi, che tutti gli ordini dello stato e le azioni de' sudditi sieno indirizzate per modo, che somministrino: 1. il maggior numero possibile d'uomini robusti, 2. la maggiore quantità e migliore qualità possibili di materiali da guerra, 3. la mag-

giore ricchezza. Ora tutti questi benefizii, come vedremo nel II libro, non possono venire che dal progresso massimo delle scienze matematiche e fisiche, delle industrie e dei commerci, propagato per tutto lo stato.

Il secondo elemento è un prodotto sudato di gravi studii matematici, fisici, geografici, economici: accompagnato dalla profonda conoscenza degli uomini per usare sagacemente delle forze loro, diverse secondo l'indole rispettiva e le opportunità del momento: e guidato da un intelletto pronto e veggente, cioè recato al grado massimo di sua potenza coll'esercizio della riflessione in ogni maniera di dottrine. E dottissimi furono Federico e Napoleone. Ora che è mai tuttociò se non il frutto di una matura sapienza? La quale non trovasi tra i barbari, ma solamente tra i popoli, che sieno pervenuti ad un alto progresso.

Il terzo elemento, cioè la Forza Morale, è ultimo a' dì nostri, come già dicemmo, per la potenza esterna: ma lo vedremo primo nella composizione della interna, che or ci facciamo a discorrere.

La potenza interna di stato va considerata e misurata nel solo cerchio di esso, e senza relazione alle altre nazioni. Essa è il vigore di vita, per cui uno stato sussiste fermo, felice e tranquillo nel proprio organismo. Analizzata ne'suoi elementi, consiste in un'agiatezza convenevole e nell'impero della legge. Veduta nel suo scopo, è sempre l'attuazione della sintesi divina, fuor della quale non c'è legittimità di governo. Finalmente, misurata ne' suoi effetti, riduconsi tutti a un solo, ma d'un immenso valore: ed è la *Pace Sociale*.

Ora qual forza tra gli uomini può condurli all'abbondanza d'ogni cosa coi miglioramenti industriali, alla saggezza

in ogni opera coi lumi della intelligenza, e alla grandezza e nobiltà in ogni azione coll' amore della virtù, se non è la piena sapienza? Qual forza tra gli uomini, attuando, quanto è meglio possibile alla umana condizione, la sintesi divina, può rendere felici e queti i popoli, beato e tranquillo il principe, se non la sapienza? E dove questa si trova, se non in grembo al pieno progresso?

Molti governi d' Europa, impauriti della sapienza vera per la giusta paura che presero della falsa, la trascurano e sprezzano; e forse, dove non li rattenesse il pudore, la caccerebbero in bando. Corsi quindi con ogni forza all' acquisto dei beni materiali, perdettero di vista i morali. Venne da ciò, che hanno immense ricchezze, ma non hanno la pace sociale.

Questa pace, senza cui manca ogni potenza interna di stato, è certamente di tale importanza da meritare che ce ne occupiamo: tanto più che i nostri Statisti nel più de' paesi seguitano a non attendere che alla materia. Io farò del mio meglio la parte loro nel paragrafo seguente.

## N. 4.

### COME COL SOLO PROGRESSO SI POSSA RISTORARE E ASSICURARE LA PACE SOCIALE.

Fu già notato dai savii, che dopo la caduta di Firenze e il sorgimento delle vaste monarchie nella nostra Europa, la sapienza politica ha regredito. Questi fatti però, se segnano l'epoca dell' incoato regresso, non ce ne spiegano le cagioni ideali. Tentiamo di scoprirle.

Lutero introducendo il principio del franco esame individuale nella religione, fece nel petto alla filosofia una breccia, che non s'è più richiusa. Le divine Scritture, secondo lui, poteansi da ognuno interpretare e intendere, e per conseguente obbedire a beneplacito proprio. Se cotal metodo era a di lui credere lecito in religione, doveva tanto più esserlo nelle scienze razionali e nella politica. Il valico dal campo di questa al campo di quella era logico, immediato, inevitabile: e la sagacia di Carlo V l'avea preveduto. Il quale, non certo per venerazione alla Sede Cattolica, che aveva saccheggiata coll'opera d'un suo generale, nè per ossequio al pontefice, che teneva prigione, erasi fatto propugnatore infaticabile del Cattolicismo: ma perchè presagiva a che traessero le novità Luterane.

Il nuovo principio venne in Italia esteso alla Filosofia; e il nostro Tommaso Campanella, cacciato per ciò di patria, ricoverossi a Parigi: dove visse festeggiato e provveduto di regia pensione, e dove poi pubblicò (1638) i suoi Trattati *Universalis Philosophiae;* ne'quali partendo dal dubbio metodico dell'animo umano, riesce a collocare il fondamento del Vero nel sentimento soggettivo della esistenza individuale.

Il Cartesio, certo attingendo alle fonti di questa nuova filosofia, allor corrente in Italia da lui visitata, e confermandovisi per le conformi dottrine recate dal Campanella a Parigi, pubblicò l'8 giugno 1637 il suo discorso, tanto poi famoso, sul metodo; dove solennemente esponeva il principio medesimo. Il quale discorso, benchè stampato un anno prima delle opere del Campanella, io lo reputo figliato dalle idee italiane, correnti, come dissi, assai prima nella nostra penisola, e trasferite dal Campanella in Francia: tanto più che

l' opera colossale del Campanella presuppone l' antecedente studio di molti anni.

Noto queste date, non perchè io reputi vera la gloria di queste novità filosofiche, riuscite poi tanto nocive: ma perchè, postergata anche in ciò la nostra Italia, antesignana perpetua d' ogni passo nello stadio ideale, venne da Francia non solo, ma da Inghilterra e Lamagna salutato il solo Cartesio come fondatore della filosofia novella.

Quale però fu l' esito finale del nuovo metodo? Tutta la scienza ideale perdette la eterna ed immacolata sua oggettività e divenne soggettiva: tutta la scienza ideale, che prima era riposta nella mente dell' Ente infinito, fu collocata in quella dell' uomo. Da questa, come dissi ancora, si è quindi partito per diramarne l' albero dello scibile: in questa fu stabilita la base d'ogni principio religioso, morale e politico (1). Da ciò doveano uscire la religione della dea Ragione, il Contratto sociale e l' interesse bene inteso, sostituito alla morale.

Tal è la storia del regresso, che trasse i popoli civili alla perdita della pace sociale. Or dove, e quale è la via, che resti loro a riguadagnare questo bene supremo? È aperta, immediata ed unica: è di tornare al punto, da cui si è voluto incautamente scostarsi; è di ricostituire la Religione, la Morale e la Politica sovra le basi inconcusse dell'Eterno Vero: è di attuare tra gli uomini la sintesi divina. Nel compimento della quale consiste il vero, pieno e legittimo progresso.

A rinviare sul buon sentiero questo progresso bisogna in-

(1) Questa aberrazione non fu mai meglio formulata che *colla definizione della legge*, datasi il 1789 nell' art. VI della famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. » La legge è la espressione della volontà generale. « Così è fatta soggettiva ed umana tutta la Formola divina.

cominciare dalla religione; perchè questa contiene in se anco la morale; e perchè solamente dall'accordo d'entrambe sorge e risplende la vera e maschia e legittima politica.

Parlando di religione ai popoli cristiani, non posso intendere che la cattolica: perchè dopo ciò che ho detto, la scissura acattolica è stata un regresso; il quale se nocque in filosofia ed in religione, non fu meno fatale in politica a' principi incauti, che lasciaronsi trarre ed aggirare nella sua rapina.

A' quali con brevi parole or chiarirò il guadagno che fecero col torre a Roma le chiavi di Pietro. Il divino Maestro venuto a purgare la terra dal politeismo e a ristorarvi la religione primitiva dell'Uno, portò questa unità nella forma ministeriale della sua Chiesa, non solo come rispondente alla divina idea, che ricollocava tra le genti, ma ancora come necessaria alla conservazione della integrità del dogma, ed al mantenimento della concordia nella famiglia cattolica coll'uso del principio gerarchico, solo generatore e conservatore di quella. Data quindi alla Chiesa la forma del principato, lo tenne egli primo. E per significare, che non aveva a cessare al suo sparir dalla terra, ne fece la trasmissione a Pietro col simbolo delle chiavi. Dopo la quale, o bisogna avere per vera la supremazia e successione gerarchica fondata da Cristo nel principe degli apostoli, o bisogna rinnegare il Vangelo, che la contiene. Ond'è, che l'essere acattolico è una inconseguenza logica, non perdonabile al senso comune. E fu per evitare questa inconseguenza così manifesta, che quando i patriarchi di Costantinopoli, d'Antiochia e d'Alessandria, accecati dall'alterigia, tentarono far in brani questo principato, e togliere con esso il palladio della Unità Cattolica, i più sapienti della Chiesa seguitarono sempre la stella di Pietro in Roma; e nei successori di questo riverirono

il successore Evangelico. E in questa Unità, personificata nel romano Pontefice, in questa Unità che spande e allarga i suoi raggi su tutta la terra, i popoli più assennati venerarono sempre la grandezza, la maestà e la sembianza divina della religione primitiva del genere umano.

Ora che fecero i Principi acattolici unendo forzatamente le somme chiavi allo scettro? Non solo lacerarono al modo dei patriarchi quella Unità: ma la grandezza universale della Chiesa sminuzzarono in parti, che pel moto incostante delle fantasie sbrigliate dal libero esame luterano crescono ogni dì: la ridussero dentro la cerchia del proprio stato: la fecero profana e regia; e con ciò la esposero alla eventualità ridicola o atroce di avere a pontefici donne e tiranni. Or come mai in questa via, fra queste mani, potea serbarsi pura e venerata nelle menti de' popoli la maestà del divino istituto?

Se non che sotto questa alterazione del Vero cattolico un' altra ne covava poco men grave nel senso politico: quella che accennai presagita da Carlo V. Ogni individuo, secondo il nuovo principio, essendo divenuto centro e norma a se stesso, doveva svanire dalla politica l'ordine gerarchico, come contrario alla individualità primeggiante; e spento quello, era inevitabile lo scoglio dell'anarchia democratica. Dalla quale doveva uscire la semente troppo feconda dei radicali; che, foggiandosi un mondo a lor modo, vogliono livellare tutte le ineguaglianze, che stanno e sorgono evidenti nel disegno divino.

E a questo luogo potrei, segnando a due colori nella carta d'Europa i popoli Cattolici e gli Acattolici (tranne i barbari e gl' irreligiosi, a' quali nessun principio ideale è applicabile), notare e provare, che il pensiero e l'ordine gerarchico, sul quale riposa la stabilità de'Governi e la riverenza delle leg-

gi, è fermo e costante negli stati Cattolici, quanto vacilla e s'agita negli Acattolici (1). Dei molti esempii ne citerò uno solo e presente.

Le genti di Schwitz, Uri ed Undervald, nel santo fine di mantenere inviolato il principio gerarchico di sommissione all'impero, che Alberto d'Austria voleva infrangere ed appropriarsi, alzarono le insegne e fondarono la libertà di Elvezia: Lucerna prima si collegò con esse. Due secoli e mezzo dopo presentossi il Calvinismo per abbattervi la gerarchia della Chiesa; e in queste valli medesime trovò ferme e chiuse tutte le menti. Altri tre secoli dopo comparve il figlio politico dello stesso sofisma; e ne fu respinto fino col sangue da queste valli, che sono l'onore dell'antica Elvezia e la gloria del Cattolicismo. (2)

Volgendomi ora a'Principi, che nello stato hanno sudditi Cattolici ed Acattolici, dico: che debbono bensì professare la tolleranza d'ogni religione per non offendere il principio della persuasione Evangelica; ma per le ragioni allegate soggiungo, che debbono onorare come dominante il Cattolicismo, e confidarne la piena ristaurazione all'opera del tempo ed al progresso della dottrina.

Che dirò poi dei barbassori di Francia, che in fronte alla Carta dello stato proclamano non solo la libertà, ma la perfetta eguaglianza di qualunque culto? Non sanno dunque ancora la stretta colleganza e la intima vita nell'animo uma-

(1) Il Protestantismo d'Inghilterra (dove domina tanto il rispetto della legalità) non attenua, ma invigorisce il nostro principio: poichè ivi la legalità è dovuta alla inconseguenza logica dell'essersi serbata la gerarchia Ecclesiastica, così ripugnante alla democrazia Luterana.

(2) Queste cose io scriveva nel 1846. L'esito del 1847 chiarì, che neppur queste valli sono ora al tutto pure.

no dei due principii religioso e politico? Non sanno che l'anarchia nella religione porta la stessa peste nella politica? Eppure i fatti incostanti della lor patria dovrebbero averneli istrutti.

Francia (ripeterò con un illustre Italiano) così famosa nelle storie come il braccio destro e cavalleresco della Chiesa, potrebbe senza rossore ripigliarsi l'antico grado, e, tollerate le altre religioni, riverire quella dello stato nel Cattolicismo. Questo consiglio, che agli uomini di mezzana dottrina potrebbe parere dappoco, riconducendo per la voce della religione a quel nobile popolo la sodezza e la santità del principio gerarchico, onde difetta, gli porterebbe i frutti preziosi della legalità e della pace sociale, che ancora gli mancano.

Se non che molti fra i dotti di quel reame, e moltissimi fra' suoi rappresentanti, impigliati tuttavia nella Volteriana pece, vengonci ancora gridando, che il Cattolicismo insegna la soggezione cieca a' pontefici, la obbedienza passiva a' principi, la servitù piena dell'animo e l'annientamento morale. Ma sanno poi costoro, che sia e che insegni la religione di Cristo?

Essa promulga, che gli uomini, non esclusi i monarchi, sono tutti fratelli, e debbonsi tutti amare come fratelli; che una sola è la nobiltà, ed è quella dell'animo; che la obbedienza è debita a Dio, ed alla sua legge, la quale coll'atto creativo venne stabilita fra gli uomini, e colla parola di Cristo ristaurata in essi; che la trasgressione di questa legge è atto abborribile non solo ne' sudditi, ma più ne' ministri, e più ancora ne' principi, e che legittimo è il solo potere umano, dal quale esattamente si adempia la legge medesima. Che se questa religione impone a' popoli gli obblighi dell'obbedire,

pone anco a'principi i termini del comandare. Ora può mai essere questa la religione dei tiranni, degli schiavi, dei vili? Questa, che gli uomini regge in nome del Cielo, e al solo Cielo tutti quanti assoggetta?

A questo passo mi splende all'animo un fatto della storia di Venezia, che rende altissima fede di questa religione anco nel rispetto civile.

Vittore Pisani giaceva prigione per avere perduta una battaglia, voluta dal Senato e non voluta da lui. Chioggia era caduta in mano al Doria; e Venezia stava per cadere. In quell'estremo pericolo il popolo a migliaia di voci richiama il Pisani; e la invida Aristocrazia, costretta a cedere, lo avvisa esser egli libero; e debba l'indomane comparire in Senato. Che fa il Pisani? Rimansi pur quella notte nel suo carcere; vi chiama un prete; purifica l'anima col mistero religioso; e l'indomane si presenta dinanzi al Senato nella grandezza dell'uomo, che la crudele ingiuria cancellò dal cuore per iscolpirvi in suo luogo il solo e santo debito di dare la vita alla patria. Ivi non una parola dal labbro del Pisani a'Padri; ivi soltanto l'atto del ricevere ossequiente il comando. Avuto il quale, corre animoso alla flotta: e dopo esimie prove di fermezza e virtù, caduto a morte in battaglia sulla capitana, manda a Dio il magnanimo spirito, serenato nella idea di aver salva Venezia, e per sempre fugato il suo fiero nemico. Tale e così grande è un eroe, quando è nobilitato dalla religione di Cristo. Ma ritorniamo in cammino.

Dai giorni ancor freschi nella nostra memoria, che i preti danzavano sulle piazze intorno all'albero democratico, a questi ne' quali or viviamo, è così vasta e tanto sterminata distanza, che più secoli paiono corsi tra gli uni e gli altri. Il

clero quasi tutto d'Europa nel rispetto della moralità è ora degno del nostro ossequio; e per averlo intero, non altro gli manca che di salire a grado eguale di merito nella sapienza. Del qual difetto però la origine e la colpa è meno in esso, che nei Governi.

La ristorazione per tanto, che andiamo cercando, risguarda i laici e non i preti, e meno i laici della generazione già grande e matura, che quelli della novella e futura. Imperocchè la fede, che è la pietra angolare della religione e della morale, non è sì facile a racquistarsi dopo perduta. Nè io mi tengo da tanto di trovar modo, che gli animi vissuti e lungamente nutriti coi cibi gallici, dismettano la vita vecchia e riprendano la nuova, e facciansi capaci di credere in qualche cosa, dopo che, divagati per tanti e tanto strani sistemi, hanno da gran tempo imparato a non credere a nulla.

Il mio discorso per tanto è principalmente rivolto alla generazione novella, ed ha due scopi: la rigenerazione e la conservazione dei principii religioso e morale. Del politico, scatente da questi, parleremo dappoi.

Uno solo è lo strumento rigenerativo degli uomini, ed è la educazione; poichè le pene, per quanto ce ne dicano i fautori de' sistemi penitenziarii, non credo possano dar questo frutto. Io qui non farò che accennare i ministri e i mezzi; serbando al III libro lo esporne largamente l' azione.

La religione non deve scompagnarsi mai dalla morale pel mutuo e gagliardo soccorso, che prestansi, camminando concordi. Non si può quindi esitare un momento sulla scelta dei ministri: i quali non ponno essere idonei alla pienezza dell' ufficio, se non sieno tolti dal clero.

Ma i più de' Governi sì per le città, come per le cam-

pagne pigliano questi istitutori fra'laici. I quali se nelle città hanno per lo meno il decoro d' un abito civile, nelle campagne presentansi a' giovani poveramente vestiti, spesso distratti da domestiche necessità, nè sempre interi nella condotta. Ora la parola religiosa e morale, porta da queste bocche, può ella penetrare negli animi giovanili come quella, che pronunzia l' uomo venerando, il quale veggono ministro di religione agli altari, e specchio di virtù e consolatore nelle angustie del popolo?

I mezzi di questa educazione religiosa e morale sono le scuole incominciate dalla infanzia e proseguite, giusta le varie condizioni, fino al punto, nel quale il giovanetto è per passare alla educazione scientifica, artistica o meccanica.

Io pongo la pietra fondamentale del nuovo edifizio nelle scuole infantili, e non solamente negli asili; perchè sono d' avviso, che la rigenerazione desiderata non possa mai conseguirsi, se queste scuole non facciansi obbligatorie per tutte le condizioni sociali, e non estendansi a tutte le parti dello stato. In via d'eccezione l'insegnante a queste scuole deesi prendere tra le donne; perchè l' ufficio suo è al tutto materno. Il direttore però sarà un sacerdote; che ripetendo le massime, loro insegnate da queste affettuose educatrici, le ribadirà negli animi loro colla santità della sua voce.

In queste scuole, come pure nelle primarie e secondarie trattate dai sacerdoti, correrà sempre una sola dottrina, che insegni agli uomini a pensare, e non solamente a parlare. Questa dottrina sarà quella del P. Girard; che io non restringo, come lui, all' insegnamento della lingua materna, ma che credo doversi estendere fino a tutta la filosofia. I temi di questa dottrina sono: Dio, la natura, l' uomo, la famiglia, la so-

cietà, Gesù e la sua morale. Dei quali, sempre nel cerchio delle forze relative alla età, bisogna tenere occupati i giovanetti colla intenzione costante di dare lo sviluppo e l'indirizzo più saggio all'intelletto ed al cuore.

Di tutto ciò che mai troviamo nel più delle scuole apprestate dai Governi alla gioventù? Le infantili sono rare, e come eccezionali (1). Nelle primarie o trattasi la sola meccanica del leggere, scrivere e far conti: o si trapassa all'altro eccesso d' innestarvi nozioni logiche, metafisiche, geometriche, che sconciano senza alcun pro' i teneri cervelli. Nelle secondarie perdonsi anni ed anni a confrontare i segni della lingua latina con quelli della lingua materna (grammatica); o a far tesoro di frasi (retorica); o a delibare i principii della morale (filosofia). Così quei temi sovrani, che abbiamo accennati, e che abbracciano intera la vita ideale dell'uomo, sono quasi sempre lasciati di vista.

Dirò nel III libro l' aiuto potente, che può prestare la musica sì alla rigenerazione, come alla conservazione della moralità, quando se ne diffonda il buon uso a tutte le classi, a tutte le occasioni notabili, e per tutte le parti dello stato. Anco questo strumento mirabilissimo di civiltà doveasi abbandonare dalla età nuova, tutta invaghita e perduta nella ricchezza.

Rigenerata la moralità, bisogna conservarla: il che, meglio che colla forza sempre insufficiente delle leggi, vuolsi procacciare coll' esempio, cioè colla moralità del Governo e di

(1) Oltre a ciò vogliono quasi tutte anticipare, ossia rovesciare il processo della natura per fare del fanciullo un uomo innanzi tempo La natura, che è per noi la espressione dell' ordine divino, noi la rispetteremo e seconderemo, quando ci faremo a trattare di queste scuole nel III libro.

tutti i suoi magistrati, e coll' autorità clericale. Ma questa autorità è poi mantenuta dai Governi nell'alto e conveniente suo grado? Questa autorità, collocata in mezzo a' popoli per effondere la luce del vero Evangelico, è poi provveduta dai Governi de' mezzi bastanti alla suprema missione? Ci sono in alcuni stati de' vescovi, che possono appena campare. Ci sono dei seminarii, che vivono per la virtù de'maestri, più che pel favore de'Governi; i quali all' insegnante laico dell' abbicì negl' istituti regii concedono mercede più larga, che non diasi a' professanti lettere umane e filosofia negli ecclesiastici. Ci sono de' curati che non hanno mezza la paga d' uno scrivano di dogana. E ce ne sono ancora, che debbonla aspettare e ricevere dalla mano più o meno aperta de' lor parrocchiani: dal che poi loro è tolta la dignità non solo, ma la franchezza dell' apostolato.

Ma credono adunque i Governi, che un impiastra-fogli di tribunale o di polizia meriti più che un curato dinanzi allo stato? O non hanno mai guardata, nonchè misurata la grandezza ideale de' parrochi? Insegnatori d' ogni virtù e riprovatori d' ogni vizio, consultori dei dubbiosi e raddrizzatori degli erranti, aiutatori dei deboli e moderatori dei forti, pacificatori dei discordi e raffermatori dei pacifici, consolatori degli afflitti e soccorritori de' poveri, essi informano, guidano, sostentano e benedicono tutta la vita ideale del popolo, commesso alla loro salutifera cura. In essi dopo la nuova era cristiana sta la custodia dell'Arca: in essi è la guardia e il palladio della pace sociale: in essi finalmente è una mirabile potenza incivilitrice, che mancava a'Governi dell' epoca antica, e che quelli della nuova, da quanto veggo, non seppero ancora usare o conoscere.

Ad usare debitamente di questa potenza è necessario, che i Governi: 1.° elevino la forza intellettuale de' sacerdoti con

una educazione sapiente, procacciata al prezzo d'assegni migliori a'seminarii, e di valenti maestri. 2.° Aumentino la dignità personale de'Parrochi con una congrua indipendente dai parrocchiani e ragguagliata al grado ed alla civiltà e ricchezza de'paesi, ove sono: di che nel II libro dirò i modi facili, non gravi allo stato. 3.° Ne incoraggino lo zelo e ne amplifichino la grandezza con pubbliche e solenni dimostrazioni di rispetto e d'onore. Pei quali nuovi ordini fatto il clero più reverendo nelle menti de' popoli, riuscirà non solo d'una efficacia smisuratamente più viva e fruttuosa che al presente non sia nel governo delle parrocchie, ma impiegato, come dissi, e meglio vedremo al III libro, nelle scuole primarie e secondarie, saprà e potrà davvero compiere e conservare la rigenerazione morale de' sudditi.

Ristorata la quale, il cuore è formato: ed a conseguire anco la pace politica non si ha più che a volgersi all'intelletto per liberarlo dall'errore.

Dal giorno che in mezzo a Parigi cadeva una testa regale, più infelice che rea, a quello in cui partiva dalla stessa città salvo e inviolato un altro re, conculcatore dei patti convenuti colla nazione, fu così grande il progresso politico delle idee, quanta è la distanza dallo stato quasi ferino al civile d'un popolo. La ragione pare ora ritornata fra noi al governo degli animi; la Verità, che è norma sola e infallibile a quella, si è posta o può facilmente porsi nel posto dell'errore, che li travia; il giorno è adunque venuto della rigenerazione anche in politica, fuor della quale tra'popoli civili è impossibile la pace sociale.

La politica è nel campo delle idee. Contro queste l'uso della forza è insensato, è impotente, è sempre peggiore del

male. Poichè la materia non ha presa sullo spirito, nè le idee si combattono che colle idee.

Non bisogna dunque comandare il silenzio, o proibire ogni libro, che non sia servile (1); quasichè fosse possibile impedire la circolazione de' pensieri, piucchè quella dell' aria; o non fosse vero, che il divieto ne cresce oltre misura il desiderio e il pregio.

Non bisogna nemmeno darsi a credere, che le idee si spengano colla mano del carnefice e colla infamia delle confische, e che si possano stringere in ceppi. Poichè nella opinione del genere umano le glorie più auguste e venerate furono sempre quelle dei martiri della religione e della politica.

Abbiasi invece tra noi, dopo la operosità continua e infaticabile della stampa, per vero in politica ed ineluttabile il pronunziato seguente: O le idee correnti sono le vere, e bisogna cedere alla forza divina di queste, perchè nessun potere infernale ormai più prevarrà contro di loro. O le idee correnti sono false, e bisogna combatterle e vincerle colla verità.

Due sono i campi della lotta preparata fra questa e l'errore politico: l' uno degli ordini amministrativi, e l' altro degli ordini politici. Ed una sola è l' arma: ed è la dottrina sociale. Parlerò prima di questa.

## I.

I più de'Governi, specialmente assoluti, o non curano, come dissi ancora, la dottrina sociale, o l'abbandonano ad insegnanti inetti, o ne nascondono agli studenti la parte filosofica, paurosi di toccar nei principii, senza capire, che questi soli, esposti nella pienezza di lor luce divina e saldamente ribaditi,

(1) Si vedrà nel II libro, che io ammetto la libertà, non però la licenza della stampa: perchè nessuna licenza è compossibile coll'ordine sociale.

possono salvare le menti e gli animi de'giovani dalla infezione de'sofismi. Ristretto quindi l'insegnamento universitario al solo positivo delle leggi, emanate nello stato, buone o cattive, spesso ripugnanti tra loro e più spesso col Vero, se ne formano de'legulei e non de'sapienti: e i cervelli giovanili, rimasti senza guida filosofica nel vortice ognor più torbido delle opinioni politiche, ricevono a porte aperte tutte quelle, che la dabbenaggine degli utopisti o la perfidia de'settarii viene ogni giorno fantasticando e sciorinando in Europa. Dai quali pericoli e subbugli, che crescono e pullulano ogni dì per ogni canto di essa, non ci salveranno, come dissi, il cannone, le confische e il carnefice, ma solamente la faccia divina del Vero politico, fatta manifesta alle menti e ricollocata tra i popoli.

Nel libro II sarà veduto e comentato il corso dello studio universitario legale, di cui in nota (1) espongo il prospetto.

(1) CORSO LEGALE.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| **I. Anno.** | | | | |
| Alta Filosofia sociale | Statistica | Medicina legale 1. semestre<br>Filosofia di stato Teorica e applicata 2. semestre | Storia civile del proprio paese 1. semestre<br>Filosofia di governo Teorica 2. semestre | |
| **II. Anno.** | | | | |
| Filosofia di governo Applicata | Filosofia di giustizia Civile Teorica | Filosofia di giustizia Penale Teorica | Filosofia di economia Teorica e applicata | |
| **III. Anno.** | | | | |
| Giustizia Civile Applicata o Codice Civile | Giustizia Penale Applicata o Cod. Pen. e Polit. | Diritto Romano Assiomatico | Diritto ecclesiastico | |
| **IV. Anno.** | | | | |
| Ancora Cod. Civile | Processura Civile | Processura Penale | Codice e Processura mercantile | |
| **V. Anno.** | | | | |
| Diritto Finanziale Teorico e applicato e Processura relativa | Trattato delle Azioni e Metodologia dell'avvocato e del giudice | Processura amministrativa e Metodologia del Magistrato Politico | Scienza della Legislazione | Storia filosofica della Legislazione |

In questo studio io pongo prima anche nell'ordine cronologico la cattedra d'alta Filosofia sociale, perchè secondo l'indole del metodo ontologico, che ho preso a guida, è di suprema importanza, che le menti giovanili, prima d'entrare nella selva dell'analisi, veggano dall'alto dirittamente ed esattamente il campo del Vero, che hanno a percorrere.

Questo campo non è che la sintesi divina. L'insegnante nel 1.° semestre la deriverà dal suo principio e svolgerà nelle sue conseguenze. Nel semestre secondo, collo scopo di raffermare la pace sociale nel proprio paese, volgerà uno sguardo sugli ordini civili vigenti in esso; e, fatti gli opportuni confronti con quelli d'altri paesi, vedrà di trovare nella condizione delle cose locali, e nelle forme adottate, que' rapporti di vantaggio, che confortino gli animi sulla qualità, se non ottima, del proprio Governo, almeno la migliore, che gli acconsentano i tempi. Al qual passo però si avverta, ch' io parlo dei soli Governi legittimi, cioè possibili secondo la sintesi ( di che nel II libro ): poichè ogni altro essendo inetto ad attuarla, non potrebbesi giustificare senza menzogna o viltà.

Il personaggio eletto a questa cattedra, sopra tutte importante nello stato, dev'essere ornato di cospicuo intelletto, di grave carattere, di molta e varia dottrina, di bella immaginativa e di non comune facondia. La qual ultima qualità richiedesi colle altre nel campo della politica; dove il solo e freddo criterio non basterebbe sempre a dissipare il prestigio de' sofismi, o a quetare il fervor de' partiti. L'insigne maestro però non si cercherà per concorso, ma si domanderà e riceverà dalla voce solenne, e quasi mai fallibile, della opinione pubblica.

Per l'insegnamento dato con questi principii e da tal professore, alle incertezze e aberrazioni delle fallacie politiche suc-

cederà nelle menti de'giovani la evidenza e fermezza del Vero. Ed essendo le università i centri di radiazione di quasi tutte le verità, come dei sofismi correnti in uno stato, perchè i giovani dopo avervele attinte, coll'esercizio delle magistrature e delle professioni, le diffondono all'universale, è indubitato, che, restituendosi il Vero politico alle menti loro, sarà ben presto ristorato in tutto il paese.

II.

Procacciata questa dottrina, non bisogna lasciarla inoperosa ed inutile, ma usarla a bene de' popoli; i quali non sono bruti o cose da potersi trattare e bistrattare a capriccio, ma sono uomini, che hanno il santo e imprescrivibile diritto d'essere governati secondo la sintesi divina: fuori di cui, come già dissi, è impossibile fra popoli civili il bene, e per conseguente la pace sociale, che ricerchiamo.

Questa dottrina adunque si occuperà senza posa nella grand' opera di applicare a' popoli gli ordini civili e politici meglio richiesti dal fine d'attuare la sintesi nelle condizioni speciali ad ognuno. Parlerò in primo luogo dei politici

Il problema più grave, e dirò ancora più caldo, che or s' agiti nell' orbe civile, è quello che a questo luogo io tento risolvere.

Dappertutto, anche ne' paesi dove non si parla o scrive di cose pubbliche, e specialmente dove non è lecito farlo, i popoli, o que'sommi tra loro che ne rappresentano la civiltà, volgono i pensieri e gli affetti alle Forme Costituite (Costituzionali) di stato, e le vagheggiano come sole desiderabili e sole generatrici d'ogni grandezza. Ma videro poi bene le basi, le opportunità, le possibilità de' lor desiderii? O rifletterono, che

questa ottima delle Forme, usata fuori di tempo e di luogo ( Portogallo, Spagna ) diventa la pessima? O cercarono, ponderarono e trovarono le condizioni, sotto le quali soltanto può prosperare? Farò io quest'opera per loro, se valgo a tanto.

Poniamo innanzi a tutto esattamente le idee principali. Rappresentare politicamente la nazione non è solamente sedere nei parlamenti con belle assise, con nomi storici, o con molti ciondoli al petto. Ivi si esercita l'ufficio difficile e santo di mantenere di fronte al re ed a difesa del popolo la piena osservanza della sintesi divina. A vincere quella difficoltà richiedesi una matura e vasta sapienza civile: e ad avere quella santità vuolsi la pienezza della virtù politica, per la quale il bene della nazione costantemente si anteponga al proprio. Con questo regolo in mano non ci sarà difficile trovare i popoli, le età e le condizioni, che accettano o rifiutano la egregia Forma.

Non ogni indole di popolo in primo luogo è capace di questa Forma. Dove la caldezza del clima e la mollezza degli animi, come nei piani ubertosi dell'Asia, fa sentire e cercare come supremo bene la ignavia dell'ozio, ivi nè profondità di studii, nè virtù pubbliche sono possibili: ivi è dunque perpetuo il bisogno della tutela assoluta.

Non ogni popolo in secondo luogo, atto per indole alla Forma Costituita, n'è in ogni tempo capace. Sogliono i pubblicisti paragonare la vita de' popoli a quella dell' individuo, e distinguere in essa gli stadii dell' infanzia, della giovinezza, della civiltà e della vecchiezza. Così nota il Vico, osservatore ideale profondissimo della umana natura: così nota il Machiavelli, osservatore pratico acutissimo. Ma e questi e gli altri segnano tali epoche ne' rapporti dell' incivilimento dei popoli; ed io debbo parlare della loro vita politica, che, se-

guendo spesso una progressione diversa da quello, ricerca considerazioni e provvisioni diverse.

La vita politica consiste nei due già veduti elementi della sapienza civile e della virtù pubblica. De' quali mancando o l'uno o l'altro, manca la essenza di quella vita perfetta: e stenuando o alterandosi, guastasi nel senso medesimo la nobile vita. Così un popolo può essere nella virilità della forza: ma, difettando di sapienza civile, potrà occupare e non governare; potrà opprimere e non durare; e sarà nella infanzia robusta di que' barbari, che invadevano la nostra Italia. Così un altro abbonderà di ricchezza, di dottrine e di modi compiutamente civili: ma, difettando di virtù pubblica, benchè salito all'apogèo della civiltà, sarà tuttavia nella vecchiezza politica. Tal era Venezia nell' ultimo suo secolo.

Alla pienezza di questa vita privilegiata, che è la virilità politica, richiedesi adunque l'accordo pieno e sincrono dei due elementi. Nello stadio del salire al sommo di quest'arco manca la sapienza civile; e c'è più o meno di virtù pubblica. Qui corrono le fasi della infanzia e della giovinezza. Nello stadio discensivo manca la virtù pubblica; e c'è più o meno di sapienza civile. Qui corre la età della vecchiezza.

Nel periodo ascendente lasciandosi i popoli alla loro balìa, non sarebbe più assennato che nella vita comune fare il medesimo di fanciulli ed adulti. Vuol dunque ragione, che sieno guidati colla tutela di stato, cioè colla Monarchia temperata, di cui nel lib. II: più rigorosa nella infanzia, ed alentata nella giovinezza.

Pervenuto un popolo alla virilità politica, esso cammina da sè. Seguitandosi a reggerlo colle forme tutorie, è il

medesimo che dar curatore a Socrate, a Platone, a Epaminonda, a Vittore Pisani, a Gino Capponi, a Washington, a Carnot. Qui dunque la tutela di stato sospendesi. Qui resta il capo, perchè la Unità è principio necessario dell'ordine: ma, dismessa la non più opportuna autorità di tutore, assume l'alto ufficio di primo magistrato nella condotta del governo. Questa è la sola età delle Forme Costituite.

Se non che la copia medesima dei beni da questa forma recati, cioè le smodate ricchezze, fiaccando la virtù pubblica, sogliono portare le nazioni allo stadio della vecchiezza politica. Così cadeva Venezia. Così cadrà la potenza, che ora n'esercita i ministerii medesimi in un campo vastissimo. Ricorre allora il bisogno della tutela di stato: e stretta e forte, come quella dell'infanzia, per suscitare di nuovo e rinviare la vita alla virilità. La qual tutela, se si fosse ricostituita in Francesco Morosini, avrebbe Venezia evitato i dolori della decrepitezza e la infamia della morte.

Tal è l'ordine scientifico delle forme di stato adeguato al processo storico della vita de' popoli. Tra' quali l'ufficio della dottrina sociale è d'interporsi per intendere quest'ordine eccelso, che signoreggia le umane sorti, ed impedire agli agitatori di buona o di pessima fede le novità tentate fuori di tempo o di luogo.

Due penose eccezioni debbonsi fare all'applicazione dell'ordine scientifico sopraddetto: per le quali non tutte le nazioni, pur pervenute alla virilità politica, possono ricevere la nobile forma. E in ciò soprattutto vorrei essere inteso: perchè in queste posizioni eccezionali sono più frequentemente turbati senza pro e balestrati i popoli.

La prima è quella di una nazione, che sia divisa in due

brani con tagli profondi dalla diversità delle razze, delle tradizioni o delle religioni. Il brano più grande in questo stato tratta il minore con tutte le ingiustizie della insolenza democratica o aristocratica. Nè la forma costituita ha modo di impedirlo. Imperocchè o vuolsi mantenere la unità sovrana nella unità dei parlamenti; e la maggioranza del brano più grande calpesta, come dissi, la minoranza. O vuolsi doppiare la rappresentanza nazionale (come per Irlanda gridava la fantasia d' O'Connell); e la forza dello stato ne resta spezzata ed affranta. Imperocchè, nel supposto delle due potestà legislative può avvenire, che in caso di guerra aperta o minacciata l' una conceda e l' altra rifiuti denari e soldati. Ridotto da ciò lo stato alle sole forze della frazione annuente, non potrebbe colla pienezza della sua virilità nè tenere fortemente la guerra, nè trattare vantaggiosamente la pace. In queste condizioni adunque ritorna la necessità della tutela, cioè della forma monarchica temperata ne' modi, che saranno detti nel II libro: la quale può sola ministrare ai sudditi la egualità del diritto e la sintesi divina con amore di tutti e senza odio d' alcuno. Perciò le piaghe d' Irlanda dureranno aperte e vive, finchè non sorga a rammarginarle la monarchia temperata.

L' altra eccezione è quella di molti popoli soggetti a una sola corona, benchè sien tutti saliti alla virilità politica. Imperocchè: o vuolsi dare a tutti una sola rappresentanza comune; e la maggioranza dei popoli meno dissimili opprimerà l' altra parte della nazione; qui l' un popolo chiedente un provvedimento utile, ma costoso, troverà tutti gli altri opponenti; qui si faranno colleganze o compensazioni di alcuni a pregiudizio degli altri; qui sarà impossibile la piena e im-

parziale osservanza della sintesi divina: o vuolsi dare un parlamento distinto a ciascun popolo; e per le ragioni già dette la forza ed unità nazionale ne resterà stritolata. In questo concorso di popoli non si può nemmeno concedere la forma costituita all'uno e serbare la temperata agli altri. Poichè necessitata la corona a carezzare sopra tutti lo stato rappresentativo, ne seguiterà: 1. che questo contribuirà meno di tutti alle spese generali del governo; 2. che questo porrà una linea doganale tra il paese proprio e il resto dello stato generale nel solo ed esclusivo disegno de' proprii vantaggi. Le quali disuguaglianze facendo impossibile la egualità del diritto, sono illegittime come ripugnanti alla essenza della sintesi.

Tra le difficoltà portate da queste eccezioni crescono la importanza e gli uffizii della dottrina sociale: la quale deve in primo luogo chiarire a' popoli le impossibilità sopraddette per acquietarne le brame non assennate; e deve per secondo compensarneli colla sollecita e paterna applicazione di tutti i provedimenti civili, che fossero opportuni; de' quali si dirà nel numero seguente.

Del resto fuori dell'unico e privilegiato caso, che abbiamo distinto nella vita e nella condizione de'popoli, la Forma Costituita o non abbarbica, o è una menzogna, che li balestra colle tirannidi della democrazia, dell' aristocrazia o dell' anarchia.

Io non so amare questi agitatori: perchè colle loro impossibili utopie, o co' loro intempestivi subbugli mettono ai principi in sospetto ogni dottrina e fino la virtù. Colla qual opera dissennata interrompono il corso ideale de' progressi civili, che debbonsi iniziare colla coltura dell' animo negl' individui e da questi propagare alle moltitudini per compiere

in terra l' alto disegno creativo della umanità sotto a' pacifici vessilli del Vero e del Bello.

Non si affannino poi questi novatori sulle sorti de' popoli. Poichè le forme di stato, benchè lentamente, sanno camminare parallele alla loro vita p litica: tranne il caso già veduto di genti diverse, soggette alla stessa corona. È desiderabile poi, che forzatamente non sieno nè affrettate, nè ritardate: perchè ogni loro aberrazione addolora i popoli. E questi vivono tranquilli nella fede, che per l' effetto ineluttabile di tale parallelismo, quando colla dottrina e la virtù saranno saliti alla virilità politica, anche i loro principi, sedendo sul sommo dell' arco, sentiranno pervenuta la pienezza dei tempi: e al fasto asiatico di signori assoluti dello stato anteporranno la gloria intemerata e immortale di moderatori di nobilissime nazioni. È fresco e crescente un grand' esempio.

## III.

Ma se la dottrina sociale per procacciare la pace a' popoli, ha sul conto degli ordini politici l' ufficio di frenatrice, piucchè operatrice, la vedremo mutare al tutto le parti nel proposito degli ordini civili o amministrativi: perchè ogni popolo, come dissi, ha diritto d' essere bene amministrato, e d' esserlo tosto; e perchè quando può vivere agiato e sicuro, non suole cercare altra novità. (1)

Il tempo però, che è capitale prezioso nella vita degli individui, e d' un immenso valore in quella de' popoli, il tempo è mal usato, o non usato dai più de' governi.

(1) Machielliva, Decad.

A peggiorare il non uso sopraccadde nei cervelli degli statisti europei un grave e funesto errore, del quale brevemente or dirò.

Nel proposito delle riforme sociali due sono i partiti signoreggianti nell' orbe civile, quello de'conservatori e l' altro de' progressisti: più spiccati ne' governi rappresentativi che negli assoluti, ma però vivi per tutto, fino in Turchia.

I conservatori vogliono, che in ogni cosa procedasi con soda e matura lentezza. I progressisti in tutto vogliono correre. Incauti ed errati entrambi: perchè non sanno fare una distinzione, scioglitrice del sofisma, tra il progresso degli ordini politici, e quello degli amministrativi.

La vita politica de'popoli procede lenta, perchè i due elementi di sapienza e virtù civile, che la compongono, lentamente si acquistano e raramente posseggonsi insieme. E gli ordini politici, come si è veduto, dovendo camminare paralleli al possesso o non possesso di que' capitali elementi, non si possono introdurre o variare ad arbitrio: ma debbono seguitare da costa la lenta apparizione di quelli. Così non potrebbero essere mai che lenti e maturi.

Per citare un esempio: se Francia volesse al presente rendere universale il voto degli elettori, farebbe opera molto intempestiva ed incauta: poichè darebbe il nobile reame in mano a' comunisti, a' democrati e alle plebi.

E per un altro esempio: togliete il Portogallo alla menzogna e al giogo di quelle costituzioni, nel cui nome pochi egoisti lacerano le viscere a quella nazione immatura, e consegnatela alla tutela di Pio IX: e nel giro di due lustri la vedrete rigenerata, doviziosa e felice.

A questi ordini politici adunque la scienza di stato re-

stringe le idee bandite da Guizot, ministro di Francia, nel discorso che il 26 luglio 1846 teneva a' suoi elettori di Lisieux: ma non si può senza un errore grave e fatale a' popoli estenderle, com' egli fece, anco al campo immenso e troppo ancora incolto dei progressi civili, ossia delle riforme amministrative.

Imperocchè chi potrebbe sostener daddovero, che le scuole infantili non possano giovare al momento, ma gioverebbero da qui a mezzo secolo? Che torni meglio differire d'un altro mezzo secolo le scuole d'Agraria con podere-modello in ogni provincia? Che un pessimo sistema municipale, stritolante i Comuni in corpuscoli minimi, inetti alla vita, non si possa o debba, con evidente e massima utilità dei popoli, riformare al momento? Che un pessimo sistema di giustizia civile, lento, dispendioso, vario nel numero dei voti per la importanza de' luoghi e non per quella della materia, inutile al povero, e poco utile e rassicurante al ricco, debbasi conservare, finchè il ritorno d' una cometa ne annunzî astrologicamente il punto cronologico della correzione? Che un sistema di giustizia penale, silente e cupo, come quello della santa Inquisizione, ond' ebbe la forma; non ascoltante l' incolpato che già nella carcere; faciente dello stesso magistrato l' accusatore, l' inquisitore, il difensore e il giudice; e ricusante all' uomo turbato e avvilito per la miseria, in che geme, il consiglio e la voce d' una difesa addottrinata e tranquilla, non si possa o debba mutare senz' altri indugi, e recare con ciò la sicurezza alla parte più numerosa e più onorata dello stato? Che una pessima legge finanziale debba per alcuni lustri ancora seguitare a dar la caccia all' obolo sudato del povero, e a risparmiare lo scrigno strapieno del ricco? Che ne' paesi,

non provveduti di colonie, debbasi non curare per altri trenta anni la fabbrica dello zucchero indigeno, rifiutando un tesoro ricchissimo giacente nei nostri terreni, e togliendo un utile impiego a molte migliaia di sudditi? Che debbasi dormire un altro mezzo secolo nella comoda e fausta dottrina del non far niente sul conto de' boschi, e perdere le immense ricchezze, che i nostri monti, da troppi anni già nudi, avrebbero restituite alla mano solerte dell' uomo? Che debbasi durare nel sistema di lasciare privi di tutela armata e politica i quattro quinti dei paesi, nè d' altro occuparsi mai che del pigliarsi malamente i tributi? Che per altri dieci secoli debbasi seguitare a chiedere alla gleba e a'suoi possessori gl' ingegni e le virtù, che reggano le sostanze comunali, gl'interessi provinciali e i parlamenti? Che le strade ferrate non debbansi a tutta fretta estendere e moltiplicare, per quanto il consenta la potenza del farle? Che le università non debbansi, dove bisogna, riformare senz'altri indugii sì nella qualità degli studii, come in quella degl' insegnanti, onde averne immediato il bene inestimabile della ristorazione scientifica di tutti i funzionarii dello stato e di tutte le professioni? Che il piano migliorativo d' ogni paese (che proporrò nel II libro) per cui tutte le intelligenze più eccelse e culte della nazione raccoglierebbero gli studii e le fatiche nella grand'opera di educarla sotto i tre capitali rapporti della sapienza, della virtù e dell' industria, potrebbe esser buono in Europa da qui a cent'anni e nol sarebbe oggidì?

Questi confronti, e mille altri che potremmo aggiungere, bastano certamente a svelare la insensatezza e il danno del principio, per cui alcuni Governi, anco rappresentativi, seguitano a dire, e, ciò ch'è peggio, a dimostrare coi fatti, che tutti i progressi d' ogni natura, senza la distinzione posta da noi,

debbano procedere col senno della lentezza. Ma se verso un infermo, cui si avesse a recidere un membro incancherito, si procedesse con questo senno, che gli avverrebbe della misera vita? E, per parlare fuor di figura, se Buonaparte nell'epoca veramente gloriosa del suo consolato se ne fosse ito per questa comoda via degli statisti moderni, che scambiano la prudenza colla inettezza, avrebbe egli potuto nel giro di quindici mesi trarre dal caos anarchico la meraviglia di quelle riforme amministrative, che sono ancora fondamento precipuo alla grandezza economica di Francia? O a dispetto delle menti minor della sua, e dei Volteriani che l'assediavano fino in famiglia, avrebbe con senno e fermezza veramente italiana richiamato nella Repubblica il Cattolicismo? Le quali azioni civili di Buonaparte, tanto più egregie delle guerresche, quanto la idea prevale alla forza, bastano a dimostrare che possa un Governo di giusto e fermo volere per istituire o ristorare nello stato gli ordini buoni.

Parlo qui solo de' popoli civili, cioè degli atti a vedere e seguitare la luce del Vero e del Bello, non parlo de'miseri, ancora aggravati dalla barbarie, perchè l'opera del dirozzarli non è nè piana, nè breve. Ma nella nostra Europa, tranne gli stati de'Maomettani e qualche branco di gente che loro somiglia, i popoli sono ormai tutti civili e pronti a ricevere e sentire il benefizio d'ogni riforma negli ordini di Governo.

Qui dunque regge a capello la distinzione, che si è fatta, dei progressi politici e degli amministrativi. Qui dunque è vero, che se i politici, dovendo uscire dalla personalità della nazione, sono lenti e non sono anzi possibili, quando non sieno in essa maturate la sapienza civile e la virtù pubblica; i progressi amministrativi, partendo dall'azione de'Governi sopra

popoli capaci a riceverla, sono possibili sempre e senza ritardo.

Questo ritardo non può venire scusato che dai limiti del finito, cioè dalla potenza dei mezzi. Ma dentro la cerchia di questa ogni giorno perduto nella tolleranza d'un ordine nocivo o nell'appellazione d'un buono; ogni dottrina lasciata inerte; ogni scoperta non usufruttata; tutte le miserie che si poteano togliere, tutti i misfatti che si potean prevenire; i beni medesimi che far poteansi a' popoli e non si fecero: tutte in una parola le vibrazioni della sintesi suprema pesano come delitti di lesa Divinità sul capo a' reggitori delle nazioni. Le quali, sappianlo una volta i principi sì delle monarchie, come delle repubbliche, non saranno in piena e secura pace che il giorno in cui queste violazioni sieno cessate.

Per tutte le cose discorse in questo lungo capitolo della perfettibilità umana si fa manifesto, che i molti e difficili uffizii necessarii a far potente uno stato al di fuori, e potente e pacifico al di dentro, richieggono tutti quel sacro e maggior possibile progresso della nazione, che la nostra sintesi addita come un pensiero di Dio, e la sua effettuazione dimostra pel più grande benefizio degli uomini.

Ora questo progresso, diffuso e commisurato ad ogni grado della gerarchia sociale, è quella soda sapienza, cui confidiamo la salute de'popoli. Si cessi adunque dal sospettare e impaurire di questa. Rigettisi invece la dottrina mezzana e sofistica. Questa sola è funesta radice di errori e di mali: come quella è fonte perenne di santi principii e di beni durevoli. Alla falsa adunque il bando e la mitera: alla vera il culto e la gloria.

## CAPITOLO X.

### DEL FINE SUPREMO E DELLA SANZIONE.

La finalità suprema di tutte le cose è in Dio: anzi è Dio medesimo. Or come mai nella vita terrena, noi, non armati che della inferma mortale pupilla, potremmo chiaramente vederne la luce infinita?

La luce a noi non viene che per traverso le cose. Essa è riverberata dal creato al nostro intelletto. Non può dunque mai essere, e non è che deduttiva (1).

Questo creato in primo luogo ci manifesta una causa fattrice prima, necessariamente infinita. E la idea dell'infinito contiene necessariamente in se una sapienza infinita, una giustizia infinita. Levate a quell'ente la parte più minima di queste perfezioni, cesserebbe d'essere infinito: il che è un impossibile metafisico.

Ora da quella sapienza infinita argomentiamo il vero: che ponendoci in mezzo al creato col dono della ragione, manifestatrice della sua legge, ha voluto che noi operassimo secondo la stessa per attuare il pensiero divino in essa riposto.

Da quella giustizia infinita argomentiamo l'altro vero: che avendoci dotati del pieno arbitrio, ci ha fatti capaci di merito e di demerito, e per conseguente di premio e di pena.

Con queste brevi e strette parole è scientificamente dimostrato e il fine supremo, e la sanzione delle opere umane.

Questo fine supremo e questa sanzione appartengono ve-

(1) *Invisibilia Dei a creatura mundi per ea, quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur.* S. Paolo ad Rom. cap. I, 17.

ramente alla Chiesa e non all'Impero; del quale soltanto deve occuparsi il mio lavoro politico. Non doveva io però preterire nè quello, nè questa; sia per non togliere la base assoluta della politica; sia per non troncare la connessione metafisica della nostra esistenza colla causa prima; sia finalmente per non perdere di vista la insigne potenza, che le idee religiose della vita futura esercitarono sempre sulla condotta degli uomini.

Ed è nell' interesse massimo di non affievolire questa potenza che l' Impero e la Chiesa debbono sempre operare concordi nell' alto ufficio del reggere i popoli. È in questo interesse, che debbono ambidue con ossequiente riserbo tenersi precisamente ne' limiti della cerchia propria; poichè l'Impero turbando la religione, abbatte la propria base; e la religione mischiandosi nell' Impero, diventa abbietta e profana.

La religione, per influire sugli animi umani nella pienezza della sua forza divina, deve serbarsi pura e immacolata da ogni terreno elemento. Quante macchie ne'secoli trascorsi non gettò questo elemento sull' efod e sulle stole! Quante ferite non fece al petto della Chiesa di Cristo!

Non è da ciò, che io intenda doversi torre al Pontefice Massimo la sedia politica per collocarla sotto l' altrui principato. Fu questo uno dei delirii dell' epoca andata.

Ponete la sedia apostolica nello stato d'un principe; e la idea cattolica non sarà più sicura dalla mondana. Lo stesso Napoleone, che ne' giorni della imperial febbre tanto lottò per abbattere Pio, riveggendo coll' alta e pacata sua mente dallo scoglio di s. Elena più chiaro il passato, ebbe ivi a confessare la necessità della pontificale indipendenza. Ed in vero, i patriarchi di Costantinopoli, che con disdegno tanto

superbo toglievansi alla supremazia delle chiavi di Pietro, non vissero sempre in balìa de' Greci imperanti? E il sinodo della chiesa Russa, privo di capo visibile, incerto ed amovibile ad arbitrio, e nudo per fino di vesti che annunzino la sua dignità, questo sinodo non pende ciecamente in tutto dai cenni del principe? E i vescovi e il clero, spartiti dal grembo cattolico, non sono tutti nel pieno dominio laicale, fino di femmine? Al qual passo rifletto, che se ne' paesi non consolati dal Cattolicismo domini un despoto, il popolo è predato ed oppresso non solo negli averi, non solo nel corpo, ma nella parte più nobile dell' uomo, cioè nell' animo; poichè tra esso e il despoto più non s' alza una voce veneranda, che in nome d'Iddio domandi la di lui salvezza: giacchè tutte le costui esorbitanze sono autorate dal doppio carattere di dominatore e pontefice. Sotto questo rispetto il Moscovita, non guardato dalla potenza morale dell'Ulema, è a peggior condizione del Turco.

Siaci adunque sulla terra un circuito sacro, dal centro del quale surga la torre del Cattolicismo. Lo avevano in quaranta città i leviti dell' antica legge; lo aveva Grecia pagana in Delfo e nel suo territorio. Perchè non lo avrebbe il Pontefice Massimo nell' orbe cattolico?

Ma questa necessaria securtà del seggio pontificale deesi conciliare coi riguardi dovuti al Vangelo e al bene de' popoli.

Ripugna al Vangelo quell' affaccendarsi dei cardinali e dei vescovi nelle materie mondane dei dazii, dei tributi, delle liti, del governo e della polizia; e lo intingere perfino il dito nelle sentenze di morte.

Non giova al bene de' popoli il porre in mano l' arte difficilissima di governo a questi monsignori, che, cresciuti ed

educati fra le dottrine religiose, certamente non ponno per l'effetto d' una bolla pontificia diventare issofatto pubblicisti, amministratori, giudici o doganieri.

Serbisi adunque intera la sovranità al Pontefice. Ho detto intera: perchè il dividerla coi parlamenti sarebbe a scapito della sua grandezza; la quale non potrebbe essere guidata da menti tanto minori dinanzi a lui. D' altra parte nella luce della età presente chi potrebbe temere, che il Pontefice ( recato al seggio sublime da un consiglio di savii, e pieno il petto d'ogni più santa dottrina ) non volesse, o sapesse attuare la sintesi divina in mezzo al suo popolo? Compiuta la quale, ogni giusto desiderio de'sudditi è pienamente adempiuto.

Le parti però di governo e di giustizia commettansi tutte a mani laicali. E i monsignori, lasciati i mondani fastidii, più tranquillamente e degnamente attendano agli alti uffizi dalla Provvidenza loro assegnati nell'oltramondano.

## CAPITOLO XI.

### ALCUNI CIMENTI SULLA EFFICACIA SCIENTIFICA DELLA FORMOLA DIVINA.

La filosofia politica ( come ogni altra parte dello scibile ) non può credere o sperare d'essere pervenuta allo stato di scienza, se non siasi elevata ad una formola sintetica, che in se racchiuda i germi di tutti i suoi principii e delle sue discipline, e il regolo della loro applicazione effettiva agli oggetti, che ne compongono il campo.

Tutto ciò, se non m'illudo, si trova nella formola divina già definita: colla quale alla mano molto agevolmente sciogle-

remo ogni problema politico, come verrà veduto in alcune prove, che siamo per fare nel presente capitolo, e come sarà confermato in tutto il progresso dell' opera.

## N. 1.

### LA SOVRANITA' E IL GOVERNO.

Dio solo essendo autore di tutte le leggi, che reggono il modo del vivere umano, Dio solo è principe.

L' atto della sua volontà, manifestata nella creazione dell' uomo, contiensi nelle leggi che gli piacque assegnargli, e che sono compendiate nella formola da noi definita. Questa formola adunque è la sovranità.

La formola però dev' essere attuata fra gli uomini; al qual uopo abbisogna del ministero umano. Questo ministero è il Governo.

Tali definizioni, dedotte dalla formola, sono d' una importanza suprema nelle lor conseguenze. Per esse una linea, non preteribile senza colpa, separa il Governo dalla sovranità. E tutte le volte che il Governo la sorpassa, offende la formola, sostituisce il finito all' infinito, e pone l' arbitrio umano nel posto e nella vece del volere divino.

Eppure corrono per assiomi le sovranità principesche, le sovranità nazionali, le sovranità popolari, e perfino la sovranità dell' uomo; nel qual ultimo caso non si saprebbe dove poi trovare il suddito. Ma non è questo un togliere la corona dal capo dell'Ente infinito per collocarla su quello dell' opera sua?

La confusione di queste due idee, tanto per essenza diverse, recò sciagure indicibili al genere umano.

Essendosi dell'uomo principe fatto un sovrano, venne arguito e tenuto, che fosse superiore alla legge. Così Dio soggiacque al delirio dell'uomo.

Essendosi della nazione e del popolo fatto un sovrano, venne arguito e tenuto, che potesse ad arbitrio mutare ministri e forme, e foggiarsi a capriccio qualunque sistema di leggi.

Essendosi dell'uomo privato fatto un sovrano, venne arguito e tenuto, che fosse in sua balía qualunque modo di vivere, seguitando il solo istinto e il proprio interesse.

Essendosi in una parola identificato il Governo e la sovranità, l'opera divina disparve, e non rimasero che i soprusi della umana.

Vedemmo quindi principi tenersi usciti da sovrumano ceppo, e farsi creatori d'ogni più strana legge, e plasmatori assoluti di popoli, senz'altra guida dinanzi a se che un animo efferato ed una mente superba. Vedemmo legislatori dare balía della vita ai creditori sul debitore, ai padroni sui servi, ai padri sui figli, ai mariti sulle mogli. Vedemmo legare gli uomini alla gleba, e farsene materia di mercato; recidersi il capo all'incauto, che non lo piegava dinanzi la statua imperiale; contaminarsi i letti nuziali colla invasione della prima notte; aggredirsi i mercatanti ai passi per trarne tasse ad arbitrio ec. Vedemmo cercati i delitti colla tortura, e atrocemente vendicati, anzichè puniti, salvo riscattarli col soldo; arricchire il primogenito e lasciar poveri i fratelli; togliere il moto alle terre con maggioraschi, fedecommessi e lasciti di manimorte; vietare il comperarle ad una parte de' sudditi, e cumulare sull'altra tutti i godimenti sociali; consertare un reticolato artifizioso di gabelle nel fine iniquo che i principali gavazzassero nelle ricchezze e le moltitudini perissero di fa-

me; cancellare ne' popoli le tradizioni, la lingua, la religione, e balestrarli come materia morta; lordare insomma codici e storie e il nome augusto della nostra spezie con atti incomportabili, che tutti ancor non cessarono nemmeno in Europa.

## N. 2.

### LIBERTA' E LICENZA.

Quando Pio IV, dopo aver nominato cardinale l'ambasciatore Da Mula, chiedeva per lui al Senato di Venezia una eccezione agli ordini di quello stato, vietanti agli ambasciatori l'accettazione di qualsiasi onorificenza di principi stranieri, esso rispose, ripetendo l'antico detto: noi saremo sempre schiavi delle nostre leggi per essere sempre liberi. In questo detto contiensi la giusta idea della libertà. La quale considerata in uno stato, consiste appunto nella perfetta subordinazione alle sue leggi, ossia nella facoltà di vivere secondo queste.

Considerata però nel campo della scienza che trattiamo, dove non è legittimo che lo stato costituito secondo la formola divina, la libertà de' sudditi consiste nella facoltà di vivere secondo la formola. Oltre la cerchia di questa, all'impero organato dalla divina legge succede l'arbitrio sfrenato e dissolvente del despoto, degli aristocrati, o delle moltitudini; ed alla libertà portatrice di pace, di sicurezza e di prosperità generale, succede la licenza, struggitrice di ogni ordine, d'ogni diritto, d'ogni stato.

La licenza è una larva fatale, prole della dottrina mezzana e sofistica, che, assunto il nome e le sembianze di li-

bertà, tormenta ed agita i popoli civili, specialmente da un secolo. Così per citare degli esempii: La libertà dell'associazione nel Belgio lascia il potere d'empire a libito d'unioni monastiche il paese, che in effetto n'è già fatto ripieno; la libertà dell'insegnamento nel paese medesimo permette il piantar cattedra d'ogni e qualunque dottrina; la libertà della industria ivi e dappertutto consente moltiplicare indefinitamente gli stabilimenti industriali, onde le sciagure crudeli dell'industrialismo eccessivo; la libertà della stampa lascia ivi e in Inghilterra e in Francia sbrigliate tutte le penne, soggettandole soltanto in casi rarissimi ad una repressione, posteriore al fatto, cioè permettendo una tarda e quasi inutile cura dopo versato il veleno.

Tutte queste facoltà si onestano col nome di *Libertà assolute*, quasichè fosse legittimamente possibile un vivere assoluto in mezzo all'ordine sociale: quasichè l'ordine stesso non ripugnasse essenzialmente ad ogni assolutismo sia d'uno, sia di pochi, o di tutti.

Per cimentare e conoscere con certezza la qualità di questi ed altrettali ordini civili, che viene immaginando e divulgando la sapienza mezzana del nostro tempo, basta raffrontarli alla formola nostra e chiedersi: sono essi compossibili con questa?

Da ciò si vede di quanta potenza, e quanto facile all'uso, sia questo stromento saggiatore, che abbiamo trovato.

## N. 3.

### EGUAGLIANZA.

Ecco un altro vocabolo a due facce, abusato dai democrati, come dagli aristocrati, e fecondo di mali per questo

abuso, quando non dovrebbe esserlo che di beni. Noi coll' applicazione della nostra formola lo restituiremo senza fatica all' uso legittimo.

I democrati allargano il significato di questo vocabolo oltre a' limiti del vero politico: gli aristocrati invece lo stringono al di qua.

Nel significato alterato di questo vocabolo rappresentasi l'antica lotta delle caste col popolo; la cui origine si perde nella oscurità dei tempi, ma che cominciò dal primo abuso della forza sopra il diritto, continuò per tutte l'epoche della storia, e non è ancora finita, nè finirà che il giorno in cui sia dato al genere umano di vedere pienamente attuata la formola divina.

L' errore dei democrati è in ciò, che, non contenti alla egualità giuridica, vorrebbero ancora una egualità gerarchica con manifesta sovversione della formola. Concedendo per un esempio a tutti la facoltà di elettore e di eleggibile, riuscirebbero a porre il timone dello stato in mano della mediocrità; come riscontreremo nel libro II, al proposito delle Repubbliche Americane.

L' errore, ossia la esorbitanza degli aristocrati è in ciò: 1.° che col pretesto della inegualità gerarchica invadono la egualità giuridica, presumendo escludere gli altri o dall' acquisto e possesso delle terre, o dalla forma comune dei giudizii, o dalla caccia, o dall' esercizio d' altrettali diritti, che competono a tutti, come individui della umana spezie; 2.° che sostituiscono la gerarchia gentilizia, ossia fantasticata dagli uomini, a quella del merito, sola legittima e vera nella formola divina: a guarirli dalla quale visione, se non basta la evidenza del Vero, non saprei loro suggerire che l'elleboro.

Rettificando pertanto l' eccesso dei democrati e il difetto degli aristocrati col non fallibile regolo della nostra formola, conchiuderemo: che la egualità non abbraccia che il campo giuridico, e lascia intatto il gerarchico. O in altri termini; che questa egualità è una verità come civile: è un errore come politica.

## N. 4.

### LA LEGISLATURA.

La legislatura a questi ultimi tempi, dominati nella filosofia politica, come sempre dirò, dalla dottrina mezzana, ha preso una forza generativa straordinariamente feconda. Dappertutto vedemmo apparire, sparire e risorgere costituzioni novelle, che presero il nome dall'anno di loro nascita. Dappertutto uscirono codici civili, che si modellarono o sul diritto romano o sul municipale o sul fantastico, e rare volte in qualche barlume della formola divina: tantochè l' illustre Savigny ebbe in uno scritto a sostenere, che torni meglio alla giustizia umana non avere alcun codice. Dappertutto emanarono Codici penali o draconiani, o molli, o strani: e non mai fondati per lo scopo sulla formola divina, e pei mezzi sull' indole umana. Dappertutto si formarono e riformarono le amministrazioni municipali e governative: e non solo si preterì al tutto la idea della formola, ma non guardossi nè manco in viso a' popoli, cui erano imposte.

Questa legislatura improvvisatrice, fantastica e abbondante doveva assumere un nome, che significasse la nuova industria: e il nome fu di *Codificazione*.

Ma è tempo d' uscire da questa nebbia sofistica, e ritor-

nare alla luce del vero e del bello politico, che splende raccolta nella formola del vivere umano.

È tempo che si conosca nel mondo delle intelligenze non essere l'uomo un creatore di leggi, ma solamente un osservatore di quelle, che nel mondo stesso furono divinamente ordinate.

È tempo che si conosca e deduca da ciò, che l'opera dei savii, come dei legislatori, non consiste già nell'immaginare sistemi o leggi novelle, ma nei due soli ufficii: 1.° di scoprire quelle del vivere umano, riposte nella formola divina; 2.° di farne l'applicazione opportuna alle condizioni de' popoli, varie nel tempo e nello spazio.

Segnato da questa formola l'indirizzo, e circoscritto il campo della filosofia politica, sarà men facile che aberri agli assurdi, alle ingiustizie ed alle atrocità, che macchiano tante pagine degli annali della legislazione umana. E se avvenisse mai un'aberrazione, sarà facilissimo ricondurre al campo legittimo la idea deviata col solo raffrontarla allo specchio della formola nostra.

Così è dimostrato e vero, anche pel saggio di questi pochi esempii, ciò ch'erasi detto alle prime linee di questo capitolo: che nella formola per noi definita giacciono i principii e le norme applicative di tutta la scienza politica.

## CAPITOLO XII.

### PARTIZIONE DEL LAVORO SUCCESSIVO E CONCLUSIONE DEL I. LIBRO.

Dall'alta ragione della divina idea raccolta nella formola, che abbiamo trovata, convienci adesso scendere tra gli uomini

per attuarla. Non potendo essa per l' indole sua manifestarsi che in una famiglia sociale, richiedesi di necessità e innanzi a tutto, che il campo dell' apparizione le sia preparato nella esistenza di questa famiglia, possibile, cioè organata: poichè senza organismo nulla sussiste.

Considerato l' organismo d' una società umana, si riconosce, che ne sono parti essenziali e sole la forma di stato, l' amministrazione, la giustizia, la provvidenza economica e la forza. Sole, perchè con esse la famiglia sociale sta: essenziali, perchè mancandone una sola, non potrebbe durare.

Se non che la sola e materiale sussistenza di questa famiglia non basterebbe, come si è veduto in questo libro, alle alte mire del pensiero divino, e della formola che lo ritrae; per le quali non vuolsi soltanto, come danno a credere alcuni Governi, che il popolo viva: ma vuolsi ancora che progredisca e s' alzi ad ogni grandezza ideale sotto l' influsso e la guida del vero e del bello. Poichè sta scritto, che l' uomo non cibasi del solo pane, ma nutresi ancora d' ogni dottrina scendente dall' alto. Alla scoperta della quale nei due libri che seguono, dirizzeremo i nostri deboli, ma risoluti passi pei due campi del vero e del bello.

Nel campo del vero troveremo le cinque parti integrali dell' organismo sociale, che abbiamo distinte: le quali splendendo all' intelletto senza commovere il cuore, rispondono essenzialmente al solo vero in senso stretto, e si comprendono nella sua idea. Queste parti le marcheremo, secondo questa loro natura, dei nomi di Veri organici di stato, di governo, di giustizia, di economia e di forza. E il II libro, che ne tratterà, sarà detto del Vero politico applicato.

Nell' altro campo troveremo quelle parti privilegiate del

vero, che splendendo all' intelletto e insieme commovendoci l'animo, rispondono al bello e comprendonsi nella sua idea. Questa idea dividesi (come politica) in bello educativo e bello operativo, de'quali il primo contiene la religione, l' insegnamento infantile primario e secondario, le arti ingenue, gli spettacoli e le pubbliche ricompense; il secondo abbraccia gl' istituti di beneficenza e le azioni magnanime. Al proposito delle quali ci sarà dato correggere errori ben gravi, e antichi e nuovi. Il III libro ne tratterà col titolo di bello politico applicato.

Due sono gli ufficii, che assumo in questo lavoro. Col primo intendo definire ogni vero e bello politico, costituendolo nei termini voluti dalla formola divina. Col secondo mi guardo dattorno per osservare nella storia contemporanea, quanto que' termini augusti vi sieno attuati.

L' ufficio secondo avrà se non altro il pregio dell' attualità. La quale non è, come suol dirsi dagli attempati, un capriccio o una moda, ma è una condizione giustamente richiesta: perchè se veniamo dal passato, viviamo nel presente e in faccia all' avvenire.

Nel fungere questo secondo ufficio avremo troppe occasioni di abbatterci in leggi positive, strane, insensate, funeste. Vedremo, che i più degli uomini di stato, non sospettando tampoco la formola divina del vivere umano, se talvolta ne toccarono la idea tratti dal senso comune, più spesso, essendo privi al tutto di quella guida suprema, lavorarono di fantasia, o seguitarono l' istinto egoistico.

Possano le mie parole, dettate dal solo e santo amore della verità, della virtù e degli uomini, come fratelli, essere ascoltate da questi, e non rifiutate dai grandi, che reggono le

sorti dei popoli. Ai quali, perchè alteramente non le sprezzino, ricorderò la natura dell' ufficio altissimo loro commesso dalla Provvidenza, ripetendo ad essi le sublimi parole, colle quali il divino Maestro annunziava il proprio alle genti: sono venuto al mondo per servire.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

# INDICE

## DEL PRIMO LIBRO.

---

| | | ERRATA | CORRIGE |
| --- | --- | --- | --- |
| pag. | 7 | sparse le reliquie | sperse le reliquie |
| » | 28 | svolta dalla mano | sculta dalla mano |
| » | 36 | moltiplici religioni | molteplici religioni |
| » | 46 | differenziano da tutta | differenziano da tutte |
| « | id. | visibile pesante | visibile posante |
| » | 55 | sacra dottrina | sana dottrina |
| » | 67 | agli effetti pacifici | agli affetti pacifici |
| » | 68 | Predestinariani | Predestinaziani |
| » | 69 | della sua facoltà | delle sue facoltà |
| » | 84 | potranno trovarsi | potranno trovarli |
| » | 96 | una corsa visibile | una corsa risibile |
| » | id. | tra il suono | tra il fumo |
| » | 104 | pel moto incostante | pel moto incessante |
| » | 122 | E questi vivono tranquilli | E questi vivano tranquilli |
| » | 125 | comoda e fausta dottrina | comoda e funesta dottrina |
| » | 127 | nell'appellazione d'un buono | nell'aspettazione d'un buono |
| » | id. | vibrazioni della sintesi | violazioni della sintesi |
| » | id. | richieggono quel sacro | richieggono quel sano |
| » | 138 | dall' alta ragione | dall' alta regione |

